7 dicembre — 1865 — Numero 47

# LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA
diretta da

CAMILLO

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di una delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc.
Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

| | |
|---|---|
| 1.a SERIE Eccellenze ed Onorevoli | 5.a SERIE. Artisti e Letterati |
| 2.a » Donne Politiche e Donne Letterate | 6.a » Borsaiuoli e Commercianti |
| 3.a » Avvocati ed Impiegati | 7.a » Originali ed Eccentrici |
| 4.a » Giornalisti e Commediografi | 8.a » Eleganti e Sporsimen. |

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

**Esce ogni giovedì.**
Cadun numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in [illegible]
Non si acc[illegible]ciazioni minori di [illegible]mestre.
Lettere e pie[illegible]iati franchi alla Direzion[illegible]

Le associazioni si ricevono:

In *Torino*, alla **Direzione** presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8, e dai **principali Librai.**
In *Firenze*, presso A. BACCANI, via Calzaioli; D. A. FERRONI, via del Corso, N. 14, e GIO. NICHETTI, via Panzani.
Nelle altre Provincie, dagli Uffici postali.

Distribuzione in Torino presso. G. MARCHISIO portici della Fiera.

TORINO. TIPOGR. NAZIONALE DI BOTTERO LUIGI
*Via Bottero, N. 8.*

# AI LETTORI

Col 1866 LA CARICATURA entra nel secondo anno di sua vita.

La benevolenza di cui i lettori ci furono fin qui cortesi, ci pone in grado di introdurre nella nostra pubblicazione importanti miglioramenti, tanto nella parte artistica, quanto nella letteraria.

Perciò LA CARICATURA del 1866 avrà un nuovo ed elegante frontispizio; i disegni saranno fatti a *doppia tinta*, e separati dal testo.

L'attuale Redazione verrà notevolmente rinforzata, e ci siamo fin d'ora assicurate particolari corrispondenze dalle principali città d'Italia.

## AVVERTENZA

LA CARICATURA continuerà a pubblicarsi ogni giovedì.

A cominciare dal 1° gennaio 1866 le condizioni d'associazione saranno le seguenti:

Torino (a domicilio) trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 10.

Provincie: trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 12.

Per l'estero le stesse condizioni coll'aumento delle spese postali.

Le associazioni si ricevono in *Torino* all'Ufficio di Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8 — *Firenze* da *A. Baccani*, via Calzaioli, n. 1 — *Milano* da *Giovanni Miola* rivenditore di giornali in piazza del Teatro della Scala — *Napoli* dall'*Agenzia di Pubblicità*, strada Monteoliveto, n. 31 — *Modena* all'Ufficio del giornale *La Staffetta*.

Distributore in Torino *Marchisio Giuseppe* sotto i portici della fiera.

*N.B.* Chi si associa al 1° semestre del 1866 riceverà *gratis* i numeri del corrente dicembre.

**Torino, 1 dicembre 1865**

LA DIREZIONE.

**TEATRI.** — Al teatro Vittorio la compagnia Ciniselli presentò nella scorsa settimana un nuovo artista, l'americano Frank Barry. L'esatta precisione con cui eseguì difficili ed arditi esercizi sul cavallo a dorso nudo gli meritarono subito il favore del pubblico.

— L'impresario Martinotti, che non si lascia sgomentare pel trasporto della Capitale, annunziò ai torinesi quattro straordinarie rappresentazioni, nelle quali la celebre Adelina Patti canterà la *Sonnambula* e la *Rosina* nel *Barbiere*. Queste rappresentazioni si daranno entro i giorni 14 e 23 del corrente mese.

Per prezzo di ciascuna rappresentazione la Patti riceverà L. 3500!

L'Adelina Patti non si presenta mai a prender parte alle prove; essa va al teatro soltanto un'ora prima che cominci la rappresentazione; è un uso che già aveva l'illustre prima donna Pasta, la quale non prendeva parte alle prove ma però essa vi assisteva.

— Allo *Scribe* abbiamo anche noi udito le *Deux Sœurs*. Inutile il parlarne dopo tanto fiato sprecato su tale *rarità* — la scena delle pistolettate fece tanta impressione sul pubblico, che scoppiò in replicate..... risa

E più ancora rise la sera dopo alla parodia *Un paire de sœurs*, e questa volta a giusto titolo.

Era difficile fare una parodia d'una parodia, come è la commedia di Girardin, eppure ci riescirono perfettamente.

Ecco una vera parodia di commedia e di attori, perfettamente rappresentata. — Bravissimi.

---

L'egregio signor avvocato Vicari, antico deputato di Garessio, ha pubblicato un opuscolo col titolo: *Verità dolorose, incertezze angosciose.*

---

Dall'*Agenzia Libraria* di Livorno Toscana, via della Posta, n. 3, si è pubblicato *Il Codice civile* portato all'intelligenza del popolo, ovvero *Catechismo di legislazione civile italiana* con indice alfabetico analitico e tavole, per cura dell'avvocato Marcello Rigaccini. Un volume in-16 di pagine 536, prezzo L. 3 20.

## AVVISO

Il signor GIACINTO COSTA DELLA TORRE è incaricato di fare associazioni e ricevere annunzi per la *Caricatura*, tanto in Torino che fuori, e di riscuoterne l'ammontare.

---

PICCOLA CORRISPONDENZA

*Sig. Guidotti — Lucca* — Ricevuto.

# D. GIACOMO MARGOTTI

Egli non è un bell'uomo, ma è un bel prete.

Azzimato, profumato, sbarbificato sempre, egli è elegante per l'appunto come uno degli abatini della Reggenza, e vedendolo, nessuno indovinerebbe in lui il *protoquamquam* dell'*Unità Cattolica*.

Don Giacomo Margotti nacque nella città di San Remo il 1818, ed ebbe padre un onesto ed agiato negoziante, che più di una volta fu giudice del Tribunale di commercio.

Nelle campagne dell'agro lucchese è volgare assioma, che ogni famiglia agiata deve avere un prete, una monaca ed un maiale.

Se quella trivialissima sentenza abbia corso pure in Liguria io l'ignoro, nè posso dirvi perchè i genitori del Giacomino volessero fare di lui un prete piuttostochè un medico, un avvocato, un procuratore, un notaio od uno speziale.

Forse ciò avvenne perchè il Giacomino era il checco della mamma; in quel turno di tempo i preti essendo ancora ognipossenti in Piemonte, la buona donna pensò che il mestiere del prete era il più facile ed il più proficuo.

Sia o no fondata la precedente supposizione, il fatto sta, che terminati i suoi studii ecclesiastici nel seminario arcivescovile di Genova, Giacomo Margotti si trasformò in Don Giacomo nel 1842, anno in cui fu consacrato prete.

A quell'epoca, i reverendi padri della Compagnia di Gesù, che legavano le vigne con le salciccie nel *piccolo paese posto appiè delle Alpi*, e che facevano tutto ciò che volevano, perchè nessun ministro osava di lottare con loro, avevano pure uno zampino nella Basilica di Superga, dove signoreggiava il teologo D. Guglielmo Audisio attualmente dimorante a Roma.

Don Margotti essendo entrato nelle buone grazie dei discepoli del Loiola, questi lo mandarono a Superga a perfezionarsi negli studi teologici, ed il giovane prete meritò presto la stima dei suoi maestri.

Venute le riforme e promulgato lo Statuto dal magnanimo re Carlo Alberto, il fu marchese E. Birago Di Vische, monsignor Moreno attuale vescovo d'Ivrea ed altri ricchi signori e prelati fondarono l'*Armonia*, affidandone la direzione al teologo G. Audisio, il quale prendeva per collaboratore il reverendo Giacomo Margotti, che il *Fischietto* battezzava poi per Don Margotto.

Il giornalista Margotti non mancava d'ingegno nè di spirito, e si faceva presto un nome fra i più devoti servitori dello straniero, dell'assolutismo e del Papa-Re.

Per Don Margotto non eravi una Italia degli italiani, ma sibbene una Roma del Papa.

Siccome ai gesuiti nacque il sospetto che Guglielmo Audisio parteggiasse alquanto per le riforme, essi fecero in modo che dovesse andarsene a Roma, ed affidarono la direzione dell'*Armonia* al marchese Birago Di Vische, che dava carta bianca a Don Margotto, il quale era direttore di fatto se non di nome.

Prima di esordire quale giornalista semi-serio nell'*Armonia*, Don Margotto pubblicava alcuni articoletti nello *Smascheratore*, giornale che nel 1848 stampava a Torino quel famigerato Stefano Sampol, che attualmente dirige a Firenze il reazionario ed austriacante *Contemporaneo*, ma gli articoli Margottiani dello *Smascheratore* passavano inosservati, e sebbene Don Margotto si travestisse da G. Mongibello per pubblicare a Genova il primo fascicolo del *Chi va là!* pubblicazione che doveva essere periodica, il *Chi va là!* non trovava lettori, e dal

1848 in poi si aspetta la pubblicazione del secondo fascicolo.

Essendo polemista studioso ed infaticabile, con i molti articoli che scrisse nell'*Armonia* Don Margotto riuscì ad acquistare una qualche rinomanza, che tentò di accrescere nel 1855 scoprendo il famoso *dito di Dio*, e nel 1856 attribnendo a' suoi avversari politici le bastonate che riceveva in piazza del Moschino dal marito della serva di un ex-cappellano militare suo amico.

La politica, ed occorrendo potremmo provare quanto asseriamo, fu del tutto estranea al *tocch d'frasso* che cadde sulle spalle di Don Margotto, e che lo fece atteggiare a martire della fede e e brigare uno scanno nella Camera elettiva.

Oristano, città della Sardegna, mandava Don Margotto a prendere posto nel Parlamento Subalpino; ma sebbene egli aspettasse con ansietà il momento di fare un grande *speech* per essere nominato almeno Segretario generale del Ministero di Grazia, Giustizia ed Affari Ecclesiastici, non potè fare nessun discorso, non ebbe l'ambito posto, e di lì a pochi mesi usciva alla luce *Roma* e *Londra* per il teologo D. Giacomo Margotto, ex-deputato al Parlamento Subalpino.

In *Roma* e *Londra*, che gli scrittori del *Fischietto* chiamavano *Roma* e *toma*, il teologo ex-deputato di Oristano sforzavasi a provare che la Roma di Pio IX era il paradiso terrestre, e che la Londra della Regina Vittoria era nientemeno che l'inferno.

Un capo ameno, tosto ch'ebbe letto quel voluminoso paradosso che intitolavasi *Roma* e *Londra*, spediva per la posta al teologo Margotto questi due sonetti del canonico Petrarca:

I.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizii empi e rei,
Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Solo una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al ciel nemiche;
E suoi torrier di far, come dentr', arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

II.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria.
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d'inganni, o prigion d'ira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov'hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

A questi sonetti, diceva il capo ameno in discorso, Don Margotto potrà farvi le note; ma, per quanto ne consta, Don Margotto disse che messer Francesco Petrarca era il fra' Pantaleo del suo secolo.

Che nell'*Armonia* Don Margotto combattesse continuamente contro il progresso, la libertà e l'unità d'Italia, è superfluo il dirlo, del pari che l'attribuirgli la pubblicazione dell'opera reazionaria intitolata *Memorie per servire alla storia dei nostri tempi*, e la creazione del cosidetto *Denaro di San Pietro* che servì a pagare i Chiavone ed i Caruso.

Don Margotto, che nel 1849 pubblicava a Torino sotto il nome di G. Mongibello un opuscolo intitolato *Panorama politico*, ovvero *La Camera subalpina in venti vedute*, vide con dolore questa ultima trasformarsi in Parlamento italiano, e darebbe volentieri la testa di tutti i suoi confratelli in giornalismo, affinchè i croati riprendessero possesso di Milano e Firenze, ed il Re d'Italia ritornasse ad essere Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

Quattro anni facirca, dopo che morì il marchese Birago di Vische fondatore e mecenate dell'*Armonia*, avendo avuto una viva e troppo animata discussione con monsignor Moreno vescovo d'Ivrea, il teologo Don Margotto trasportava i suoi penati in via Cavour, e faceva una seria concorrenza all'*Armonia* fondando l'*Unità Cattolica*, giornale che non ha nulla da invidiare alla nota *Civiltà* che i reverendi padri della Compagnia di Gesù stampano a Roma.

DRS.

## SBIRCIATE POLITICO-SOCIALI

Le LL. MM. di Portogallo, dopo aver visitate le città più grandi d'Italia, sono partite alla volta della Francia. Per la borsa del Re Lusitano, malgrado la conosciuta ampiezza e profondità, la era quasi tempo che cessasse quella continua *exploitation* cui era fatto segno in tutta la penisola. Teatri, artisti, mercanti, fotografi, tutti andavano a gara a lasciare a tanto augusto e splendido personaggio un ricordo — mediante compenso. E che tiri! (vedi quadro del cav. F.)

In Italia si conserverà lunga memoria del tiro al Re di Portogallo.

Anche P. C. Boggio volle fare impressione — altri dice un tiro — a S. M. di Portogallo. Difatti appena lo vide entrare nel Parlamento domandò la parola e lo inondò d'eloquenza.

S. M. ebbe il coraggio d'ascoltarlo fino al fine, e si dice che si sia degnato di chiedere il nome di quel *bravo brillante*.

Ricciardi voleva contendergli la palma, ma non arrivò a tempo — è proprio il caso di dire:

L'ultimo ad arrivar fu gamba storta.

A proposito di Parlamento, si studia ora seriamente il mezzo di guarirlo dalla sua sordità constatata.

Varie furono le proposte. Taluno immaginò di mettere una cassa armonica sotto gli stalli di ciascun Onorevole.

Il mezzo fu rigettato per effetto contrario.

Altri propose la diramazione d'un cordone acustico da far capo al seggio del Presidente e da fissarsi all'altezza del capo di ciascun Onorevole.

Il mezzo fu pure rigettato sull'osservazione che molti di essi quando sono in attitudine di dormire — e si trovano sovente — non possono godere del beneficio del cordone acustico.

Si propose in ultimo, e si è sul punto d'accettarlo, il mezzo più facile, e sarebbe la distribuzione d'un corno — acustico, s' intende — per ciascun Onorevole, il quale potrà usarlo o non a suo piacimento.

Rimaneva la questione pregiudiciale della oscurità del sito destinato ai giornalisti.

Vuolsi da questi che la destinazione di tale sito sia opera di D. Alfonso per vendicarsi in qualche modo della *carta* di cui lo fanno segno da lungo tempo.

Ma i giornalisti se ne impipano, ed hanno giurato di spendere del proprio (?) cinque centesimi per caduno nell'acquisto di candele stearìche piuttosto di sollevare in questi tempi di *bolletta magna* una questione di alta economia.

Oh magnanimità giornalistica!

Intanto si va via, approvando di giorno in giorno qualche elezione, e regalando del *poco onorevole* a qualche individuo riputato tale prima d'ora — almeno da' suoi elettori.

Regna del resto un perfetto accordo fra la Camera ed il Ministero.

Propone questi la reiezione od elezione d'un Candidato? Siate persuasi che la Camera fa il possibile per ottenere tutto il contrario (vedi Grillanzoni).

Ma la lotta magna è scoppiata riguardo alla nomina del Presidente.

*Rattazzi* e *Tecchio* diedero principio alla rappresentazione — ora *Tecchio* ha rinunziato, e saltano fuori *Mari* e *Mordini*.

Dai paesi arrivano i Deputati di rinforzo, quelli cioè che non si fanno vedere fuori delle grandi occasioni.

Per *Rattazzi* si prevede che la presidenza della Camera equivale ad un'altra presidenza con o senza *Crispi* che non aspetta altro che un colpo di... qualche cosa per salire.

Se poi, una volta arrivato al potere, l'uomo di Alessandria con o senza Crispi possa ritrovare nella nuova Camera una maggioranza, è molto dubbioso — è troppo conosciuto!

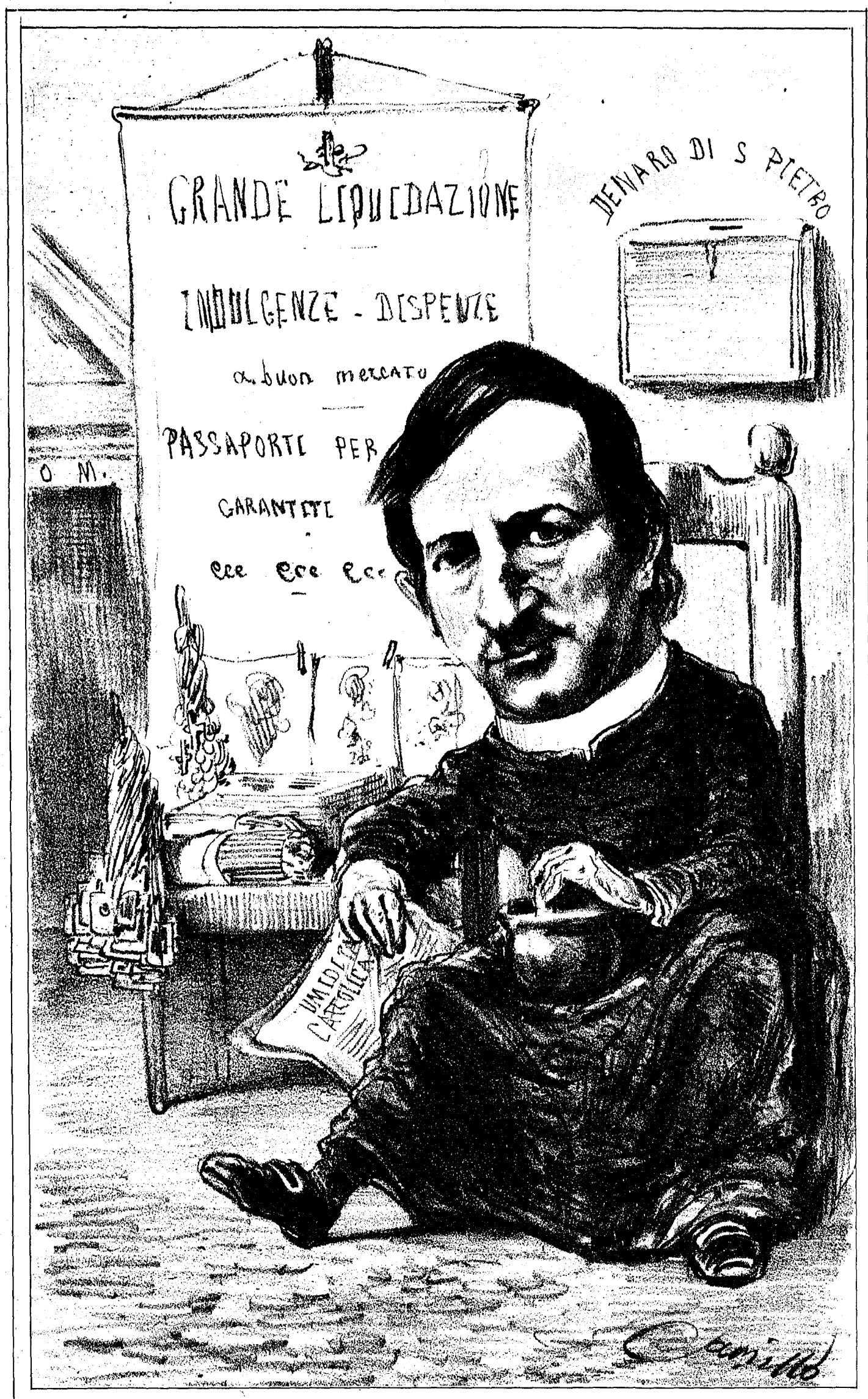
Ed allora? c'è da scommettere che i nuovi eletti rivedano piu presto che nol desiderano i patrii lari.

L'*uomo forte* sta dietro la tenda facendo pesare la bilancia dal suo lato, e pronto a dare all'amico il colpo di grazia o lo scambietto.

Dietro di lui sta la benda nera.

Ed il Ministero?

Fa la figura di quegli *Alfredi* di commedia, che dopo d'aver servito più o meno con untuosità la loro Dulcinea, vengono da questa al menomo capriccio posti in disparte come un giocattolo che più non serve, per far luogo ad un altro.

Alla Tappa il giornalismo serio fece in questi giorni da lanterna magica facendo vedere la *bête noire* Garibaldi ora alla *Luna*, ora alla *Fenice*,

D. Margotti I.°
e (speriamo) ultimo capo dei 100,000 buoni milite del Dito e Soste=
=nitore arrabbiato della — S. Baracca —
Sacerdote e giornalista
per la salute della propria pancia.

# LA SOPPRESSIONE DEI CONVENTI

Lit Rolla

Sai che ho letto in questo giornale; Suor Cecilia? che vogliono chiudere il convento e mandarci a casa
Ah! se fosse vero!

facendolo ora girare per la città, ora facendogli vendere i cavalli, mentre l'Eroe di Caprera stava tranquillamente in Sardegna a far collezione di vino.

In buon punto la Patti venne a sviare le menti e addolcire i sensi — acustici — dei Tappini.

In mezzo però a tutto l'entusiasmo che giustamente ha destato, i soliti maestroni sapete cosa dicono della Patti?

Che ella è un *organetto* perfettamente fabbricato, ma che non sente abbastanza l'azione...

Oh che ha da essere una Ristori ed una Patti insieme?

Un po' meno d'invidia, maestroni miei, e berta in sacco!

Vedremo se anche qui a Torino l'*organetto* troverà chi lo voglia suonare. Quel che vi so dire si è che al teatro Regio oggi non si trova più un posto disponibile, e la sera del 14 ha da essere una tempesta vera di applausi e battimani in teatro, battipiedi e battispalle fuori, e tutto in onore della grande e simpatica Adelina.

La ex provvisoria, malgrado la partenza d'una gran parte di sua popolazione, poco per volta si sveglia dal suo torpore e si prepara a festeggiare degnamente il nuovo ospite — il Carnevale.

Balli ai *Clubs* del Giardino, della Pipa, dei Provinciali ed altri di nuova creazione, concerti e veglie al Circolo degli Artisti, Società Filarmoniche, Filodrammatiche ed Acrobatiche si disputano gli *accorrenti proseliti in allegria*.

A monte dunque i fastidi — si occupi d'impastar l'Italia chi deve occuparsene, e prepariamoci a ballare. C. M.

### ALL'ANONIMO APPENDICISTA
### *dell'* Opinione *di Firenze*
### *In risposta alla scortese sua critica*
### *sulla* Storia del Parlamento Subalpino
### *di* A. Brofferio

La storia del Parlamento subalpino, per mandato di un Re scritta da A. Brofferio, è lavoro pregevole, è specchio fedele de' tempi, sia per l'importanza di documenti, che per l'innegata veridicità dei fatti.

Il momento periglioso di una nazione, che sui campi di battaglia combatte per la libertà dei fratelli, vi è prima dipinto con drammatiche tinte, che non offendono la storica verità.

Finite le agitazioni, cessate le guerre, affievoliti gli animi, ma non le speranze, il Piemonte seguitò nel suo lungo lavorio di progresso. Dopo l'infausta lotta, dopo gli sfortunati eventi si preparò ai nuovi pericoli, con fiducia ne' sacrifizi che compiva, colla speranza che dessi non sarebbero consumati.

La vita parlamentare allora si agitò forte, nella sua pienezza; dal *piccolo* Piemonte ebbe vita l'Italia, ebbe libertà la patria, e quando nel 59 venne il Re a dire in Parlamento che stava per suonare il giorno della riscossa, tutti proruppero in un applauso i rappresentanti della nazione, fiduciosi nello slancio del popolo, nel valore dell'esercito.

Questa vita parlamentare volle il nostro Re che fosse raccontata a tutto il suo popolo. Difficile era la scelta del narratore, troppo arduo essendone il lavoro.

Si trattava di risvegliare passioni sopite, di attirar proteste, di richiamar alla memoria eventi che il tempo avea fatto dimenticare, di recitar sulla tomba di molti illustri una parola di elogio od un meritato rimprovero.

E con grande lena si accinse l'illustre Piemontese al difficile racconto; per sua ventura, a comprovare i fatti, ottenne preziosi documenti, e quando, finita l'ultima pagina della prima parte di quest'istoria, chiudeva il libro e si riposava l'autore, poteva ben esclamare che non invano Vittorio Emanuele aveva in lui riposta fiducia.

Non istaremo noi ad entrar più minutamente ne'dettagli di quest'istoria. È opera di buon cittadino richiamar alla mente i fatti de' maggiori, è dovere della gioventù di studiarli, di imprimerseli nella mente. Che gli Italiani leggano questo libro noi non raccomandiamo; troppo lo esigono l'importanza dei fatti e l'utilità del loro studio.

La conoscenza degli uomini grandi ci è procacciata da A. Brofferio in questo suo libro in cui egli ce li presenta quali sono, od almeno quali egli crede che siano. Ed è certo interessante il veder A. Brofferio non più in un articolo di giornale, non più in una popolare canzone, o in un discorso improvvisato, ma bensì in un libro che avrà lunga vita, discorrere di quegli uomini che sempre gli furono avversi, ne'giornali, nella tribuna, nel foro.

Ognuno di essi è al suo posto collocato; ha una breve biografia che lo raccomanda all'affetto od all'indifferenza de'lettori.

Senza accennare la letteraria pregevolezza di questi *ritratti*, noi diremo che importanti sono assai, sia per la compiuta intelligenza del lavoro, sia anche perchè il popolo, che non può seguire in tutte le sue oscillazioni la vita politica, potrà

nel libro dell'onorevole Brofferio di molti eventi accertarsi, delle opere di molti uomini farsi giusto criterio.

Sebbene sorta con sì felici auspizi e scritta con tanta moderazione di parole, questa storia non poteva a meno di eccitare appassionati rimproveri e caldi oppositori. Ed è all'*Opinione* di Firenze, giornale sorto colla libertà piemontese, che specialmente io voglio dirigermi.

In un'anonima appendice giudicava essa, pochi giorni or sono, il libro dell'onorevole Brofferio. È coll'acrimonia e col fiele sulle labbra che si consiglia al popolo di non leggere questo libro; è col villano insulto di chi compatisce che si parla di A. Brofferio.

Ah signor appendicista dell'*Opinione!* Qual vantaggio volete ricavare voi da questo inverecondo giudizio? Desiderate forse abbattere A. Brofferio? E via! tra voi e lo scrittore della *Storia del Parlamento Subalpino*, il popolo ha imparato chi scegliere. Volete che l'indifferenza del pubblico si manifesti contro l'illustre piemontese? Sarebbe opera perversa perchè immeritata.

Ai maligni vostri detti mal si risponde, perchè all'insulto non vogliamo rispondere cogli insulti. Voi accusate A. Brofferio di soverchio parlar di se stesso, di esagerata laude pe' suoi amici? E che, signor appendicista, desideravate forse che A. Brofferio cantasse gli elogi degli uomini dell'*Opinione?* O credevate forse che per soverchia modestia offendesse la storica intelligenza, sempre tacendo della propria vita parlamentare?

Come offeso dal silenzio del pubblico, voi sorridendo affermate che volete rivendicare A. Brofferio. E fate sì bene, che ponete il suo libro col lunario del Baccelli, ed ambidue li raccomandate al favore del pubblico. Signor appendicista, è in questo modo che si fa la critica? È con questa moderazione che voi, moderato, scrivete contro chi da quarant'anni fatica la mente e l'ingegno a pro del suo paese?

Voi dite, o signor appendicista, che A. Brofferio volle, con quest'istoria erigersi un monumento; ma che, mal vi riuscì, poichè fu un fragile simulacro di carta che egli si eresse, non uno stabile monumento di marmo. Voi sbagliate: A. Brofferio non ha più bisogno di pensare a fabbricarsi un monumento; egli già se lo eresse e stabile e duraturo con un passato pieno di gloriose memorie. Potete dir altrettanto voi, uomini dell'*Opinione?* Se il popolo giudicherà un giorno di voi, pensando alla Convenzione da voi appoggiata, al popolo ingannato con falsi scritti ed artifizi di ogni sorta, agli articoli vostri più spesso ispirati dai *fondi segreti* de' ministri, che dall'amor patrio, non dirà certo che foste buoni cittadini e caldi patrioti.

Dal momento che voi lo avversaste, questo libro è doppiamente caro all'Italia. Le vostre parole di biasimo sono un elogio ad A. Brofferio. Il pubblico si sarebbe certamente offeso, se la storia del Parlamento Subalpino fosse stata lodata dagli uomini dell'*Opinione*. Volendo far male al deputato di Dronero, voi lo serviste da amico; ed egli vi è... debitore di molti ringraziamenti.

Signor appendicista, il vostro articolo finiva augurando ad Angelo Brofferio quello che voi dite, egli tanto desidera; una picchiatina di mano dalle tribune pubbliche; io pure, alla mia volta, auguro a voi una picchiatina di mano, ma senza diminutivo, e sulle vostre spalle.

Pugno Federico.

---

# CURIOSITA' MEDICHE

Ombre sdegnose di Riberi, di Gallo, di Pacchiotti, di Bruno, di Timermans perdonate ad un uomo che sta bene in salute se dice *plagas* dei medici. Se un giorno mi troverete coricato sopra un letto di dolore, vendicatevi, torturatemi colle vostre *benevoli cure*.... forse mi ritratterò.

Per ora narro — la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

---

X. (comodo quell'X) è un medico conosciutissimo in Torino, oltrepassa la sessantina ed ha una vasta clientela, fra quel che può dirsi con ragione il *bel sesso*. Sul principio di quest'estate incontra un giorno Y elegantissimo zerbinotto, pietra angolare dell'angolo del Caffè Fiorio, e d'una parola in un'altra gli espone il suo ardente desiderio di lasciare per un paio di mesi Torino, le sue farmacie, e i suoi malati per andarsene a godere i freschi a Courmayeur.

— Non ho per ora nessun cliente, dice il dottore, che abbia urgente bisogno della mia assistenza, solo mi spiace di lasciare a mezzo la cura di mad. Z... gentil *vedovella* fra i 20 e i 25, che ha il marito a Firenze, e che povera donnetta ha bisogno di cure assidue e sopratutto di consolazioni nella piena dei suoi.... dolori.

— Se la damina è proprio bella, risponde Y, cogliendo la palla al balzo, procurerei di curarla io stesso, colle poche nozioni pratiche che possego, e farei senza degli studi medici.

La proposta fatta per ischerzo venne discussa sul serio, ventilata, accettata. L'indomani l'amico dottore presentò a mad. Z. il suo praticante il dottorino Y. che lo surrogherà nella sua assenza. Il sostituto piacque.....

Mah! e il resto della storiella? — Eccovi la copia autentica del carteggio scambiato fra i tre protagonisti; gli originali sono depositati ed ostensibili all'ufficio della *Caricatura*, Via Bottero, N. 8.

---

Al Preg.mo Sig. Y... Torino — Caffè Fiorio.

Da Courmayeur il 10 luglio 65. — Ebbene?

Tuo aff.mo dott. X...

---

All'Ill.mo Dott. X... Courmayeur.

Albergo dell'*Angelo*.

Torino 12 luglio. — Veni, vidi, vici.

Suo dev.mo e riconoscen.mo Y...

---

All'Ill.mo Dott. X. — Ecc. ecc.

Torino 25 settembre. — Per carità, dottore, ritorni presto. Il medico è ridotto agli estremi, l'ammalata va benone. Se ritarda ancora dieci giorni troverà morto

il suo dev.mo Y...

---

All'Ill.mo dott. X... — Torino — Via... N. 16.

Firenze 2 dicembre 65. — Permetta alla ex sua ammalata di ringraziarla di vivo cuore per le cure *amorevoli* prodigatele dalla S. V. Ill.ma e dal suo degno praticante il dott. Y... Mio marito le acclude questo biglietto di L. 500, tenue compenso ai numerosi disturbi che loro arrecava

la sua dev.ma Z.

---

Estratto dal registro-memoriale del dott. X...

4 dicembre. — Esatto da mad. Z... per N° 200 visite, per la cura di un'affezione cardiaca — L. 500.

---

Il Dott. B... si fa fare dal sarto C... un *gilet* nuovo; va a casa di questi a provarlo, e gli lascia il vecchio panciotto per farlo racconciare. Partito il dott. B..., madama C... (età anni 48, complessione sanguigna, corporatura adiposa) rovescia il taschino del vecchio *gilet*, e vi trova una piccola scatoletta di profumate pastiglie. Novella Eva, ne assaggia un paio e ne offre al marito (età anni 54, temperamento nervoso, corporatura mingherlina). Adamo morde anch'esso il pomo, e vi morde a più riprese; ne assaggia pure la bella Rosinetta cucitrice, biondina diciottenne, virtù adamantina.

Vien la *notte*; e *Adamo* ed *Eva* (*leggi i coniugi* C...) provano i tristi ma dolcissimi effetti della tentazione del serpente, e sentono *serpeggiare* nelle loro vene tutto il fuoco dell'antica luna di miele.

« Ce qu'ils ont fait, je pourrais vous le dire
»Mais je me tais, par respect pour les mœurs.
(Beranger. »)

La Rosinetta l'indomani mattina non comparve nell'*atilié*..... I padroni alla lor volta mandarono in fretta pel dott. R... loro medico di casa, il quale, dopo minute investigazioni, venne a sapere la storia della scatoletta del dott. B... suo *intimo amico*, e riconobbe nell'ultima tavoletta rimastavi per miracolo, una *pastiglia del serraglio*...

Il sarto C... restò a letto per otto giorni; il povero dott. B..., perseguitato dalle amichevoli satire dei benigni colleghi, scappò da Torino per andare a curare i colerosi in Alessandria d'Egitto.

## PUNTURA

**Una produzione ben applicata.** — Due primi artisti d'un teatro di provincia si tenevano il broncio; sorrisi, strette di mano in teatro, ma fuori della scena muso duro e rottura completa. L'azzardo solo poteva rappattumarli, e l'azzardo si presentò sotto forma d'una produzione in cui i due attori colle parole dell'autore dipinsero sì bene la loro parte, che si trovarono di nuovo amici; per non dire di più, tanto in teatro che fuori — come prima.

Il pubblico, come al solito, non vide altro che il merito artistico degli attori; gli intimi però bramerebbero sapere da chi fu scelta la commedia, se dall'impresario o da una delle parti belligeranti, ed in questo caso da quale.

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente*.

Torino, 1865 — Tipografia Nazionale di Bottero Luigi.

14 dicembre — 1865 — Numero 48

# LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA
diretta da
**CAMILLO**

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di una delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc.

Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

1.a SERIE Eccellenze ed Onorevoli
2.a » Donne Politiche e Donne Letterate
3.a » Avvocati ed Impiegati
4.a » Giornalisti e Commediografi
5.a SERIE. Artisti e Letterati
6.a » Borsaiuoli e Commercianti
7.a » Originali ed Eccentrici
8.a » Eleganti e Sporstmen.

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

**Esce ogni giovedì.**
Cadun numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in proporzione.
Non si accettano associazioni minori di un trimestre.
Lettere e pieghi inviati franchi alla Direzione.

Le associazioni si ricevono:

In *Torino*, alla **Direzione** presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8, e dai **principali Librai.**
In *Firenze*, presso A. BACCANI, via Calzaioli; D. A. FERRONI, via del Corso, N. 14, e GIO. NICHETTI, via Panzani.
Nelle altre Provincie, dagli Uffici postali.

Distribuzione in Torino presso. G. MARCHISIO portici della Fiera.

TORINO, TIPOGR. NAZIONALE DI BOTTERO LUIGI
*Via Bottero, N. 8.*

# AI LETTORI

Col 1866 La Caricatura entra nel secondo anno di sua vita.

La benevolenza di cui i lettori ci furono fin qui cortesi, ci pone in grado di introdurre nella nostra pubblicazione importanti miglioramenti, tanto nella parte artistica, quanto nella letteraria.

Perciò La Caricatura del 1866 avrà un nuovo ed elegante frontispizio; i disegni saranno fatti a *doppia tinta*, e separati dal testo.

L'attuale Redazione verrà notevolmente rinforzata, e ci siamo fin d'ora assicurate particolari corrispondenze dalle principali città d'Italia.

## AVVERTENZA

La Caricatura continuerà a pubblicarsi ogni giovedì.

A cominciare dal 1° gennaio 1866 le condizioni d'associazione saranno le seguenti:

Torino (a domicilio) trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 10.

Provincie: trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 12.

Per l'estero le stesse condizioni coll'aumento delle spese postali.

Le associazioni si ricevono in *Torino* all'Ufficio di Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8 — *Firenze* da *A. Baccani*, via Calzaioli, n. 1 — *Milano* da *Giovanni Miola* rivenditore di giornali in piazza del Teatro della Scala — *Napoli* dal l'*Agenzia di Pubblicità*, strada Monteoliveto, n. 31 — *Modena* all'Ufficio del giornale *La Staffetta*.

Distributore in Torino *Marchisio Giuseppe* sotto i portici della fiera.

*N.B.* Chi si associa al 1° semestre del 1866 riceverà *gratis* i numeri del corrente dicembre.

**Torino, 1 dicembre 1865**

La Direzione.

**Teatro Regio** — *Programma degli spettacoli che si daranno nella stagione di Carnevale-Quaresima* 1865-66. Vi saranno non meno di cinque Opere in musica e due Balli grandi. — Personale artistico — Canto — prime Donne assolute: *Berini Enrichetta, Sgargi Enrichetta;* prima Donna Contralto assoluta: *Chambers Lucia;* primi Tenori assoluti: *Lefranc Carlo, Vincentelli Carlo;* primo Baritono assoluto: *Cotogni Antonio*; primo Basso assoluto: *Dalla Costa Cesare;* Comprimàri e Supplementi: *De Corte Libera Fanny, Angiolini Raffaele, Mercatali Gaetano, Bertacchi Temistocle, Trivero Carlo.* — Maestro Concertatore: *Polidoro Polidori;* Direttori d'Orchestra: (per le opere) *Bianchi Francesco*, (per i Balli) *Simondi Alessandro;* Maestro dei Cori: *Santi Giuseppe;* Direttore della Copisteria: *Minocchio Angelo;* Direttore della Scena: *Carrano Giovanni;* Suggeritori: *Minocchio Angelo, Bracchetto Luigi.* Per la quaresima i coniugi *Tiberini* ed il Basso *Comico Scheggi Giuseppe*, che si produrranno nell'Opera in due atti del maestro *Rossini*, Matilde di Shabran. — Ballo — Coreografo: *Momplaisir Ippolito;* primi Ballerini assoluti di rango francese: *Priora Olimpia, Coppini Cesare;* prima Ballerina assoluta: *Théodore Adelina;* primi Mimi assoluti: *Cardani Savina, Cuccoli Angelo, Pulini Ferdinando;* primi Mimi: *Monticini Marietta, Belloni Guglielmo, Burzio Felice;* N° 24 Coppie secondi Ballerini; tutta la Scuola di Ballo del Teatro Regio. — S'inaugurerà la Stagione colla grande Opera-Ballo in cinque atti del Maestro *Halévy*, L'Ebrea. — Colla seconda opera, ancora da destinarsi, andrà in iscena il Ballo Fantastico in cinque atti del coreografo *Momplasir*, L'Isola degli amori. — Nella Stagione si produrrà il Melodramma tragico in tre atti di *Domenico Bolognese*, musica del cav. *Errico Petrella* (nuovo per Torino), Celinda.



## PICCOLA CORRISPONDENZA

*Sig. L. M. — Ceriana* — Ricevuto.

## SCIARADA

Mi sazia un *primiero*,
All'altro se addatto,
Se invece *all'intero*,
Non saziomi affatto.

*Spiegazione della sciarada antecedente:* Tra-peso — TRAPESO.

# CONTE CARLO ALFIERI DI MAGLIANO

= Abbasso la canaglia! =

Quest'è il programma con cui il giovane Conte Alfieri, nel 49, esordì nella carriera politica.

Conte?!... ed emetter quel grido, quando pur troppo una casta che non ha mai imparato nulla, tripudiava sacrilegamente sui lutti della patria, doveva segnalarlo alle furie dei partiti, che tutti nell'ora del parossismo balzavano di febbri nervine. E i liberali prendendo nel delirio della passione quel grido, come loro diretto, ne fecero arme di guerra contro il giovane aristocratico. — Se fossimo stati ai tempi beati del terrore, il Conte Carlo Alfieri avrebbe finito a qualche lanterna.

Gli Elettori del suo Collegio però non si spaventarono di quelle tre parole, e appena raggiunse l'età legale, lo inviarono al Parlamento, dove stette fino a ieri. — A questo ieri ci verrem poi.

Gli Elettori di Caluso probabilmente sono più filologi di certi *ultra*, e pensarono che *abbasso la canaglia*, non volesse proprio dir altro che *abbasso la canaglia*. - E se il Conte Carlo Alfieri vuol tirar fuori di nuovo quel grido, io credo che e ora e in tutti i tempi, chi non patisca di cervello debba battere le mani.

In ogni rivoluzione, anche se fatta all'acqua di rose, v'è il quarto d'ora di convulsione, v'è lo strato da schiumare, v'è l'elemento della piazza. — Di tutta questa roba, in quei momenti di ebbrezze e di furori si fa presto a far amalgama, e presentarla tutta come getto di purissima democrazia. — Ma se si abbia la pazienza che il gorgoglio si calmi, si vede poi che c'è davvero democrazia e canaglia, e che questa nulla ha che fare con quella.

Noi, per esempio, che scriviamo nel giornale, per principii e per insegna il più democratico, siamo democratici fino alle midolla dell'ossa, ma non abbiamo mai creduto di offendere questa libera vestale, comparendole innanzi col cilindro, coi guanti e con un frac da galantuomini; e per quanto dalla punta della nostra penna corrano leali proteste di libertà, e di fede democraticissima, stringiamo davvero più volentieri la mano a un democratico che abbia creanza, che non ad un mascalzone da bisca e da taverna, che ci faccia della sua gola un turribolo tutt'altro che di mirra o d'incensi.

Democratici sì, ma senza ostracismo alla civiltà ed alla creanza.

Quindi *abbasso la canaglia* e nel 48 e nel 65 — ed ora, più d'allora, che la si è mascherata da onesta, e che la ce ne fa vedere di tutti i colori.

Il Conte Carlo Alfieri è un vero gentiluomo. Col censo che va a pari passo del nome, egli può portar alta la testa, e conservarsi indipendente nelle sue opinioni politiche, perchè fortunatamente non ha bisogno d'alcuno. — La gran bella cosa il poter dire: vado, sto, e penso e vivo come voglio io!!..... Il suo Collegio gli tenne conto di questa vantagiosissima posizione per un Deputato, ed egli fece onore ai suoi Elettori perchè, senza trascurar nessuno dei vitali interessi del loro paese, come patriota, se non si tenne dalla parte della montagna, si arruolò per altro nelle file di quel partito

che, capitanato da Papà Camillo, ci condusse per dieci anni di trionfo in trionfo fino al 6 giugno 1861, epoca in cui si spezzaron le braccia all'auriga del risorgimento italiano.

Egli appartiene sì al partito dei conservatori, ma di quei conservatori che per conservare vogliono progredire, non indietreggiare, e morto il Conte Camillo Cavour; di cui seguiva l'ardita politica, salutò come tanti altri con gioia il Ministero Ricasoli, ma lo abbandonò tosto quando lo vide iniziare una politica falsa, una politica di personali e ridicole alterezze contro il solo alleato che l'Italia avesse su cui contare.

Non è qui nostro còmpito il dire di Urbano Rattazzi. — Lo faremo in altro momento, chè ci siamo impegnati di dare anche di lui un cenno biografico, e lì spiegheremo con quella schietta imparzialità dell'animo nostro, tutti i peccati e tutte le virtù di quell'uomo, troppo maltrattato dalla fortuna, ma troppo anche fatalmente spinto dalla propria natura, a cercarsi i mali che già gli corsero e gli corrono addosso spontanei a gran frotte.

Il Conte Carlo Alfieri alla caduta del Ministero Ricasoli sostenne il Gabinetto Rattazzi. A costo di farci dir racca dai fratelli nostri, sosteniamo che la sua politica era la vera, e se ruppe ad Aspromonte, non è a lui che va rovesciata la responsabilità di quella pagina dolorosissima, perchè Aspromonte è concezione dell'amministrazione Ricasoli. Vi volevano i suoi nove mesi per partorire, e partorì sotto Rattazzi.

Il Conte Alfieri, come tutti quei piemontesi che tenner fermo alla politica cavouriana, incorse il battesimo di Municipale, tanto più che, morto il Conte Cavour, non vedendo egli sorgere nessun gigante fra i suoi eredi, che avesse compreso come il grande Ministro intendeva giungere alla soluzione del labirinto romano, dichiarò esplicitamente in Parlamento, che non aveva alcuna smania di trapiantare la Monarchia, ad aspirar la malaria là dove *passeggiano gli spettri dei Gracchi e dell'inquisizione*. — In altri termini, forse, noi saremmo pronti a dichiarare la stessa cosa, perchè proprio di Roma come Roma, con tutte le sue stupende ruine e il suo cholera papale, noi non sappiamo davvero che farcene. — Roma nostra come territorio italiano, sì, ma quanto all'inesorabilità di metterla come cuffia in testa all'Italia, puh! se viene viene, ma se non viene affè di Dio, noi non ci calcoliamo meno italiani di prima, nè andiamo per dolore a farci Turchi. — Lasciamo che ci vadano i quiriti della permanente, che sudano anche con questi freddi il romanismo da tutti i pori. (Qui se il pubblico volesse ridere faccia pure, ne ha tutta la facoltà). Dotato di serii studi, il Conte Carlo Alfieri sa assai più che non mostri — non è oratore — e non sa vendere la propria merce. Ma molte sue idee sono informate a larghissimi principii di libertà, e sotto il pseudonimo di Ottavio Vindice, egli regalò all'*Aletoscopio* i suoi = ammaestramenti ed avvedimenti di politica italiana = che sono il più liberale, sensato, ed onesto programma, tanto politico che amministrativo.

Libero a tutti di pensarla come vogliono, egli si dichiara schiettamente cattolico. E buon pro gli faccia.

Quanto a noi, che siamo per la più larga libertà di coscienza, non gli volgeremmo le spalle nemmeno se in luogo d'essere cattolico fosse Bramino o Buddista.

A Dio parli ciascuno come vuole e come sente.

Noi facciamo una grande, una enorme distinzione, fra cristianesimo e cattolicismo, e siamo cristiani, ma punto cattolici.

Questo cattolicismo del Conte Alfieri, non gli interdice, del resto, d'essere oltrecchè gentiluomo, il più perfetto cavaliere col sesso gentile, e dove un ussignuolo inebrii le atmosfere dei circhi, o il piè di una silfide voli traèndo nel turbinoso vortice delle sue carole, gli esultamenti degli spettatori, egli è sempre colle

braccia fuor del palchetto, a rovesciare sulle virtuose un cornucopia di fiori.

Nella questione della Convenzione, egli non divise le idrofobie di chi, per vendetta, avrebbe voluto convertir quell'infamia in una mina, da far scoppiare sotto l'Italia. Ne sofferse, la sentì una ingratitudine iniqua, ma la subì come una inesorabilità *amnistiando* i fatti, non gli uomini.

Secondo noi questa condotta, che fu quella stupendamente disegnata e sculta dal solenne discorso di Massimo d'Azeglio, era la sola ragionevole, la sola giusta, la sola vera.

Colle passioni non si governano i paesi.

In questo fervere di astiosi proposti, che si protrassero fino all'epoca delle elezioni, e mostrano tutt'altro ch'esser ancora svaniti, vennero convocati i comizi.

La Associazione Permanente che ha alla sua testa un nome per scienza amministrativa, per senno pratico, e per coraggio, assai influente in Piemonte, adottò per programma nelle elezioni una esclusività troppo assoluta. Ella battezzò col nome di *convenzionisti* quanti anche votarono quel trattato *ne patria periat*, e mosse loro quindi aspra guerra — e non sempre giusta —Finì per giuocare una brutta partita, perchè esclusi dei nomi che, pur avendo votato il trattato, erano conosciuti per liberali ed onesti, si lasciò mistificare dalle maschere, che coll'etichetta di anticonvenzionisti rabbiosi, glie la ficcarono magnificamente, portandole via il suffragio, e schierandosele contro, appena riportata la vittoria.

Le sta bene. Ha fatto come i pifferi di montagna.

Al Collegio di Caluso, non parea si dovesse aver ragione di seriamente temere per la rielezione dell'antico Deputato, che aveva sempre fatto il suo dovere, ch'era stato uno dei più diligenti e zelanti alla Camera, di cui si conoscevano le larghe opinioni politiche, e le sane dottrine per una vera libertà pratica amministrativa, e che particolarmente poi pel suo Collegio, aveva fatto sempre tutto il maggior bene che aveva potuto, e n'era grandemente amato.

Si aggiungeva anche il riflesso del nome, che ove per se stesso non bastasse già a suonar bene in un Parlamento Italiano, era legato per stretti vincoli di parentela al Conte Camillo Cavour, di cui trasse in moglie una nipote di nobilissimi sensi e di elettissimo ingegno.

Il padre stesso del Conte Carlo Alfieri avea rispettabile rinomanza parlamentare, e tenne già il seggio di Presidente al Senato Subalpino.

Tutto concorreva a far di questa rielezione, una questione d'onore pel Collegio di Caluso.

Ma lo zelo del Senatus populusque romanus più modernamente chiamato Associazione *permanente* forse in memoria dei Senatori antichi che stetter fermi a farsi tirare la barba, oppose il veto, come gli ambasciatori al conclave, alla candidatura del nostro amico, e vi oppose un civis romanus nel liberalissimo ed ora onorevolissimo Pescatore, che gittata bravamente la sua rete di San Pietro, vi pescò dentro tutti i pesciolini dell'associazione di Via Lagrange.

Mentre la *Permanente* s'infiammava il fegato a presentare a quei di Caluso il Pescatore come un *mangia preti*, egli alla chetichella s trasse sotto il mantello pavonazzo del Vescovo, e promettendogli di mandar a picco appena salito a bordo la nave che porta il carico della soppressione delle corporazioni religiose, e di quell'altre *porcherie* possibili contro il *povero clero*, portò tutti i voti delle chieriche in alleanza con quelli della *Permanente*, e forti del santo connubio quiritico-episcopale suonarono il Conte Carlo Alfieri!!..

È vittoria che onora i furbi, ma i furbi qui non figurano certo d'essere stati i littori del Conte Ponza di S. Martino.

Del resto di queste toppiche, l'Associazione non ne ha commessa una sola. Auguriamole come il dottor Sangrado al suo domestico, il

# ECCELLENZE ed ONOREVOLI

Se Alfieri il grande ritornasse in terra
Si strapperebbe per dispetto il crine
Vedendo il suo nipote a far la guerra
A dubbiose virtù di.....ballerine

I PIEMONTESI ALLA TAPPA

— Se ti piglio ancora una volta à parlar con quel Piemontese, ti do tante ceffate che ti schianto
— Ma se e' Milanese......
O Milanese o Napoletano, chi non é di Firenze é Piemontese –

buon giorno, e miglior discernimento per l'avvenire.

La nuova Camera è un'olla-podrida, che nè noi nè coloro che han naso più acuto del nostro, che pur è di buona misura, saprebbero profetizzare di quali glorie possa esser fruttifera. Se i venti che tirano non son capricci di sfuriate atmosferiche, parrebbe che la sua vita avesse molto del problematico. Basta! sarà quel che sarà. Anche senza che s'avveri il bisogno di rimodernarla con una nuova convocazione generale dei Collegi, ve n'ha abbastanza in quelli che rimasero vuoti, perchè il paese ripari all'ingiustizia, di aver lasciato in disparte un nome che sta assai bene alla Camera.

Se noi non dividiamo in tutto le idee del Conte Carlo Alfieri, dobbiamo in quest'epoca di funesta febbre di distruzione, che pare abbia invase le vene di certi nostri confratelli, additare però lealmente al paese gli onesti, e il Conte Carlo Alfieri, oltrecchè ineccezionabilmente onesto, è per tutti i rapporti un gentiluomo della cui amicizia ognuno può onorarsi, del cui patriottismo non furente ma sodo, ha date ferme prove al paese, perchè non l'abbia a dimenticare nelle imminenti elezioni.

PLINIO ARCAS.

## RIVISTA TEATRALE

Patti, Pezzana, Tessero, Marchisio, quanti bei nomi!! Sella, Minghetti, Peruzzi, che brutti cosi!!

Le prime son tutte artiste, i secondi son tutti... galantuomini alla Susani che aspettano un ben servito dal forte Barone; che il cielo conservi le prime, che l'inferno dia un pietoso ricovero ai secondi.

La Patti, dicono i Tappini, è un portento, il *non plus ultra* delle cantanti; la seconda, diciamo noi, è un'attrice come ve ne sono e ve ne furono pochissime; la terza un mago ce l'ha rapita e la portò in un suo castello lontan lontano, dove... dove scherza, canta, suona e mette al mondo de' bei bambini... vero segno d'animo tranquillo e di domestica beatitudine. L'arte piange, ma sorride il mago... e n'ha ben d'onde; le due Marchisio, Barbara l'una e Carlotta l'altra, come due gemelle svolazzano dall'un punto all'altro della carta geografica a raccogliere fiori, applausi, e, quel che più monta, danari a bizzeffe, in mezzo alle ovazioni, ciò che non sa fare quel brutto coso che ha nome Sella, il quale raccoglie più... *benedizioni* che centesimi di franco. Viva l'Italia!

Tra le artiste che abbiamo in Torino e i saltimbanchi che sono a Firenze, qual è quel buongustaio che non sceglierebbe le prime e non manderebbe a carte quarantanove i secondi? Qual è la terra di Dio? la nostra.

Alla Tappa v'è il massimo dei teatri, il vero teatro italiano, in cui vi agiscono tutte le maschere del bel paese che

« Appennin parte, il mar circonda e l'Alpi. »

Là vi sono i *Gianduja*, i *Pulcinella*, gli *Stenterelli*, i *Meneghini*, i *Balanzoni* e vai dicendo, che si sbracciano per far ridere... e invece fanno piangere. Povera Italia!!

E poi ci direte che non vi parliamo mai di teatri!

Frattanto vi annunziamo per questa sera una recita di benefizio al teatro *D'Angennes*, per la signora Carolina Malfatti, nella quale prenderanno parte nientemeno che due delle sue più distinte allieve, i cui nomi sono Pezzana e Tessero. La prima è una prima donna che non ha seconde, la seconda è tale che non teme le prime. Se l'una è brava, l'altra non corbella, ed il pubblico questa sera v'è a scommettere che non saprà a chi dare la palma, a cui porgere una corona. Se l'una ti farà sorridere, l'altra ti spremerà una lagrima; se quella ti farà fremere, questa ti darà un brivido, e viceversa, come le antiche *diligenze* che la Società Ferroviaria dell' Alta Italia ti fa desiderare.

Frattanto arriveranno i giorni della Patti...

che sono quattro. Non vi è oramai appendicista che non abbia preparato un esordio all'articolo che sciorinerà su di codesta celebrità. Noi, finora, non conosciamo che i *si dice*, non conosciamo che la fama che la precede, quindi aspetteremo ad esordire quando avrà esordito lei sulle nostre scene.

- - - --

Al ***Rossini*** abbiamo avuto nella scorsa settimana due novità. Sono due commediole del signor Enrico Chiaves; ***Un pregiudissi*** l'una, ***Tre parti, 'nssun mari*** l'altra. Nel ***Pregiudissi*** l'autore ha voluto trattare quell'avversione che la società del ***bon ton*** prova nell'accogliere nei suoi ***salons*** un individuo che, quantunque dotato di ottime qualità di mente e di cuore, non conosce l'autore dei suoi giorni.

Il Chiaves non seppe approfittare del fecondissimo argomento che aveva fra le mani, lo sfiorò appena, e la sua commedia venne fuori leggiera anzi che no. Qualche scenetta qua e là ben tratteggiata, qualche carattere, o meglio sfumatura di carattere, discretamente delineato, e *voilà* i meriti principali del ***Pregiudissi***.

Ciò non ostante il pubblico si dimostrò generoso col Chiaves, lo applaudì, lo chiamò all'onore del proscenio, volendolo così incoraggiare per altri più studiati lavori. Ma il signor Chiaves malamente corrispose a cotesta dimostrazione; troppo sollecito di presentare un nuovo lavoro al pubblico del ***Rossini***, produsse l'altra sera la commedia ***Tre parti, 'nssun mari***, che, non studiata, messa giù alla carlona, tirò avanti con istento e finì in mezzo ai fischi.

Le serate sono all'ordine del giorno, o piuttosto della sera. La serata del Bellotti Bon al ***Gerbino*** fu splendida oltre ogni dire, e, s'intende, che le chiamate e gli applausi all'egregio artista furono innumerevoli. Stassera, mercoledì, avremo la beneficiata di Cesare Rossi. Siam certi che il pubblico sarà numeroso più del consueto; per conto nostro andremo di buon'ora per pigliarci un posto, sicuri di passare una bella serata.

Ancora una serata.

Domani, giovedì, al ***Rossini*** avrà luogo la beneficiata di quella brava e simpatica attrice che forma uno dei più bei ornamenti della Compagnia diretta dal Toselli, la signora Moro-Lin.

La scelta della produzione per questa rappresentazione non poteva essere migliore; è il ***Compare Bonom*** del Garelli.

La signora Moro-Lin è abbastanza conosciuta e degnamente apprezzata dai frequentatori del teatro ***Rossini***, da rendere inutile ogni nostra raccomandazione.

Sul finire di questa settimana il teatro ***Scribe*** ci offrirà uno spettacolo straordinario con una nuova operetta buffa intitolata ***Il Casino di campagna***, musica del maestro Vincenzo Mela, il quale sosterrà nella rappresentazione medesima la parte del buffo.

Ma ciò che siffatta rappresentazione avrà di più speciale, si è che la parte del tenore, con vera voce da tenore, sarà cantata da una giovinetta di 18 anni, figliuola del maestro medesimo, a cui la natura volle dare questa rarità di voce da poter cantare da tenore.

Quest'operetta rappresentata altrove ha ottenuto il più lusinghiero successo, e noi non dubitiamo punto che sarà così anche a Torino; e ringraziamo intanto il signor Meynadier di volerci porgere occasione di udirla.

Gaetano Ciniselli colla sua numerosa ed applaudita Compagnia equestre ginnastica ha levato le tende dal teatro ***Vittorio Emanuele***, con rincrescimento dei Torinesi, e le trasportò a Modena. Speriamo che presto tornerà fra noi.

Si è pubblicato il cartellone-programma della stagione carnevale-quaresima al teatro ***Regio***. I nostri lettori, che noi amiamo, massime alla fine dell'anno, possono leggere comodamente quel programma nella copertina del presente numero, senza pericolo di pigliarsi un raffreddore, come toccherà a quei poveri diavoli che con questi freschi saranno costretti a leggerlo sulle cantonate.

## PUNTURE

**Lettori e lettrici carissime, eccovi alcuni *specimen* dello spirito inglese, tolti dai giornali umoristici di Londra di questa settimana:**

Un vicario incomincia così la sua predica: « Miei figli, prima ch'io incominci a parlarvi, permettetemi di rivolgervi poche parole. »

———

Mrs. Charlotte Rowey aveva incontrate nella sua famiglia molte difficoltà per isposare un giovanotto simpatico, elegante, ma... magro in modo da far temere della sua esistenza.

Dopo due anni di matrimonio lo sposo felice era ingrassato tanto da non esser più riconoscibile. Un amico *spiritoso* ne faceva i suoi complimenti alla sposa, e *spiritosamente* le diceva: — « Prima di sposarla, l'amico mio consumava d'amore per lei, credeva di toccare il cielo col dito quando sentiva una dolce parolina; subito dopo il matrimonio s'è quietato, ed ha messo il cuore in pace; ecco perchè ingrassa. »

———

Quest'ultimo mi ricorda la traduzione che una signorina inglese faceva del proverbio:

« La nuit tous les chats sont gris. »

— Dacchè sono in Francia, diceva la bionda *miss*, i gatti non mi lasciarono ancora dormire una notte pel chiasso che fanno sui tetti. È proprio vero il motto francese, che alla notte tutti i gatti sono *ubbriachi*.

———

Che cosa sono i figli naturali? — chiedeva *Miss* Evelina W. ragazzina d'otto anni. — Sono quelli che nascono naturalmente, rispose un amico del papà.

———

Da Londra veniamo al teatro Carignano.

— Chi è quella ballerina laggiù in prima fila — chiedeva una signora ad uno dei *frementi ammiratori* del corpo di ballo.

— È la Caracciolo.

— Probabilmente una parente del nostro ambasciatore in Turchia, Caracciolo-Bella.

— *Pardon*, madama, questa invece è la *bella-Caracciolo.*

———

Una signora inglese recatasi quest'estate a villeggiare sulle coste della Bretagna, aveva preso al suo servizio un giovane contadino Armoricano, di bella presenza, e, come è di uso in quei paesi, di lunga e foltissima capigliatura; ma spesso nel servire in tavola la minestra gli accadeva di lasciarvene dentro qualche piccolo campione.

— Fate attenzione, diceva la padrona.

— Mi farò tagliare i capelli, rispondeva il giovanotto.

— Non istà bene il nominare i capelli quando i padroni sono a tavola, *'tis shocking.*

L'Armoricano si fa radere la zucca, e l'indomani comparisce innanzi alla padrona ed a molti invitati esclamando:

— Madama, me li sono fatti tagliare!

— Che cosa?

— Eh! quel che madama sa.

*Oh! Shocking!*

———

Ecco alcune notizie statistiche abbastanza curiose relative alle femmine francesi:

Nel nostro paese, dice un periodico, il bel sesso domina, avendo 18,741,057 donne e 18,645,276 uomini; in questo momento sono in educazione 6,406,521 giovanette per 5,009,420 giovanotti.

Abbiamo infine 8,596,016 celibi, e in questa cifra si contano 4,479,860 donne.

Gli ammogliati sono 7,508,766 e le maritate 8,451,941. Da dove nasce questa sproporzione? Il giornale la trova nella mancanza di capi di casa, e prova l'incostanza e la leggerezza dell'uomo, e fa l'elogio delle virtù della donna che resta guardiana della famiglia.

La statistica segue a dirci che abbiamo 951,925 vedovi e 1,790,126 vedove. Quest'ultima cifra dà al mondo un'idea della felicità coniugale che si gode in Francia, e prova che il matrimonio è fra i francesi una esperienza alla quale pochi possono reggere, mentre le donne vi resistono con più energia, avendo noi 81 vedovi di 20 anni ed 820 vedove della stessa età.

I più grandi esempi di longevità ce li danno le donne, ed è pure la donna che è soggetta a minori malattie; 17,571 uomini francesi perdevano la vista, e 15,409 donne soltanto furono vittime di simile malattia; 2,372 uomini impazzirono, e questa disgrazia colpì 22,217 donne; in questo caso vi è guadagno per gli uomini; al contrario però 23,497 sono gli idioti, ed il bel sesso ne enumera soltanto 18,148.

---

**In uno dei prossimi numeri si pubblicherà il profilo biografico di Francesco Domenico Guerrazzi scritto da Angelo Brofferio.**

---

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente.*

Torino, 1865 — Tipografia Nazionale di Botta Luigi.

21 dicembre — 1865 — Numero 49

# LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA
diretta da

## CAMILLO

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di una delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc.
Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

1.a SERIE Eccellenze ed Onorevoli
2.a » Donne Politiche e Donne Letterate
3.a » Avvocati ed Impiegati
4.a » Giornalisti e Commediografi
5.a SERIE. Artisti e Letterati
6.a » Borsaiuoli e Commercianti
7.a » Originali ed Eccentrici
8.a » Eleganti e Sporstmen.

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

**Esce ogni giovedì.**
Cadun numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in proporzione.
Non si accettano associazioni minori di un trimestre.
Lettere e pieghi inviati franchi alla Direzione.

Le associazioni si ricevono:

In *Torino*, alla Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8, e dai principali Librai.
In *Firenze*, presso A. BACCANI, via Calzaioli; D. A. FERRONI, via del Corso, N. 14, e GIO. NICHETTI, via Panzani.
Nelle altre Provincie, dagli Uffici postali.

Distribuzione in Torino presso G. MARCHISIO portici della Fiera.

TORINO. TIPOGR. NAZIONALE DI BOTTERO LUIGI
*Via Bottero, N. 8.*

# AI LETTORI

Col 1866 La Caricatura entra nel secondo anno di sua vita.

La benevolenza di cui i lettori ci furono fin qui cortesi, ci pone in grado di introdurre nella nostra pubblicazione importanti miglioramenti, tanto nella parte artistica, quanto nella letteraria.

Perciò La Caricatura del 1866 avrà un nuovo ed elegante frontispizio; i disegni saranno fatti a *doppia tinta*, e separati dal testo.

L'attuale Redazione verrà notevolmente rinforzata, e ci siamo fin d'ora assicurate particolari corrispondenze dalle principali città d'Italia.

## AVVERTENZA

La Caricatura continuerà a pubblicarsi ogni giovedì.

A cominciare dal 1° gennaio 1866 le condizioni d'associazione saranno le seguenti:

Torino (a domicilio) trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 10.

Provincie: trimestre L. 3 — semestre L. 6 — anno L. 12.

Per l'estero le stesse condizioni coll'aumento delle spese postali.

Le associazioni si ricevono in *Torino* all'Ufficio di Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, n. 8 — *Firenze* da *A. Baccani*, via Calzaioli, n. 1 — *Milano* da *Giovanni Miola* rivenditore di giornali in piazza del Teatro della Scala — *Napoli* dall'*Agenzia di Pubblicità*, strada Monteoliveto, n. 31 — *Modena* all'Ufficio del giornale *La Staffetta*.

Distributore in Torino *Marchisio Giuseppe* sotto i portici della fiera.

*N.B.* Chi si associa al 1° semestre del 1866 riceverà *gratis* i numeri del corrente dicembre.

**Torino, 1 dicembre 1865**

La Direzione.

# VARIETÀ

**È l'epoca delle strenne e degli almanacchi. Ne abbiamo ricevuto in questi giorni una buona quantità. Fra le strenne, superiore a tutte quelle fin qui pubblicate e che si pubblicheranno, è senza dubbio la *Strenna dello Spirito Folletto* edita da quel valoroso ed intelligente editore che è Edoardo Sonzogno. Parlare dei pregi estrinseci ed intrenseci di cotesta *Strenna*, sarebbe come portare vasi a Samo; ci limitiamo dunque a dire che è uno splendido e ricchissimo volume con oltre 80 pagine di accuratissimi disegni, fra gli altri alcuni di Guido Gonin, che sono veri *bijoux*. Il prezzo della Strenna è di L. 3 in legatura comune, di L. 6 in legatura di gran lusso. Dallo stesso stabilimento Sonzogno si pubblicarono inoltre la *Strenna della Novità*, la Strenna dell'*Emporio Pittoresco*, il *Mondo in Caricatura*, almanacchi grandi e piccoli, con o senza illustrazioni, ed un'infinità di calendari da gabinetto.

— La *Gazzetta del Popolo* ha mandato fuori il suo *Almanacco Nazionale*, che conta già 17 anni di vita. Graziosi ed interessanti articoli di Borella, Pisani e Pietracqua, illustrati da Camillo, Silla e da altri artisti rendono l'*Almanacco* di quest'anno superiore a quelli degli anni antecedenti.

— Dalla Tipografia Civalleri, via Gioberti, n. 6 si sta per pubblicare un opuscolo col titolo: *Troppo tardi* ossia la *Questione Romana* sotto nuovo aspetto studiata in Europa, e nell'ultimo volume di P. C. Boggio per R. Turcotti.

— Il signor Le Lieure, uno dei più distinti fotografi di Torino, ha aperto in via di Po, isolato dell'*Albergo della Gran Bretagna*, un'esposizione permanente dei lavori fotografici che escono dal suo rinomato stabilimento.

— La Commissione di beneficenza ha stabilito di dare un gran ballo con lotteria nel teatro Regio la sera del 30 prossimo gennaio. Un apposito Comitato ebbe incarico di raccogliere dal commercio torinese oggetti da destinarsi in premio. Speriamo che l'appello che si farà alla carità cittadina sarà accolto favorevolmente, e che ogni ordine di persone vi concorrerà, affinchè la festa riesca veramente splendida e proficua.

# AVVISO

Stante le numerose scadenze di abbonamento col finire dell'anno, si pregano i signori associati di avvisarci se intendono di cessare o rinnovare il loro abbuonamento, onde poterci regolare nella tiratura. Quelli poi fra gli associati che ci vanno tuttora debitori dell'importo d'abbonamento, e quelli fra i nostri librai-corrispondenti che hanno ancora da soddisfare i trimestri scaduti, sono invitati a regolarizzare i loro conti prima del 31 corrente dicembre.

# DESIDERATO CHIAVES

Una volta un ciabattino
Gran signore diventò.
(*Crispino e la Comare, atto 1°*)

Largo, Eccellenza, parliamo di lei!...

Fra' *Galdino* incamuffato da Ministro,... chi l'avrebbe mai pensato?

Davvero si rise, si rise molto, come si rise quando Crispino diventò Dottore.

Che cosa dirvi di Desiderato Chiaves? Parlarne sul serio è impossibile. Innanzi all'augusta maestà di un Consiglio Reale, sotto l'abito gallonato del Ministro, fa incomodo capolino la frusta del redattore del *Fischietto*: sotto la finta serietà dell'uomo di stato, mal si cela il beffardo sorriso di fra' Galdino.

Sulle ali del telegrafo venne tra noi Piemontesi la nuova del neonato Ministro.

Diverse furono le impressioni suscitate.....

Guai all'Italia, diceano molti, se in tanta scarsità di ingegni politici si dovesse ricorrere alla gerla del *Fischietto*, e pescarvi un ministro...

Credete voi, o lettori, che il nuovo Crispino sappia far bene il dottore?

Io credo di no, la Comare che lo trasse alla vita non manca di gambe, manca di testa. Considerare il nostro eroe come uomo politico è impossibile; lo considereremo dal lato comico; parleremo di D. Chiaves, scrittore umoristico... Sua Eccellenza, lasci, la preghiamo, il posto a fra' Galdino.

A me, o lettori, non v'è nulla di più insopportabile, di più odioso a questo mondo degli scrittori umoristici. Razza di gente è questa, che non si sa definire. Spiritosi vogliono essere, non sono. Sacrificherebbero volentieri il passato e l'avvenire di un uomo, la giustizia e l'ingiustizia di una causa, porrebbero in non cale l'affetto della famiglia, i vincoli dell'amicizia, la coscienza di un uomo, per dire

una parola spiritosa, per far sorridere un poco. Non è più il pensiero spiritoso che vi cerca, è la parola... è l'epiteto strano, beffardo, umoristico...

Fra' Galdino, scusino, S E. Desiderato Chiaves, fu il più maligno di tutti i suoi compagni in umorismo, fu quegli che più si distinse con frizzanti epigrammi, con ridicoli ma indegni scarabocchi poetici.

E certo fra' Galdino può vantare ignominiose vittorie. Non vi è ingiuria, non vi è beffarda espressione, con cui non abbia cercato di colpire uomini per senno eminenti, per favore di popolo gloriosi.

Una delle più grandi individualità piemontesi, Angelo Brofferio, fu, in versi poco spiritosi ma molto ingiuriosi, malmenato da fra' Galdino, *pardon*, da S. E. il Ministro degli Interni del regno d'Italia. Tommaso Vallauri, nella sua propria erudizione colpito, cercava invano schermirsi. Il futuro Ministro se la prese colla sua statura; neppur risparmiava quella di sua moglie.

Questi furono i primi *exploits* di D. Chiaves. Ogni giorno il *Fischietto* conteneva un ingiuria, un motto frizzante, un tentativo poetico che riusciva in grazia della forma oltraggiante. Chi era il poeta? Fra' Galdino.

I poetastri ebbero fortuna quest' anno. M. Minghetti scese dall' Elicona e si assise sullo scanno dorato de'ministri... Fra' Galdino si accomodò anch'egli, protetto dalla sua fama di scrittore umoristico *a tanto per riga!*

E sono questi gli uomini che l'Italia chiama a'suoi ordinatori, a'suoi ministri? Ma non vi è dunque fra noi chi possa degnamente assumere onorato posto, e per nobili memorie, per lusinghiere speranze ottener fiducia dal paese, gloria per sè?

Ed oserete ancora allo straniero rivolgervi arditamente, e i vostri diritti voler invendicati, e dirgli che l'*Italia è degl'Italiani?*

L'autorità politica essenziale a tutti i popoli, è ora agli Italiani necessaria. Camillo Cavour sapeva imporsi agli stranieri, e fu sua fortuna; ora se ne piange la memoria; ma la grave perdita volendo riparare, gli si dà un successore in fra' Galdino?

Io non vorrei mai che ingiustamente si dicesse di me, che dalle opere future e sconosciute di un giovane ministro, fallaci od immeritati auspizi io volessi trarre. Forse il Desiderato Chiaves sarà per alcuno il *desideratus gentibus*, per molti certamente non lo è.

E perchè mai il signor Lamarmora, nell'infelice sua scelta, non volle rammentarsi le buffonate contro lui dirette dall' onorevole suo compagno in portafoglio?... Favorisca il signor generale Biellese di rovistar nella raccolta del *Fischietto*, e troverà qualche articolo a lui indirizzato e qualche *innocente* frizzo che seppe far ridere il pubblico!

Io non so se lasciando un giorno la carica onorevole che gli fu compartita, il signor nuovo ministro vorrà, tornando agli antichi amori, scrivere un'altra volta in *maccheroniani* versi, che Brofferio è un asino, che Vallauri e un imbecille, che Lamarmora ha la strategia nelle gambe!

Forse, perchè fu ministro, vorrà assumere un contegno *serio*, spezzerà la chitarra di Scaramuccia, e cercherà di persuadersi come *Crispino*, che egli era sputato da monna Natura per diventar un grand'uomo.

Ebbene, signor Ministro, dite liberamente di me quel che dice la Bibbia: « *oculos habent et non audiebunt;* » per quanto io mi sforzi

a spalancar gli occhi, in voi non trovo il Ministro; veggo sempre... fra' Galdino!

Ora che diventaste Eccellenza, assicurate la sorte dei vostri fratelli. Avete bisogno di bravi impiegati? In Italia vi sono molti giornali umoristici. Prendetene i direttori, e fatene altrettanti capi-divisione. Avete necessità di un abile commissario, di un coscienzioso e severo reggitore di qualche provincia? Eccovi cinquanta persone che sanno far ridere... sceglietel Più ora non vi resta che a farvi capo di Gabinetto... Allora avrete la libertà della scelta, e non vi scorderete di molti fratelli, e pria di tutto a giornale ufficiale d'Italia sceglierete il Fischietto. — La patria è salva!

Cortesi lettori, dopo tutto ciò che vi dissi del fu fra' Galdino, io sarei ingiusto se non aggiungessi alle parole di biasimo qualche parola di compatimento. Io non so se Desiderato Chiaves ha la pretesa d'uomo politico; credo di no. La politica non è umorismo!

Questo però bisogna confessare, che, come avvocato seppe formarsi una discreta clientela con discreti mezzi.

Eloquente non è; per essere oratore gli manca l'imponente figura, la maestà del gesto, e più di tutto l'inspirazione. Alla Camera fu poche volte fortunato. Nizza e Savoja lo guardano in cagnesco... Napoleone III invece ha in D. Chiaves un fedelissimo servo.

Il suo aspetto non è simpatico.

Un giorno, non conoscendolo ancora, chiesi chi fosse quel tale che col passo frettoloso dell'uomo d'affari, attraversava la via. Deve essere un uomo *cattivo*, pensai tra me.

Quello fu il primo mio giudizio su D. Chiaves.

Eccellenza, volete un mio consiglio?

Lasciate il gabinetto dei ministri, gli affari dello Stato, il titolo d'Eccellenza....

Ritornate al ***Fischietto***, ai versi *maccheronici*: siate ancora... fra' Galdino!

Torino 19 dicembre 1865.

FEDERICO PUGNO.

# CONTE GIOVANNI NIGRA

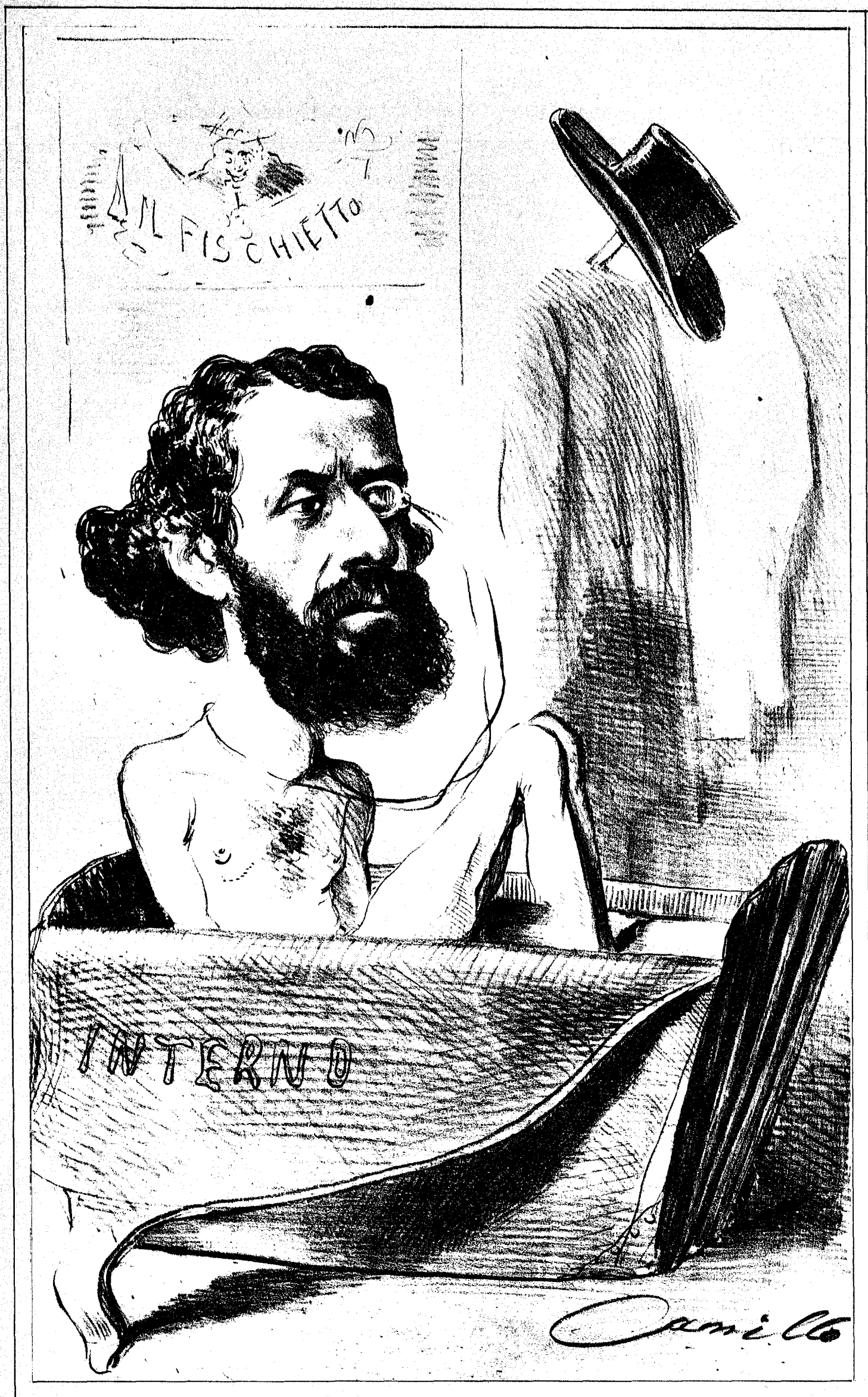
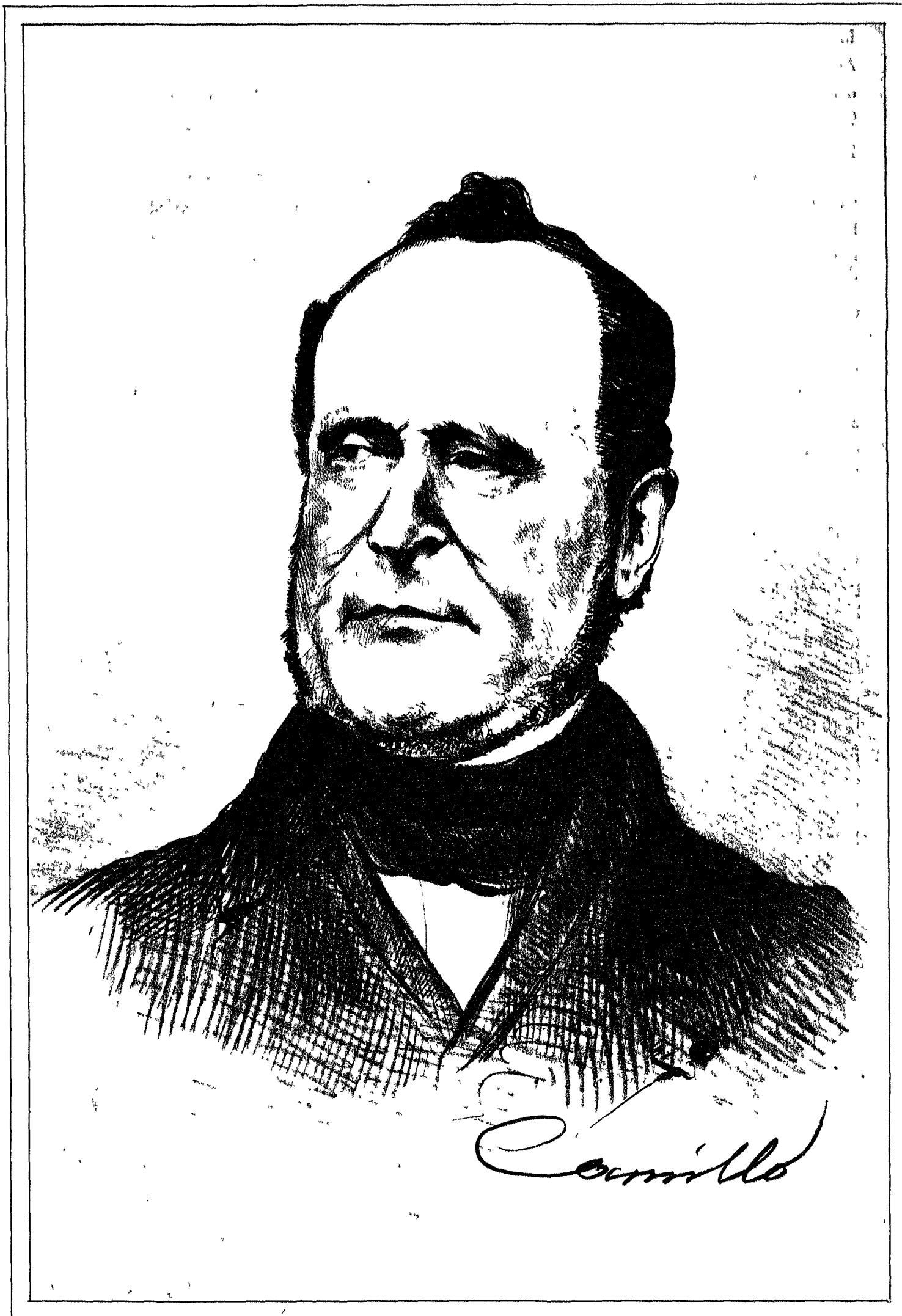
Giovanni Nigra nacque nel 1798 da famiglia borghese. Divenne conte per sovrano rimerito dato al disinteresse, all'onestà a tutta prova, all'intelligente operosità che tradusse in tutti i suoi atti, ricompensa che il consenso popolare confermò e che valse a dare maggior pregio alla concessa onorificenza.

Nel 1846, quando le idee di libertà cominciavano a ridestarsi in tutta Italia, il Nigra venne nominato Sindaco di Torino. Questa nomina fu salutata fin d'allora come un primo sintomo d'un più liberale avviamento di cose; e infatti due anni dopo il conte Nigra recossi con coraggiosa iniziativa da Re Carlo Alberto a chiedergli, a nome del Municipio, le franchigie costituzionali.

Ai 27 marzo 1849, dopo la rotta di Novara, era chiamato a far parte del Ministero Delaunay come ministro delle finanze.

Quando Carlo Alberto partì pel suo volontario esilio non pensò di provvedersi di denari pel viaggio. Il conte Nigra, non sollecitato, non chiesto, s'informava dei mezzi dell'esule, e saputo come erano, aprivagli un credito a Londra di una cospicua somma.

# ECCELLENZE ed ONOREVOLI

Chiaves

Dimessa fra' Galdino la cocolla
Venne Ministro e ne' stupi la folla

Il Conte Giovanni Nigra
Ministro della Real Casa

Le condizioni dell'interno, quando egli venne al ministero, erano cattivissime — il credito dello Stato in tristissima posizione — le casse esauste per la guerra, — il paese estenuato e sfiduciato, e gli Austriaci in possesso di Novara e di Alessandria, decisi a non partire prima che l'indennità di 75 milioni imposta al Piemonte non fosse stata pagata.

Il conte Nigra cominciò anzi tutto, con atto squisito di delicatezza, a separarsi dai suoi fratelli *nella gestione della Banca: quindi a tutto* uomo si diede a riordinare le finanze del Regno. Le coraggiose riforme da lui addottate, le severe economie introdotte, l'annullamento di ogni spesa superflua ottennero ben presto il rialzo del credito dello Stato. Seppe il conte Nigra abilmente approfittarne per conchiudere importanti operazioni di finanza, e per trattare direttamente colla Casa Rotschild pei 75 milioni da pagarsi all'Austria. E *qui registriamo* un fatto da cui *emergono* la delicatezza ed il disinteresse del conte Nigra.

Rotschild era venuto a Torino, ed aveva convenuto col Governo che la sua Casa farebbe il pagamento dei 75 milioni a Vienna, col patto che il Governo Sardo desse alla Casa Rotschild cinque milioni di rendita. Ciò conchiuso, Rotschild pregò il Conte Nigra ed insistè perchè la sua Banca assumesse la corrispondenza colla Casa Rotschild. Il Nigra trasmise, come era suo debito, la proposta ai fratelli, la qual proposta, se fosse stata accettata, si *risolveva in un vistoso guadagno*; ma nello stesso tempo soggiunse che egli dava il voto per respingerla, e che se i fratelli si fossero dichiarati favorevoli, egli si sarebbe subito ritirato dal Ministero. La Banca Nigra, di cui il Conte Giovanni era l'anima, rifiutò; e additava invece a Rotschild per corrispondente il banchiere Bolmida, il quale in tal modo metteva principio alle sue vistose fortune.

Nel 1851 il Conte Nigra lasciava il portafoglio delle Finanze, e passava all'Intendenza della Lista civile, la quale più tardi veniva trasformata in Ministero della Casa del Re.

I servigi che il Conte Nigra rese in questa carica furono tali, che difficilmente si potrà riempiere il vuoto fatto dalla sua morte.

Nel disimpegno dell'alto e delicato suo ufficio impiegò tutta l'intelligente sua operosità, tutta l'esemplare sua onestà — a ciò guidato non dal dovere soltanto, ma dall'affetto che portava alla dinastia di Savoia.

Nel Conte Giovanni Nigra la popolazione di Torino ha perso un benefattore — il paese un leale consigliere della Corona — il Re un devoto e sincero amico.

Auguriamo a Vittorio Emanuele, che fra i molti aspiranti all'eredità della carica lasciata vacante dal Nigra, possa trovare un successore che pervenga a camminare sulle traccie del defunto Ministro.

## SBIRCIATE POLITICO-SOCIALI

Dalla Tappa li 19 dicembre 1865.

Signori e Signore (è La Marmora che parla) vi presento *frà Galdino*, al secolo Desiderato Chiaves, che volle per amore d'Italia (?) assumere il portafoglio dell'Interno.

Accoglietelo come si merita e non fategli troppo *la carta*.

E fatto un inchino al colto ed all'inclita, i due ministri il Desiderato (sans calembourg) e Don Alfonso se la svignarono.

Malgrado la preghiera di D. Alfonso i giornali umoristici si diedero premura di fare *la carta* al suo protetto.

E perchè no? la fece e la fa così bene agli altri!

Meno male continuasse egli a farla come prima — costava poco — ma vedremo che ci farà pagar più caro l'umorismo... ora che ha una qualità seria.

La nomina di tanto personaggio del resto fu, bisogna dirlo, ai Tappini di ben poca impressione. Si prevede che l'appoggio durerà finchè potrà e se questa volta mediante questo spediente D. Alfonso si resse in piedi, alla prima occasione faranno il capitombolo in maggior numero.

Ora che l'anno nuovo sta per incominciare giornali e uomini politici fanno di tutto per accaparrarsi abbonati ed ammiratori. Promesse a bizzeffe, parolone e programmi volano da un polo all'altro.

Il Ministero segue la moda ed espose per la nuova sessione parlamentare un mondo di cose.

La Marmora il libro verde coi documenti diplomatici.

Sella nuove imposte e la promessa di economie.

Natoli la prossima chiusura di tutti i seminari.

Il Ministro dei culti la soppressione delle corporazioni religiose — meno male. Se saran rose fioriranno.

Nella sala dei Cinquecento intanto si parla, si parla e poi si parla. San Donato monta in furia per l'assoluzione del brigante Centrillo. D'Ondes Reggio e Cantù al solito protestano per la prossima soppressione delle corporazioni religiose, e Ricciardi ha cominciato le sue eterne interpellanze.

La questione del giorno è sempre la ricerca di un antidoto all'eterna bolletta.

Visto che il domandar nuovi prestiti sarebbe inutile, Quintino il biellese procura di averne per forza colle nuove imposte — e giù di queste.

Una che colpisca le classi povere — quasi che non ne avessero abbastanza — quella sul macino. Un'altra che colpisca le classi agiate — quella sulle porte e finestre.

Alla Tappa quest'ultima imposta non è troppo temuta, perchè in quanto alle porte le sono tutte chiuse, ma produsse cattivissima impressione nel ceto femminile quella sulle finestre per l'abitudine che hanno le fiorentine di starvi tutto il giorno.

Si vociferò giorni sono d'una rivoluzione donnesca per protestare contro cotesta imposta, ma venne sedata sin dal suo nascere e ciò dietro la buona ingerenza di Peruzzi in tale bisogna.

Voi sapete che Peruzzi è l'unico che valga qualche cosa per sedare le dimostrazioni!

Per far economia si cominciò a tagliare le unghie, anzi la carne, agli impiegati dell'ordine giudiziario.

Poco per volta saremo ridotti alla giustizia turca — sarebbe quasi la migliore.

L'uomo d'Alessandria, la poetessa sua moglie ed il cacciatore sono ancora sotto l'impressione della mancata caccia.

Il fido Prati, cacciatore d'altro genere, nega la vista della sua trippa al Doney da qualche giorno; probabilmente sta elucubrando un poema pel *Giornale Illustrato* da intitolarsi: *Un Fiasco*!

La guerra, a note musicali, tra la Patti e la Fricci è finita; non si conosce ancora il numero delle vittime.

L'usignuolo di Spagna è partito per Torino. Aprite le orecchie!

Si sperava dai Milanesi di averlo fra di loro per qualche sera, ma taluno disse che Milano era una città anti-pattica, perciò l'usignuolo seguitò il suo volo verso le Alpi.

A proposito di Alpi, il grande Annibale è sceso dalle *Alpi* di carta e sta per salire l'*Appennino* della stessa materia.

V'assicuro che tale notizia non influì menomamente sul rialzo dei fondi pubblici.

Vedremo se influirà sui fondi privati. Ne dubita il vostro C. M.

## PUNTURE

Il signor X Y, negoziante in generi coloniali, avendo bisogno che un impiegato della Dogana chiudesse un occhio sopra certe merci che dovevano

arrivargli e per le quali non intendeva di pagare il diritto, gli mandò in dono un pacco di caffè.

Che cosa è questo? domandò bruscamente il funzionario doganale al commesso incaricato di presentargli il regalo.

Signore, è un pacco di caffè *moka* che il mio principale vi prega di voler aggradire.

Va bene: mettetelo là ed andate a dire al vostro principale che io non bevo mai caffè senza zucchero.

---

Nell'ufficio dello stato civile d'una città della Francia procedevasi ad un matrimonio che merita una particolare menzione. La giovane coppia, che si presentava innanzi alla sciarpa municipale portava come totale della sua età la modesta cifra di 169 anni!

---

UN MATRIMONIO IN ARIA. — Il professore Lovve, americano, pensò di sospendere sotto un suo pallone areostatico un ricco e comodo vagone per uso di quegli sposi che desiderassero sottrarre la loro felicità agli sguardi del pubblico.

L'inaugurazione del famoso pallone ebbe infatti luogo nel mese di novembre a New Jork a beneficio d'una coppia di giovani sposi.

Dopo un viaggio felicissimo gli sposi scesi a *Vernon* dichiararono di non aver sofferto menomamente e di esser pronti a ricominciare il viaggio. — *Farceurs!*

A parte il doppio pericolo del matrimonio — pericolo certo — e quello del viaggio aereo — pericolo incerto — bisogna proprio essere Americani per gustare in aria quella felicità che si può con maggiore comodità gustare in terra . . .

È d'altronde assai ridicola la scusa d'allontanarsi dai curiosi. La partenza e l'arrivo d'un pallone aereostatico con tutte le sue peripezie non aumentano forse i curiosi ? Preferisco il matrimonio civile con la bella figura di Pateri e la sua benedizione a tutti i palloni d'America.

---

*La parte del cuore* (commedia) del prof. F. D. Botto subì l'altra sera al *Gerbino* una triste sorte.

Il signor Botto volle dispensare agli uditori troppi ragionamenti e disertazioni e farla da professore col pubblico; ma il pubblico gli restituì la sua *Parte di cuore* e ricordò al professore che esistono già scuole serali senza trapiantarle nei teatri.

---

Anche la nuova opera ***Il Casino di Campagna***, malgrado la ***réclame*** dei giornali (compreso il nostro), l'esito privato ottenuto. e la voce di tenore femminile, ebbe dal pubblico dello *Scribe* cattiva accoglienza.

La voce del tenore-femminina sarà una specialità, ma amo meglio un tenore meno bello, ma più naturale.

Il signor Mela può ringraziare la pazienza dei frequentatori dello *Scribe*; in un altro teatro le *mele* si sarebbero moltiplicate sulle sue spalle.

---

**In uno dei prossimi numeri si pubblicherà il profilo biografico di Francesco Domenico Guerrazzi scritto da Angelo Brofferio.**

---

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente*.

Torino, 1865 — Tipografia Nazionale di Botteao Luigi.

# LA CARICATURA

## ALBUM

CONTENENTE

## I PROFILI ILLUSTRATI

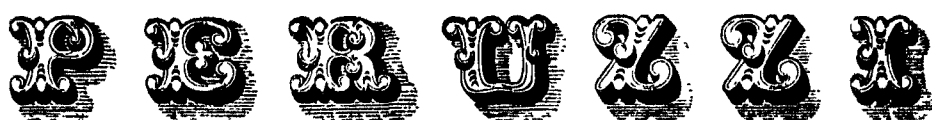
*DI*

**A. LAMARMORA — U. PERUZZI — S. SPAVENTA — BARBARA MARCHISIO — B. RICASOLI — D. CUCCHIARI — G. PINTA — G. N. PEPOLI. — M. MINGHETTI — F. SCLOPIS — P. C. BOGGIO EMILIA PERUZZI — F. PINELLI.**

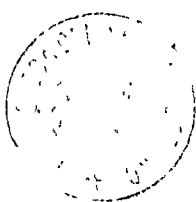


*Dirigersi alla Direzione del giornale* La Caricatura

1865

# SER UBALDINO
# PERUZZI

Del sig. Ubaldino Peruzzi avevo scritto una prima biografia, prima che uscisse la Relazione d' inchiesta. Carità di patria me l'ha fatta lacerare e sostituirvi questa.

Io non vi so dire il perchè — vi sono delle cose intuite che non si spiegano. — Ma che volete mo! Fin dal primo dì ch'io mi vidi codesto signore, mi son detto fra me — sarà un grand'uomo, ma quel muso lì non mi piace. — E difatto noi abbiamo un proverbio che « anche l'occhio vuol la sua parte ». Ora chieggo a voi, chi al vedersi innanzi quell'aria da cienciaiuolo, con quel vestire tirato, con quella faccia aggrinzita, con quegli occhietti invetriati che luccican falso, con quell' andazzo che vorrebbe avere del disinvolto e che non ha che del provocante, con quei calzoni che si raccorciano una spanna in su degli stivali, possa di quel tutto raffazzonarsi, per quanto abbia la disposizione indulgente, un alcun che di nobile, di elevato, di decoroso, di stoffa da Ministro! Il povero ser Ubaldino non ne ha iota di colpa. — È madre natura che l'ha fatto così, ed egli per non provocar stonature ha vestita la natura con forme adatte. — Nel tutto di ser Ubaldino v'ha dell'arnese da ghetto.

Come uomo di Stato passò ignorato ai più tutta la sua vita. — Delle origini avite nulla abbiam nelle storie, se non si eccettui ciò che narra il Macchiavelli, che pone un Peruzzi nel 1342 tra i soffiatori del Duca d'Atene per ispingerlo al colpo di stato. — Ei lo mette in combriccola con « Acciaiuoli, Antellesi e Buonacorsi, « i quali gravati di debiti, non potendo del « loro, desideravano di quello d'altri ai debiti

« loro soddisfare, e con la servitù della patria « dalla servitù dei loro creditori liberarsi. » S'Ei discenda di là nol vi so dire — potria darsi che no. — Del resto anche il non discendere da quel Peruzzi del Duca d'Atene, nulla toglie ai meriti del nostro Uomo di stato. — Ai tempi nostri lo vediamo sbucciar fuori, tra i ristoratori dell'arciduca austriaco a Firenze nel 48 — eppoi dopo essersi per 15 anni quietato nei pacifici ozi del ristorato arciducato, quando vide che non c'erano pericoli di compromettersi, imbarcarsi a bordo della nave del Conte Cavour, che nel 59 entrava a vele gonfie nel Porto d'Italia, e bruciare i suoi vascelli coll'imponente libercolo — *Toscana e Austria* — primo vagito dei ristoratori dopo 15 anni di ozii beati!

Ma quest' Italia che venia su sulla rupe alpina, la ci andava in senape al naso — sentiva che qui non potea far ad agio suo. — E se le cronache non mentono, fin dal 59 in casa di una nobile dama Torinese, avrebbe snocciolato che codeste per lui le erano commedie e null'altro!... Ma poi quando Cavour fece la corbelleria di morire, come il solito, dal cadavere uscirono i vermini a strisciarvi sopra, e fra i mille eredi suoi vediamo anche ser Ubaldino, che tirando per le falde l'ingenua lealtà dell'Uomo Forte, l'avea trascinato a ingolfare il Governo nei baccanali della piazza. — Allora bene acconciate le faccende, cessero il terreno invescato tutto di spine ai successori, e, concetto da loro, partorì Aspromonte, nel cui lutto ribattezzato, tornò al mondo politico ser Ubaldino. — Nel primo periodo del suo potere avea già dato fuori il suo ukase, che da *Torino non si governa l'Italia.* — Tornato su sfruttando i lutti patrii, fe' por nel cassone Venezia e Roma, e nel silenzio e fralle tenebre, si pose all'opra per salvar la sua testa, che la sua Signora, stando sempre alla cronaca, avea posta sulla bilancia per comperar la capitale a Firenze. — S'aveano a superare delle gravi difficoltà, ma ser Ubaldino era parato a tutto. — Pel buon popolo Torinese avea apparecchiate le fucilate, il bombardamento, e lo stato d'assedio — mercanzia che il gran duca avea nel 59 disposto di prodigare alla sua Firenze.

E la festa fu fatta. — E Torino gli manda i suoi auguri di felicità per tanto amore. — Gli affibbiarono l'antonomasia di volpe. — Se la volpe è proprio l'animale-tipo della furberia, mai ci pare che tal battesimo sia stato più a storto applicato. — Le sue furberie sono gretterie, che vorrebbero passare come merce macchiavellica, e non sono che roba stenterellesca. Ficcatosi in capo di voler esser Ministro, avendo appena la stoffa da impiegato dozzinale, Egli non sa adattarsi a dignitosamente star giù. — Di nulla curante fuorchè del suo *Io*, dicesi che nella discussione per l'inchiesta, Ei sia disposto a far scoppiare tutti i petardi, ne andasse pure l'Italia, per cancellarsi la qualifica d'imprevidente e d'imperito. — Come per carità di patria abbiamo lacerato il primo originale che c'era sgorgato giù dalla penna, Egli dovrebbe, se amasse meno se stesso e più l'Italia, rinunciare ad una difesa che potrebbe convertirsi in lotta di febbrili passioni, a danno solo della patria. — E dinanzi alla patria gli individui onesti dovrebbero sentire il dovere di scomparire. Gli ultimi avvenimenti lo dovrebbero aver ucciso come uomo politico — S'Egli ritenti di farsi vivo, noi gli faremo la guardia!

PLINIO ARCAS.

Tip. Nazionale di R. Ioua.

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

Uccél vorace e di cattivo augurio

# SILVIO SPAVENTA

L'uomo che ti sta davanti, o lettore, sotto le spoglie di un uccello di cattivo augurio. è *Spaventa*, nativo di Bomba, piccolo paese del Circondario di Vasto.

Egli è piuttosto alto e tarchiato della persona, ha faccia larga, di color terreo, cadaverico, guernita di barba nera, e male architettata. Ha due occhi neri con sguardo cupo e fisso, che passando attraverso alle lenti dei suoi occhiali, viene a ferirti e a gettarti nel cuore un senso di profondo disgusto e d'amarezza. Ha sulle labbra un riso Mefistofelico, e nel complesso della persona ti rappresenta un non so che di sinistro; talchè se egli ti si para davanti all'impensata, ti *Spaventa* davvero.

Convien dire che madre natura volle fare sul suo conto un sanguinoso epigramma quando il fece nascere a Bomba dal casato dei *Spaventa*.

Come suol qualche volta accadere quando si avvicina una persona di cui si ha triste prevenzione, se tu ti avvicini a *Spaventa*, quel sinistro concetto che di lui ti eri formato scompare. Diffatti ha modi gentili, un parlar manierato, col quale ti sa dare con bel garbo una ripulsa, anche quando tu gli chiegga un atto di giustizia.

*Spaventa* è cupo e taciturno. In Parlamento parlò pochissime volte. I maligni dicono che taccia a bella posta per affettare il grand'uomo, e vi sarebbe per un momento riescito, imperocchè noi ricordiamo benissimo che quando egli venne assunto al posto di Segretario generale, la stampa italiana meravigliando lo ringraziava di aver accettato un posto secondario.

*Spaventa* odia tre cose principalmente: le donne, i garibaldini ed i Piemontesi.

Celibe, non vorrebbe che altri pigliasse moglie; e non si lascia sfuggire l'occasione, quando gli si presenta, di spezzar una lancia in favore del celibato. Egli portò in Parlamento la guerra al matrimonio, quando si trattò di discutere la legge sul riordinamento delle guardie di finanza, e queste non gli perdoneranno mai di aver detto di loro *che potevano difficilmente adempiere ai doveri del matrimonio.*

Odia i garibaldini in odio di Garibaldi, come il gufo odia la luce. A lui che un giorno sul campo lo voleva consigliare, l'italiano dittatore volse con mal piglio le parole, e disse — *Pigliate anche voi un fucile, e venite con noi, e allora potrò credere alla sincerità delle vostre parole.*

Perchè odii i Piemontesi non ve lo so dire; ma se detesta con tutto il cuore i Piemontesi va per altra parte in solluchero per i Napoletani, i quali corrispondono al suo amore con un odio veramente degno d'essere notato. Egli ha raggiunto nel Napoletano il massimo grado d'impopolarità e se ne vanta dicendolo mezzo per ben governare. Un suo amico a cui egli rivolgevasi onde appoggiasse la sua rielezione nel collegio di Vasto, gli rispondeva: che egli non osava riproporre la sua candidatura, e che *volendo conciliare i doveri d'amico con quelli della patria*, egli si sarebbe astenuto dal voto.

*Spaventa* è dotato di non comune ingegno, e pubblicò a Firenze molti importanti documenti; è dotato di coraggio, e lo ha dimostrato quando in carcere, venuto a rissa coi camorristi, la sua bravura gli meritò il diploma di capo camorrista.

Se ha buone qualità, sovrabbondano poi i difetti; egli è l'intrigo in persona; è buona stoffa per far un ministro di polizia.

Segretario generale del Peruzzi, non vi ha sforzo che non facesse per sbalzarlo e succedergli nel portafoglio, e certo vi sarebbe riuscito se Peruzzi non vi si fosse attaccato come polpo al masso.

Pare che il nostro Silvio invecchiando peggiori. La sua gioventù è tempestata di onorevoli precedenti, ma mano mano che si avanza negli anni noi lo vediamo declinare.

Nel vigor della gioventù si è generosi di nobili sentimenti, di arditi propositi; ma se questa generosità non è sincera, se questi sentimenti sono affettati, e se i propositi non sono che figli di egoismo, col correr del tempo scompare la vernice, e non resta che la ruvida scorza, e tutto vi appare l'uomo.

Don Silvio *Spaventa* ereditò da suo padre, buon

patriota compromesso nei rivolgimenti politici del 1820, l'odio dei Borboni. Educato a Montecassino, egli predilesse gli studii della filosofia, ed a 18 anni era già direttore di un giornale filosofico.

I casi di Reggio del 1847 lo compromisero, e la polizia si mise sulle sue traccie, e se non era dell' ambasciatore francese, egli non avrebbe potuto riparare in Toscana dove ebbe occasione di conoscere Ricasoli e Salvagnoli.

Ritornato in patria nel 1848, egli fu eletto deputato, ed alla Camera si assise all'estrema sinistra.

Spergiurata da Ferdinando Borbone la fede del giuramento, la polizia fece sgombrare la Camera, e *Spaventa* con altri fu tradotto in arresto, e quindi processato; egli si difese da sè, ed il fece con calore e con raro coraggio, e fu condannato a morte. Se non che il Borbone, che sapeva troppo bene quanto sia glorioso il morire per la causa della libertà, e pensando forse che *Spaventa* filosofo non si lasciava *spaventare* dalla morte, e che questa gli avrebbe troncato ad un punto ogni affanno; pensando forse che la sua vendetta non avrebbe così potuto essere tanto lunga quanto la sua crudeltà bramava, gli commutò *la pena della morte* in quella della prigionia perpetua.

Qui, o lettori, incominciano le dolenti note: imperocchè allo *Spaventa* si fanno gravi accuse, che noi accenneremo per debito di cronisti.

Lo si accusa di avere fatto la parte del leone quando si trattò di dividere i soccorsi ai prigionieri, della cui distribuzione egli era incaricato. Sta infatti che quest'ufficio venne di poi affidato ad altri. Lo si accusa di aver accettato il diploma di capo camorrista, diploma che a lui avrebbe fruttato qualche centinaio di ducati al mese.

*Spaventa* fu nel novero di quelli che con Poerio ed altri ebbero commutata la pena della prigionia in quella dell'esiglio, e che a vece di esulare in America, approdarono in Inghilterra.

Dall'Inghilterra passò in Francia e quindi a Torino, di dove nel 1860 passò a Napoli, e colà fu nominato membro del comitato dirigente.

Votò il plebiscito, e chiamato da Farini a reggere il dicastero della polizia, alcuni pretendono che abbia fatta opera di buon ministro, purgando l'amministrazione dalla camorra che su larga scala vi si era introdotta. Al dire di altri però, egli non avrebbe fatto che riorganizzarla; noi propendiamo per la prima asserzione, perchè sta vero che alcuni camorristi, vestiti da guardia nazionale, si introdussero nel suo gabinetto minacciandolo nella vita, e dovette la sua salvezza ad una porta segreta per la quale potè fuggire.

*Spaventa* apparterrebbe a quel partito politico che Bertani disse nella seduta del 7 dicembre 1861, *di non sapere qualificare*, e che secondo lo stesso *Spaventa*, era quel partito che a Napoli seguiva il sistema politico di Cavour. Povero Cavour, quanti si son mascherati delle sue spoglie ed han profanato il suo nome!

Dopo Aspromonte, *Spaventa* venne nominato segretario generale del ministero dell'interno. Egli si credette di trovare anche a Torino la camorra, e pose mano alla riorganizzazione di quel dicastero, e la sua opera, se non fu profittevole, non fu almeno dannosa. Prima di abbandonare il suo posto, seguendo la massima dei suoi antecessori, ebbe cura di corrispondere con larghe promozioni coloro che fedelmente lo avevano servito.

Siede ora nella Camera al centro destro.

*Quando* vennero per l'*Italia giorni di dolore*, quando le piazze di Torino furono allagate dal sangue dei suoi figli, la voce pubblica si sollevò potente contro di lui e il suo nome sempre si trovò accoppiato a quello del Minghetti e del Peruzzi. *Non pochi furono in quei giorni che af*fermarono che un colpo di pistola era stato nelle ore del 21 settembre sparato dalle finestre del suo gabinetto come segnale della sanguinosa repressione. Il fatto venne poscia smentito, ma lo Spaventa *ne fu creduto capace.*

Questa voce così insistente, così universale che estende a lui la risponsabilità di quei dolorosi avvenimenti, è l'espressione della coscienza pubblica, la quale al dir del vecchio adagio sarebbe sempre l'eco della verità, ed ora appare invece come l'intuizione del vero. Noi speravamo di veder risolto questo problema; ma la consorteria ebbe paura del giudizio e col diritto della forza soffocò ogni discussione.

Questo intanto si potrà dire e oggi e sempre che Peruzzi e Minghetti, a cui col suo silenzio si unì *Spaventa* affettarono generosità e rinunciarono al diritto di difendersi..... perchè la taccia di colpevole imprevidenza gettata su di essi dalla Commissione d'inchiesta li premeva da ogni parte.

Che rinuncino al diritto della difesa coloro che gemono sotto il peso dell'accusa convinti della loro reità, senza speranze di discolpa, sta bene, poichè il loro silenzio lascia libero corso alla giustizia e trae seco la condanna; ma che si rinunci al diritto o meglio al dovere di difendersi, quando il silenzio, ha per conseguenza di troncare il giudizio ed assicurare l'impunità, è tal generosità che troverebbe facilmente eco in tutti coloro sui quali pende la bilancia della giustizia.

Se il Parlamento volle per amor di concordia evitare ogni discussione sul vostro operato, avrà forse fatto opera di carità cittadina; ma non per questo, o messer Silvio, dovete credere di essere assolto. La storia colla sua inesorabile imparzialità apprezzerà il vostro operato, e registrando le date, 21 e 22 settembre 1864, v'inciderà d'accanto il vostro nome, e farà di voi quel severo giudizio che vi siete meritato.

Torino, 24 gennaio 1865.

C. M. Roggieri.

---

Tipografia Nazionale di R. Iona.

Augel notturno, sepolcrale e tristo.

# BARBARA MARCHISIO

Dopo due Eccellenze ed un Onorevole, una illustre Artista — Riescirà così meno irto di spine il calle che ci siam prefissi di percorrere. — Dio creava il sesso forte da prima, il sesso debole da poi. — Il settimo giorno si riposò — Così la *Genesi*. — Mefistofele invece vagheggiò la rovina della donna prima di compiere quella dell'uomo. — Ghignò poscia, e sgambettò una ridda — Così l' illustre poeta — Noi cerchiamo, ridendo, migliorar la razza umana, migliorando noi stessi — Se per via troveremo un angiolo smarrito, lo raccoglieremo..... e possano così i tristi farsi buoni, meditando gli svariati esempi che studieremo di mettere loro sotto gli occhi.

Ben venga, signora *Barbara*, ad allietare questa nostra raccolta di celebrità; ben venga, sia sotto le spoglie di *Bianca*, come sotto quelle di *Rosina*; noi non la toccheremo *dov'è il suo debole*, giacchè la vogliamo buona, buona come il Cielo e l'educazione l'han fatta, e non fischiante e velenosa come una *vipera*.

Sull'erta che conduce a Chieri vi è un presbitero, dal quale scorgesi dall' un lato la valle, dall'altro frastagliate colline ricche di vigneti e di lussureggiante verzura. Nella Chiesa di codesto presbitero udì, chi scrive, le prime e soavissime note della *Barbara Marchisio*, sposate a quelle della di lei sorella *Carlotta*.

La gentile signora che mi aveva condotto in quella Chiesa era la non mai abbastanza rimpianta *Carlotta Marchionni*, quella somma artista drammatica che avea riempiuto l'Italia del suo nome, la quale villeggiava costì, dove pur essa villeggiava l'ottima famiglia dei Marchisio.

La bella ed intuonata voce della *Barbara*

mi colpì, e allorchè l'udii al piano-forte, accompagnata dall'espertissimo suo fratello, non potei a meno di abbandonarmi alla più sentita ammirazione.

Dopo alcun tempo la giovinetta fu ad esordire a *Madrid*, e là fu ammirata, applaudita, regalata non solo dal pubblico entusiasta, ma dalla stessa Regina, e ritornò alla domestica quiete, aspettando di partire poscia per le scene massime di Parigi e di molte altre città straniere ed italiane, in compagnia della sorella Carlotta che era giunta frattanto a quel desiderato punto di perfezione a cui le conduceva ambedue il loro fratello *Antonino*, caldo ammiratore e fedele seguace della scuola del celeberrimo Rossini.

E diffatti là dove cantano la *Barbara* e la *Carlotta*, e che siavi un avveduto impresaro, difficilmente non si mette in iscena un'opera dell'illustre Pesarese.

Se la Barbara fosse una delle mille cantanti che da trent'anni percorrono le cento città capitali del mondo vecchio e del mondo nuovo, munite di commendatizie, con un marito, od un padre almeno a' fianchi, più o meno Procolo; con degli ammiratori più o meno alla moda; con degli esseri incompresi più o meno innamorati di loro, non mi mancherebbero di certo gli aneddoti galanti da raccontare, non mi fallirebbero i fatti strepitosi e fors'anche una qualche erotica scappatella... ma no; la *Barbara* è un'eccellente cantante, una buona figliuola, un'amorosa sorella..... ed ecco tutto.

Guardate la di lèi caricatura, osservate la di lei testa, e dalla medesima facilmente scorgerete ch'Ella non volle mai essere nè provocatrice, nè provocata. — Non è bella, ma è piacente, è simpatica, è buona; non è orgogliosa, anzi è modesta. È donna, eppure ardirei giurare che la non si offenderà per averle detto che non è che simpatica; è donna, e scommetterei cento contra uno che, conoscendomi, la mi stringerebbe la mano per la mia franchezza.

È nata a Buttigliera d'Asti, ma in quale anno non lo so. — Non sorridete, vi giuro che non lo so. — D'altronde poi non può ancora avere l'età in cui le donne sogliono fermarsi almeno almeno per dieci anni. Ora l'abbiamo fra noi, e i buongustai non cessano dall'applaudirla.

Lettori, sappiatemi grado di avervi parlato di questa *vera* artista che onora l'Italia. — È assai meglio, credetelo, aver a che fare con una celebrità da teatro, che colle famigerate celebrità politiche che v'impongono sconfinatamente, anticipatamente, senza diletto alcuno; queste almeno v'impongono sì, ma equamente, volontariamente, trascinandovi con un dolce fascino lontani dai rumori delle piazze e dalle sconvenienze delle bigoncie.

Son donna, compatite all'amore che porto ai divertimenti ed alla quiete.

**Antonietta Vespucci-Graziosi**

Lit. Garino e C.ia via Nuova, 59

Nell'arte distintissima
Di canto è virtuosa,
Nè sol di canto, celebre
Non è vanagloriosa.

# BETTINO RICASOLI

Il Barone *Bettino Ricasoli* è un uomo grande: e come tutti i grandi uomini è dominato da una idea fissa: *quella di essere predestinato a fare l'Italia.*

Noi non gli prestiamo gratuitamente una così strana idea, perchè sappiamo da certa fonte che nel 1859 reggendo Egli provvisoriamente la Toscana, e sopra futili sospetti avendo fatto arrestare alcuni antichi democratici, non voleva in nessun modo sentir parlare di ridonar loro per un certo tempo la libertà: ed a taluno che andò a trovarlo e che lo pregava perchè lasciasse andar liberi quegli individui, ruppe la parola in bocca dicendogli: *lasciatemi fare che faccio l'Italia.*

La cronaca dice che nei primi anni della sua gioventù Egli cospirasse con Mazzini per fare l'Italia una, ma la via dell'esiglio, delle persecuzioni, delle fatali ingratitudini sembra non gli piacesse, per cui abbandonò Mazzini e la *Giovine Italia*, e tentò altra via.

Nel 1848 per cominciare a far l'Italia, fondò con l'avvocato Salvagnoli e con l'abate Lambruschini un giornale intitolato *La Patria.* In questo giornale egli cominciò a far conoscenza col pubblico firmando degli articoli collettivamente coi prelodati abate ed avvocato.

Qualcuno che avrà letto nei giornali i discorsi ed i proclami del *Ricasoli* avrà potuto concepire l'idea ch'Egli sia buon parlatore e migliore scrittore; ma fra tanti altri meriti questi gli possono venire contestati, imperocchè specialmente in Toscana niuno ignori che la natura da quel lato fu avara col *Ricasoli* e ch'Egli seppe supplirvi raccomandandosi a *celesti* ispirazioni ed a qualche Evangelista per modestia *intabarrato.*

Sopravvenne la rivoluzione Toscana del 1849, che portò al potere gli uomini democratici e primo fra essi il Guerrazzi.

Il nostro *Bettino* che non voleva essere intinto nella pece rivoluzionaria, si ritirò nel suo feudo di Broglio a studiare il modo di perfezionare il suo vino ed a preparare i suoi feudatarii per le gesta future.

Diffatti mentre il Guerrazzi reggeva la Toscana rivoluzionaria, il *Sor-Bettino* con Ridolfi, col Peruzzi e con altri fedeli ordiva le fila di quella reazione che doveva ricondurre in Toscana il Gran Duca con gli imperiali regi ausiliari a cui sgombrarono la strada i vassalli di Broglio, che armati di zappe e di vanghe irruppero in Firenze nell'aprile 1849 ed ingrossati da tutti i reazionari Fiorentini, dopo d'aver malconcio i volontari Livornesi, quasi inermi e disseminati per la città, proclamarono la ristorazione del Governo granducale.

Il Granduca che sapeva premiare il merito, fece coniare una medaglia per la sua ristaurazione e ne abbellì il petto del feudatario di Broglio che

se la tenne sempre cara e credo non l'abbandonasse mai, nemmeno quando Egli fu fatto ministro del Regno d'Italia.

Ma dopo un decennio la fortuna granducale precipitò; la Toscana nel 27 aprile 1859 fece una rivoluzione pacifica e il Lorenese dovette per la seconda volta abbandonare il palazzo Pitti e lasciare il campo libero al popolo. In quel frangente il *Sor-Bettino* non mancò d'adoperarsi perchè un rampollo almeno della benamata famiglia Lorenese felicitasse del suo governo le popolazioni Toscane; ma lo spirito della rivoluzione la vinse, e la Toscana manifestò in mille modi il suo desiderio di affidare le sue sorti nelle mani del Re Sabaudo.

Chi avrebbe immaginato che l'Eroe della reazione sarebbe stato posto alla testa del movimento nazionale Toscano? Eppure il buon popolo Fiorentino, o chi per lui, lo levò *in alto*, ed ecco il *Barone della Trappola* diventato Governatore della Toscana ed arbitro quasi assoluto de' suoi destini.

Fortunatamente che la democrazia vegliava, ed al Barone sempre tentennante seppe dar tale impulso da far raggiungere lo scopo desiderato dell'annessione col Piemonte.

E da qui cominciano i trionfi politici e diplomatici dell'illustre feudatario di Broglio, il quale recando a Torino l'atto dell'annessione Toscana s'ebbe tali accoglienze da indurgli nell'animo la persuasione che s'Egli non aveva fatta ancora l'Italia era proprio sulla via di farla e per bene.

Il benemerito tipografo editore Pomba contribuì non poco alla grandezza del *Sor-Bettino* apparecchiandogli *grazioso loco* fra i *suoi Contemporanei* e il poeta Francesco Dall'Ongaro, benchè sfuggito alla trappola del Barone non si rifiutò di tesserne la biografia, ma ahimè! cadde in un'altra trappola: giacchè, per non sembrare troppo memore di qualche persecuzioncella sofferta, cadde nell'eccesso contrario e colla sua fantasia di poeta convertì l'uomo *duro* in uomo *forte* e il *D. Chisciotte* in una specie di *Baiardo*.

La stella Ricasoliana seguitò il suo cammino ascendente ed un bel giorno il *Sor-Bettino* divenne niente meno che Ministro degli affari esteri e Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia. Ed allora non solo Egli si persuase che l'Italia doveva essere fatta da lui, ma si convinse ch'ella s'era in lui incarnata e che Egli la rappresentava al cospetto di tutto il mondo civile e lo asserì in pieno Parlamento.

Non parleremo delle sue gesta come Ministro, gli Italiani si ricordano il suo contegno verso la stampa avanzata e verso l'emigrazione Veneta e Romana, e si ricorderanno per un pezzo del modo con cui Egli voleva sciogliere la questione romana, se delle cose ridicole dura lunga memoria nel mondo.

Il Ministero Ricasoli cadde, ma restò un certo partito che si disse Ricasoliano e che si prefisse la missione di far opposizione ad ogni Ministero successivo, finchè non gli fosse riuscito di rimettere in seggio il suo padrone. C'è qualcheduno di buona fede che spera di rivedere quanto prima l'*uomo duro* al potere, ma se ciò fu possibile per un certo tempo, ci sembra molto difficile in oggi dopo che l'Uomo il quale un giorno in seno alla Rappresentanza Nazionale aveva predicato la necessità di essere omai *tutti onesti* non si peritò di dirigere una certa lettera ad un certo deputato, che la Rappresentanza Nazionale stessa e la coscienza pubblica hanno giudicato tanto severamente.

Come deputato il nostro *Barone non interviene* alla Camera che nelle circostanze straordinarie, e preferisce peregrinare in Svizzera in cerca di vacche o ritirarsi a Broglio a curare il suo vino. Diffatti era da molto tempo che alla Camera brillava per la sua assenza, quando v'intervenne ultimamente per prendere parte alla così detta *Discussione sull'inchiesta*, e per istrozzarla col suo *ordine del giorno*, col quale in *nome della Concordia*, nume così malamente invocato da qualche tempo in qua, la maggioranza lasciò al solito che i colpevoli si sottraessero al giudizio ed al castigo meritato.

Tratteggiato politicamente e moralmente l'Eroe di Broglio, completeremo questo profilo col dipingerlo fisicamente.

Egli è lungo e magro come una scala; il suo viso è angoloso come quello d'una vecchia zittella; ha un occhio meno e per questo porta il *pince-nez* e le sue fotografie sono fatte in tre quarti di figura; porta i baffi incerati ed ha i capelli o per meglio dire la parrucca rossa.

Cammina tutto in un pezzo e impettito, sicchè in distanza vi rende idea d'uomo che cammini sui trampoli; ma egli ha il coraggio della sua magrezza, epperciò porta sempre un vestito corto, stretto ed i pantaloni attillati.

Chi lo vede si persuade a prima vista che quella figura stecchita e quella faccia a prismi, se non è d'uomo *forte*, è d'uomo *duro*.

Può darsi che il *Barone* Ricasoli giunga alla posterità, ma anzichè per i suoi meriti politici o letterari, ci arriverà pel merito del suo vino di Broglio.

Tale almeno è l'opinione di

Mario Calambroni.

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

*Lit. Garino e C.ia via Nuova*

Della Nazione Italica
Ministro, or negoziante

Alterna la politica
Col far oro sonante.

LA SIGNORA

# EMILIA PERUZZI-TOSCANELLI

**Un paio di guanti.**

— Tolga questi, signore, la pelle è morbida, fina, elastica come la coscienza di un giornalista: il colore tira al verde ed è di ultima moda: sono cuciti con tutta cura, e vedrà che le calzeranno a meraviglia, e tornerà a trovarci..... presto.

Sebbene il presto mi fosse un po' di cattivo presagio, io che ho la debolezza di non dir mai di no ad una ragazza, specialmente quando è bionda ed ha un par d'occhietti furbi e più verdi dei guanti che vende, sborsai i miei trentacinque soldi, intascai i miei guanti fini, morbidi, elastici e cuciti con tutta cura, e me ne andai pei fatti miei.

— Adesso, pensavo tra me, Camillo sarà contento, egli che ha promesso per programma che le signore sarebbero trattate coi guanti; e farà del chiasso la rarità fenomenale di un programma cui risponderanno fedelmente i fatti!

Ma era scritto nel gran libro del d... estino che un simile prodigio non si dovesse avverare!

Io non aveva ancor terminata la difficile operazione d'imprigionar le mie cinque dita nel rispettivo loro domicilio, che una improvvisa soluzione di continuità mi venne a dimostrare con troppa eloquenza, come i guanti della mia biondina non siano meno fragili della loro padrona.

Converrà dunque che la gentilissima signora Emilia s'accontenti per questa volta ad esser trattata senza guanti: ci guadagnerà di sentirsi dire qualche verità, cosa che alla fin fine non dovrà spiacerle, non fosse altro, per la singolarità del caso.

Che se, per avventura, mi sfuggisse col sale, anche un qualche granellino di pepe, io declino ogni responsabilità, ed invito la signora Emilia a rivolgersi contro quella traditora della mia guantaia.

Se ne nascerà uno scontro, mi resta così almeno la speranza, che non riuscirà più micidiale del *duello di un ex-ministro col suo successore.*

**Un paio di calzoni.**

Un giorno passeggiando sotto ai portici, io seguiva per caso il Ministro Peruzzi e mi stillavo il cervello cercando il recondito simbolo della insufficienza così patente e così conosciuta dei suoi..... calzoni.

Un mio amico, un maligno di cui non so se punga meglio la lingua o la matita, mi avvicina; e chiacchierando io gli chieggo una spiegazione del mistero che ancora non era giunto a decifrare.

— Nulla di più facile, mi risponde l'amico dei paradossi, i calzoni del signor Peruzzi sono una transazione.

— Eh?

— Una transazione di Peruzzi colla signora Emilia.

Tu non sai di quanti torbidi, di quanti guai non furono causa quei benedetti calzoni in casa Peruzzi! La è una storia molto lepida.

Figurati che la signora Emilia, la quale ha sposato il signor Ubaldino, per quel solo motivo che spinge le regine a provvedersi di un principe consorte, s'era fitto in quel suo capolino di bloomerista, che a lei non meno che al marito, spettasse il portar in casa i calzoni.

Smanie di qua, rimostranze di là, la pace era svanita, ed il povero Ubaldino, il quale aveva sperato di rimpannucciarsi col matrimonio, si vedeva anzi minacciato di rimettervi anche quelli fra i panni, che il patto sociale e la decenza hanno resi più indispensabili.

Però le nubi presto scompaiono al chiaror della luna di miele; in quei giorni beati è così facile lo scivolare sul terreno delle reciproche concessioni! E così fecero Emilia ed Ubaldino.

Emilia finì per capire che ci andava del proprio decoro a non parere la moglie di un *sansculotte*; Ubaldino dal canto suo, disposto a qualunque sacrificio per esser lasciato in pace dalla moglie, rinunziò a favore della medesima ad una parte del simbolo della potestà maritale; si stese una specie di carta costituzionale colle relative guarentigie, nè d'allora in poi mai più Ubaldino ricuperò l'integrità dei proprii calzoni.

**Lo spirito e la lingua.**

Le pretese della signora Emilia non erano del resto destituite di fondamento. Lasciando in disparte la delicata questione, sul diritto che può spettare ad una delle due metà di riparare alla provata inabilità dell'altra, non v'ha dubbio che se c'è donna atta a portar calzoni, quella è la signora Emilia.

Tutto in lei tende al mascolino... Di donna non possiede guari che due cose; lo spirito e... la lingua.

Io son ben lieto di constatar qui che lo spirito della signora Peruzzi è fino, mordace, continuo, e, specialmente nella *repartie*, di una prontezza non comune.

Guai! all'infelice che è fatto bersaglio ai suoi strali; essa non concede quartiere, e nello slancio dell'assalto nulla può trattenerla, nemmeno l'affetto pel caro Ubaldino, il quale può ringraziare il repentino *trasporto* se giunse a salvare il proprio capo cogli annessi e connessi dal sagrificio che l'arrabbiata metà ne aveva in un crocchio d'intimi promesso all'idolo del suo *antipiemontesismo*.

Sogliono generalmente le mogli aggiungere qualche cosa alla testa dei mariti; era serbato alla signora Emilia il merito opposto di far subire allo sposo una *capitis diminutio!*

L'imparzialità mi obbliga però a notare che il sagrificio del signor Peruzzi sarebbesi ridotto a ben poca cosa, e che del resto non sarebbe stata questa la sola volta che la moglie gli avrebbe fatto perdere la testa..... ammesso che ne sia provvisto!

Ma per quanto scorrevole e fecondo sia lo spirito della signora Emilia, esso non può bastare al consumo prodigioso che ne fa la sua lingua; l'instancabile attività di quel suo muscolo delicato è così portentosa, che, dopo esserne stato testimone auricolare, il fisico Matteucci credette aver finalmente trovato il moto perpetuo...

Niuno ricorda di aver trovata mai la signora Emilia silenziosa; essa è capace di conversare con dieci persone contemporaneamente, anche con dieci donne, e si può scommettere, senza tema di perdere, che rimarrà l'ultima sul terreno.

Per questa sua qualità, la signora Emilia è da quattro anni la regina delle feste date da tutti i Ministri, cui il signor Peruzzi, nemico accanito del ballo, si contenta, come egli usa dire, d'imprestare la moglie.

Allora bisogna vederla e... sentirla! Raggiante di gioia, conscia del proprio trionfo, infaticabile, nulla trascura, è dappertutto, per ciascuno ha pronta una parola cortese od un frizzo appropriato.

Il cinguettìo della sua voce non cessa un istante, lo si direbbe l'accompagnamento obbligato dei discorsi dei singoli crocchi; se fosse alla Camera invece di suo marito. la fama di Sineo e di Boggio sarebbe rovinata.

Peccato che in tanto mare di parole riesca così difficile il pescare una sola idea!!

**Delenda Carthago!!!**

Quando nel 1860 l'Italia prendevasi colle annessioni la rivincita di Villafranca e la rovina dei tiranni al minuto che la martoriavano, convertì all'unitarismo... postumo i *girasoli* politici... il Peruzzi che nei beati tempi avea cooperato alla restaurazione del Babbo, pensò ch'era tempo di gettare la vecchia livrea sdruscita, ed un bel giorno lo si vide con tanto di *sì* sul cappello e tanto di coccarda sul petto, scendere in piazza, apostolo entusiasta della nuova fede... alla caccia d'un centinaio di elettori!

Una sola cosa il crucciava, il dover abbandonare le molli aure dei poggi nativi per confinarsi tra le valli aspre e severe del Piemonte.

Torneremo! gli susurrò allora una voce all'orecchio: era la voce d'Emilia! E tutti i pensieri, tutte le macchinazioni della nobile coppia cospirarono d'indi in poi a tanto scopo.

Peregrinarono a Torino preceduti dalla staffetta Toscanelli, specialmente incaricato di proclamare ai quattro venti a suon di tromba l'alta sapienza del cognato Ubaldino.

Dirò a discarico di Peruzzi che in tutte quelle mene egli non era che uno strumento passivo.

# DONNE POLITICHE E DONNE LETTERATE

Consorte ad un Ministro di pan cotto
Portò costantemente il manicotto.

La sua alta sapienza governativa nessuno la conosceva, ned egli mai s'era accorto di possederla: per sè avrebbe preferito forse gli ozii tranquilli di Firenze a tutti gli allori inebbrianti del potere.

Ma c'era la moglie da contentare! *Desire de femme est un feu qui dévore*: e madama Peruzzi in questo è... donna in grado superlativo.

Il povero Ubaldino dovette dunque rassegnarsi e rappresentare in Parlamento... la propria moglie.

Il primo passo era fatto; bisognava tirar dritto alla meta; un po' di sangue di Macchiavello i Toscani l'hanno tutti nelle vene; l'astuzia quindi non mancava; sospinto, incalzato dalla consorte, l'indietreggiare, l'arrestarsi era impossibile...; la tromba di Toscanelli non aveva un minuto di riposo; dal canto suo l'Emilia raccoglieva intorno a sè buon nucleo di onorevoli novizi cui dispensava col thè ed i confetti, le promesse di compartecipazione ad un pasto più sostanzioso.

Finalmente la tromba, il thè, ed i confetti e con gli *accessori* produssero il lor effetto, e la signora Emilia ebbe la soddisfazione di insaccare il proprio marito in uno dei portafogli secondari del regno d'Italia.

Era poco.... ma per un restauratore sfegatato del Granduca è duopo riconoscere che il successo acquistava un'importanza particolare!

Le alte posizioni sociali sono come le vette delle nostre Alpi; viste da lungi nascondono allo sguardo le aspre difficoltà del terreno; conviene avvicinarle per rendersi una esatta idea di quanto sia malagevole il cammino fra quelle roccie scoscese e sull'orlo di quegli abissi spaventosi.

Arrivata al potere, nella persona del marito, l'Emilia si trovò in faccia ad un ostacolo imprevisto... l'onestà piemontese.

La vagheggiata ora del ritorno mostravasi molto problematica! L'astro d'Ubaldino sembrò un istante impallidire e la coppia peccatrice dovette sgombrare dall'Eden di piazza Castello.

Ma fu quello un eclisse momentaneo. Novello *Anteo*, l'Ubaldino raccolse dalla caduta un nuovo e maggiore vigore.

Fatta più accorta dall'esperienza, l'Emilia s'avvide che non conveniva attaccare subito di fronte il colosso.

E allora cominciò il sordo lavorìo delle mine sotterranee: la calunnia, alleata naturale delle triste intraprese..... fu inviata a scoprir terreno: si ricorse al potente sussidio delle gare municipali: si tolse partito dallo stesso malcontento effetto del malgoverno: fu creato uno spauracchio cui si ebbe cura di rendere il meglio possibile ributtante e minaccioso e gli si diede il nome di Piemontesismo.

Se l'abbia in pace, l'onorevole Ferrari, ma, coscienziosamente egli debbe dividere colla signora Emilia la gloria d'una così felice creazione!

Chi mi può dire le notti sottratte dall' ambizione all' adempimento dei doveri coniugali, le battaglie a colpi di spillo, la febbre dell' impazienza, l'alterna vicenda del timore e della speranza?!!?

Riconosciuta insufficiente l'opera *ufficiale* del marito troppo accidioso, la signora Emilia volle fare da sè..... Il *boudoir* fu trasformato in *gabinetto particolare*; la *toilette* cedette il posto allo scrittoio, ed il calamaio sostituì il *cold-crème* e la pomata per far crescere i capelli.

Libera dall'antagonismo del pro ministro Spaventa, chiamò in quella fucina di pettegolezzi più o meno politici gli amici più fidi; i segretari non mancarono all'appello; perfino un prefetto *in diminutivo* inviò a quella scuola politico-amministrativa i proprii figli.

E colà furono trattati i più importanti affari dello Stato!

Non dirò dove abbia condotto la patria quella sorda continua congiura contro l'antico elemento... che ha pur fatta l'Italia. Oggi è la *Domenica delle Palme*; gli olivi muovono incontro ai trionfatori sull'Arno; conturberebbe la festa fraterna il ricordare una data funesta..... chi è morto ha sempre torto..... nè io voglio sollevare l'indulgente velo steso dal barone di Broglio sul nuovo convitato di pietra sorto dalla tomba a domandare dai gaudenti....... *giustizia!*

Accennerò solo a discolpa della signora Emilia, che la voce sparsa da taluno il quale volle scorgere sulla sua bianca e morbida mano la macchia di lady Macbeth..... è una calunnia. Ciò dico schiettamente, senza reticenza, con la coscienza di adempiere ad un dovere. Un solo rapporto esiste tra la donna del poeta inglese e la signora Emilia..... una sfrenata ambizione.

SILLA.

# GENERALE

# DOMENICO CUCCHIARI

Generalmente le biografie dei militari sono come gli uniformi, si rassomigliano tutte.

Entrato giovinetto nel reggimento tale o nel tal collegio fu promosso il giorno tale al grado di sotto-tenente: riportò una ferita nella tal giornata, ebbe la medaglia al valore ed ottenne nel tale anno il comando d'un battaglione, di una brigata, di una divisione. Ecco una biografia militare!

Però intorno al generale Domenico Cucchiari, v'è qualche cos'altro a dire. Egli appartiene a quella eletta schiera di patrioti che iniziarono con le segrete cospirazioni, l'opera del patrio risorgimento, e che pagarono caro sui patiboli, nelle carceri o nell'esilio l'amore al proprio paese.

Oggi è venuto in moda il dimenticare, l'irridere agli sforzi in apparenza impotenti ma sublimemente generosi di quell'epoca, allorquando il soffrire per la patria non era scontato al tanto per cento presso il banco del pubblico erario: si raccoglie oggi nè si pensa a chi in altri tempi ha seminato.

Erano giovinetti ardenti che rapivano al sorriso della bella i beati momenti dell'amore per ragunarsi in misteriosi conciliaboli a maturare i destini d'Italia. Spiati, inseguiti, traditi, soventi cadevano gli imprudenti negli agguati delle polizie; ma il caduto non faceva che lasciar il posto ad un altro al pari di lui ardente, crociato della libertà.

Di quella vita piena di pericoli e di emozioni viveva Domenico Cucchiari addottorato in ambe leggi nell'Università di Pisa ed allievo presso di un avvocato modenese, quando nel 1831 parvero un istante rasserenarsi le sorti italiane.

Il nostro avvocato, se bene nipote allo illustre Pellegrino Rossi... non tardò un momento a gettare le *Pandette* e le *Stravaganti* per accorrere sotto il vessillo di libertà innalzato e strenuamente difeso in Ancona.

Vôlte a male le cose, scampò a quasi certa morte ricovrandosi sovra una nave mercantile diretta per la Francia. Altri men fortunati di lui salirono l'immonda scala del patibolo: fra quelli, Ciro Menotti, Vincenzo Borelli, Giuseppe Ricci. Sgozzati con ferocia belluina da quel mostro di tirannide che fu Francesco di Modena.

Ma la sorte serbava al Cucchiari giorni migliori. Ormai non più la sola inclinazione ma la necessità lo trascinava alla vita militare.

In Portogallo si combatteva contro il despotismo e il nostro Domenico non lasciò sfuggire quell'occasione di difendere la causa del dritto popolare.

Sergente maggiore nel 2° reggimento di

fanteria leggiera guadagnò col proprio sangue il grado di uffiziale e la decorazione di Torre e Spada, sotto le mura di Oporto.

D'allora in poi in Portogallo ed in Ispagna non si combattè importante battaglia a cui il Cucchiari non prendesse parte. A Torre Bianca, a Cantaveia, a Chesta, a Chiva, alla Morella, riportò ferite decorazioni e medaglie, e levò alto con Fanti e Cialdini il nome Italiano in quelle contrade.

Sorgeva intanto dopo lungo periodo di apatia il 1848.

Scoppiata allora la guerra contro l'Austriaco e commosse tutte le italiane provincie dal comune desiderio di libertà e di unificazione, doppio desiderio che non dovea soddisfarsi se non un decennio dopo, quasi che la sciagura travagliati abbastanza non ci avesse, Domenico Cucchiari accorse ad offrire un braccio ed un valore splendidamente provati, come già accennammo, e il 2 giugno fu nominato colonnello del reggimento di fanteria organizzato in Modena, e incaricato del superiore comando delle varie truppe preposte alla guardia della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino.

Posto poco dopo alla testa di tutte le truppe modenesi, che trovaronsi far parte del corpo d'armata agli ordini del generale Ettore de Sonnaz, condusse bravamente un battaglione di gendarmi nelle due giornate di Volta, il 26 ed il 27 luglio.

Nell'agosto gli fu affidato il comando della piazza di Pavia e delle truppe ivi riunite, finchè fu costretto a seguire con esse il movimento retrogrado dell'esercito piemontese, in fine di quella sventurata ma gloriosa prima campagna dell'indipendenza italiana.

Nominato il mese stesso al comando del 4° reggimento di fanteria (brigata Piemonte), trovossi in testa di questo alla battaglia di Novara, e tutti ricordano la splendida condotta di esso reggimento in quella giornata, ove caddero ben 500 fra morti e feriti dei suoi soldati. N'ebbe il colonnello e ben meritamente la medaglia al valor militare, della quale pur venne fregiata la bandiera del reggimento.

Nel 1854 spettògli per turno d'anzianità la carica di brigadiere, e comandolla fino all'aprile 1859, promosso maggior generale il 1 maggio 1855.

Il 22 aprile 1859, cioè al costituirsi delle divisioni attive dell'esercito sardo per quella campagna, il maggior generale Cucchiari fu investito del comando della 5ª di esse divisioni, la quale era composta delle brigate Casale ed Acqui, del reggimento cavalleggieri Saluzzo e di 2 squadroni de' cavalleggieri d'Alessandria, del 5° e 6° battaglione bersaglieri, e delle 16ª, 17ª e 18ª batterie di battaglia.

Non rammenteremo la gloriosissima e decisiva parte presa dalla 5ª divisione alla battaglia di S. Martino, poichè è cosa di troppo fresca memoria, e neppure menzioneremo la brillante ed intelligente condotta del suo generale, per la quale meritò di essere nominato luogotenente generale sul campo di battaglia stesso, e grand'uffiziale nell'ordine militare di Savoia, non che in quello della legion d'onore di Francia.

Due anni dopo quella guerra, cui seguì fortunatamente l' unificazione della maggior parte delle provincie italiane sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, il luogotenente generale Cucchiari fu nominato al gran comando del 5° Dipartimento con sede in Parma, d'onde venne in questi ultimi giorni traslocato a Torino.

Le sue civili virtù non son da meno delle militari. Caldissimo amor di patria e pienissima devozione al re egli addimostrò in ogni congiuntura, tanto nelle cose di governo civile, quanto in quelle di militare governo.

Un carattere leale e generoso fanno dimenticare a chi davvicino il conosca una tal quale rigidezza, affatto militare però, che a primo colpo talvolta può ferire, ma mai far danno, poichè l'imparzialità e la giustizia sono due virtù che al più alto grado lo adornano.

Sebben presso alla sessantina, il generale Cucchiari è tuttavia robusto ed attivissimo della persona, siccome pur conserva tal vivacità di mente che molti giovani non hanno, ed è suprema dote di un generale.

In mezzo a tanti pregi, i maligni vollero
Per un generale è un difetto che ha la sua importanza!
tuttavia trovare un difetto... quello di non *sapersi ben tenere in arcioni.* ROMEO.

Lit. Garino e C.ia via Nuova, 33

Posata ministeriale regalata alla Città di Torino....

# GIUSEPPE PINTA

Nel 1° reggimento di linea, brigata d'Aosta, dell'armata Piemontese viveva mio padre Giuseppe Pinta, come capo musica: stanziando il reggimento suddetto a Nizza di mare, nacqui il giorno 25 gennaio 1824.

Battezzato nella chiesa di santa Reparata, dopo sei giorni partii da Nizza colla madre; per mare soffrimmo una burrasca ove mancammo di perir tutti. Per miracolo, dopo varie peripezie, giungemmo finalmente a Genova.

Rimasi a Genova fino all'età di sei anni.

Il padre passò nel reggimento della Regina conducendo seco la famiglia a Torino dove si fermò un anno per passare poi in Savoia ove rimase quattro anni tra Chamberì ed Annecy.

Ritornammo in Alessandria; per viaggio poco ci mancò di esser perduti sotto due avalanche, ci ricoverammo malconci nel convento del Moncenisio che ci diede l'ospitalità per sette giorni.

Essendo in Alessandria capitò la compagnia equestre Ghelia; ammaliato dalla prospettiva di divenire artista e piacendomi alla follia fin d'allora i cavalli, entrai come allievo all'età di 10 anni.

Lavorai 6 anni nella compagnia Ghelia che lasciai a Roma dopo d'aver percorso la Germania, dove imparai il tedesco, la Francia e tutta l'Italia. Ammalatomi di febbre dovetti con mio rammarico lasciarla e venni a Torino.

Partii nel 1844 da Torino coi cavalli di Victor Franconi, ed arrivato a Parigi lavorai quindici giorni al teatro della *Porte S. Martin* coi fratelli Butor, e dovetti partire da Parigi a piedi ed impiegai in questa marcia 15 giorni.

. Dopo qualche tempo andai nella compagnia Sibertus ove stetti un anno, quindi entrai con Guaglieri che lasciai a Venezia nel tempo della Rivoluzione del 1848, per prendere le armi anch'io a difesa di quella città bloccata dai Tedeschi sotto la dittatura di Daniele Manin.

Inviato quindi a Malamocco in un corpo di spedizione trovammo un bastimento genovese che ci riportò a Venezia non senza aver passato più volte pericoli imminenti nel viaggio.

Sbarcato a Genova andai a Milano e dovetti fare, per vivere, il garzone caffettiere al Caffè di S. Carlo.

Essendo stata fatta leva forzata a Milano per andare contro i Tedeschi, vestii un'altra volta la divisa militare, ma giunta la notizia della disfatta di santa Lucia, entrai nella compagnia che Ciniselli andava formando a Milano.

Nel viaggio per la Svizzera, a cavallo e con due cavalli per mano fummo inseguiti dagli ulani, e se non vi lasciai la vita fu per vero miracolo.

Giunti in Svizzera lavorando ora in una città ora in un'altra l'abbiamo percorsa quasi tutta. A Berna, sapendo che si ripigliavano le armi contro gli Austriaci, lasciai Ciniselli, ed attraversai a piedi tutti gli Appennini con poca moneta in tasca. A Lanslebourg incontrai i legni di Casa Reale che retrocedevano in Altacomba portando il corpo di S. M. Maria Cristina. Il tempo era cattivissimo, nonostante ciò servii di guida attraversando il Moncenisio a piedi nella neve davanti i legni di Casa Reale. Arrivai colla comitiva a Torino, ove adempii ai doveri della coscrizione levando il n. 406. Mi sarebbe toccato di fare il soldato, ma fui assolto perchè aveva già due fratelli militari.

Accompagnai a Milano mia sorella sposa di fresco, e ritornai a Torino mia patria. L'unica mia sorella che mi restava di tutta la famiglia era partita! esule, abbandonato da tutti, passai in allora dei giorni molto tristi; cercavo lavoro, non ne trovava!.....

La fortuna parve un momento volesse venirmi in aiuto. M'associai con un individuo, e formata una compagnia, colla stessa tentai di farmi una sorte in Sardegna — non fossi mai stato colà — gli affari andarono male, dovetti partir solo. A Genova trovai Ferroni Alessandro, e lavorai con lui. Ferroni morì. Povero Ferroni!..... presi da lui più scapellotti che pane, ma lo rammento con dolore.

Venni a Torino e trovai la madre mia che da tempo lunghissimo non aveva visto. Feci conoscenza con mia moglie (attuale).

Ammogliato e padre, cercai ogni mezzo per farmi uno stato sicuro; di lavorare non mi mancava la volontà.

Serviva in quell'epoca tre padroni — al teatro *Regio* faceva la controfigura di un re nel ballo e lavorava da ginnastico al circo *Sales* con Godard, spiegavo le vedute nel gabinetto meccanico dei fratelli Gregoir.

Ma questo stato era lungi dall'essere florido, ed era faticosissimo.

E. Godard voleva fare un'ascensione col suo pallone areostatico. Un giorno, dopo la rappresentazione, presomi da parte, mi disse: Pinta, hai coraggio? Si tratta di farti un nome. — Coraggio non mi manca, risposi, di cosa si tratta? — Combinammo ogni cosa ed alli 6 marzo 1853 lavorai sul trapeso sospeso sotto il pallone aereostatico.

Questo mi valse qualche scudo; bisognava pensare a farsi una posizione un po' più sicura. Comprai una cittadina ed un cavallo e lavorai per conto mio. Per mantenermi in buon stato la vettura dovetti vendere il cavallo e per mantener me e la famiglia quindi la vettura, comprai dei cani e li ammaestrai, vendendoli ora ad uno ora ad un altro signore.

Raccomandato da un alto personaggio che mi voleva del bene, entrai come sottoscudiere alle scuderie di S. M. il re d'Italia. Era una bella posizione, colla paga che ne riceveva, ed il reddito del negozio che mia moglie eserciva in via della Madonna degli Angeli, si poteva vivere.

Venne Ciniselli a Torino, l'amore dell'arte fu più forte di me, e lavorai di nuovo con Ciniselli.

D'allora in poi seguii ora Ciniselli, ora Guillaume; lavorando ora sul cavallo come volteggiatore, ora come comico.

Ultimamente veduta l'occasione di afferrare finalmente per un lembo la veste della fortuna, fidando nella cortesia del pubblico torinese ed anche un poco nelle mie forze, aiutato da qualcheduno, formai la compagnia di cui sono direttore, affittai il teatro *Balbo*, e cercai con ogni mezzo di contentare il colto Pubblico e l'inclita Guarnigione.

Nè m'ingannai; il Pubblico e l'inclita mi furono cortesi per ben 150 rappresentazioni. S. M., sempre generosa, mi regalò un cavallo che ammaestrai e produssi nella mia serata. — Gli affari non andarono male.

Seguiteranno ad andar bene? Io spero, se il Pubblico, come fin'ora, vorrà onorarmi del suo compatimento.

GIUSEPPE PINTA.

— Come? dirà il lettore al veder questa firma, è Pinta medesimo che si è scritta la biografia? Pinta è dunque anche scrittore?

Hai indovinato, amico lettore; egli è quel desso. Di esser scrittore non ha pretensione, ma come vedete mette passabilmente in carta.

A quanto disse Pinta, solo aggiungerò poche linee per completarne il profilo.

Pinta è bell'uomo, ha una figura, se non distinta, simpatica; come artista acrobatico se non è dei primi ha molti meriti, volteggia molto bene il cavallo ed eseguisce difficili lavori sul medesimo. Ma dove il Pinta primeggia si è nelte parti di comico; come comico si è acquistato a Torino un nome popolare. Ha il segreto di farti ridere anche non volendo. I suoi detti certe volte non brillano per spirito, ma la *lingua madre* che usa ordinariamente quando veste la giubba di pagliaccio, giubba cui seppe dare un'originalità di gusto, i gesti comici, le sue smorfie e le combinazioni ridicole a cui riduce i suoi compagni ti fanno smascellare dalle risa.

Pinta ha un pubblico *sui generis*, un pubblico che lo applaude dalla platea, dalle gallerie, che motteggia con lui e si gloria di poter dire, *sono amico di Pinta*, e Pinta è l'amico di tutti, per lo meno conosce quasi tutti i *gamins* di Torino.

Direttore, non ha smessa la sua casacca ridicola, e non veste l'abito di direttore che quando è assolutamente necessario. Ammaestratore non ultimo di cavalli è forse dei migliori nell'ammaestrare cani, e primo ammaestrò un asino. I cani e l'asino gli fecero un nome.

Pinta ha una moglie non bella, ma, come suo marito, originale. È impossibile descrivere la moglie di Pinta. Io la conosco e vado superbo di tale conoscenza. Mi rincresce solamente d'una cosa a proposito della moglie di Pinta, e questa cosa si è che la sua posizione di direttoressa di compagnia gli ha fatto prendere l'abitudine di toscaneggiare. . e come!

Conservi sempre, l'amico Pinta, la sua casacca di comico, non si lasci insuperbire dalla nuova posizione e farà dei soldi, glielo augura

AMILCARE MILOTTI.

# ORIGINALI ED ECCENTRICI

Lit. Garino e C.ia via Nuova Torino

Egli è di cani ed asini - Maestro intelligente
Se non gli fan la Statua - Il mondo è sconoscente

# GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI

Molte, fra le regole della nostra vita sociale, nessun altro fondamento ripetono che dal pregiudizio o dalla consuetudine.

Taluno manifesta sopra una data cosa un'opinione, viene ricevuta in società, le si dà corpo, il tempo vi stende sopra una vernice, e passa così in cosa giudicata; sorgono coll'andar del tempo contestazioni? o sono troppo deboli per annientare l'effetto del battesimo ricevuto, e non lasciano in questo caso memoria di loro, od hanno qualche peso, ed allora, senza annullare l'esistenza delle prime regole, danno luogo ad altre di contraria natura, che alla loro volta col tempo acquistano approvazione tacita.

Di tale specie sono i due proverbi — *Tutto nel mondo è apparenza*, e *L'apparenza inganna*, proverbi l'uno all'altro affatto contrari, che nondimeno hanno vita conosciuta e vanno applicandosi, secondo la convenienza dei casi, a capriccio.

A qual pro, mi direte voi, ci vai spifferando di tali sentenze? le son cose queste che si sanno, e non han d'uopo che vengano da te ripetute. Della vostra sapienza non v'è ragione che io dubiti, rispondo io, anzi me ne faccio garante; e se tali pensieri ho manifestato, si è perchè dovendo parlare di S. E. il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, qualcuna delle cose anzidette sono in parte a lui applicabili — Entriamo in materia.

Occorrendo vestire di forme umane un tipo preconcetto di razza scelta, di ingegno elevato e di nobile origine, stando ai modelli che ci forniscono le storie ed i ritratti di uomini illustri degli antichi e moderni tempi, ragion vuole che gli si attribuiscano forme svelte, quasi diafane, gli si dia una testa espressiva e non comune, uno sguardo penetrante, una fronte ampia, un colorito pallido, e ciò pell'universal credenza che la continua tensione del cervello impedisca lo svilupparsi del corpo e l'acquisto di forme robuste e di colorito vivace, distintivo d'una capacità limitata.

Partendo da questo principio, a prima vista si darebbe al buon marchese Pepoli un diploma di imbecillità, poichè il suo individuo presenta dei caratteri in contraddizione aperta coll'ideale anzi descritto; il suo corpo è sviluppato quanto potrebbe esserlo quello d'un bracciante; il suo viso è tondo quanto quello di un canonico laterano, e la salute vi traspira da tutti i pori, il ventre segna nello spazio un mezzo circolo prepotente, e cerca di far ragione a quella favola che dice il ventre delle altre membra sovrano.

E qui taluno vedendo il marchese Gioachino così vegeto e corpulento, suppose che fosse una conseguenza del frequente uso del prosciutto patrio lo svilupparsi così prepotente del suo individuo.

Se così è, non se ne deve fare oggetto di colpa al buon marchese; egli ha tutte le ragioni di usare in abbondanza di un prodotto in cui Bologna è così eminentemente superiore a tutte le città consorelle.

Nonostante le forme che, stando alla regola suesposta, lo caratterizzano appartenente a rustica progenie e di idioti, il marchese Gioachino Napo-

leone Pepoli è ben lungi dall' essere rustico od idiota. La sua origine è nobilissima, è cugino di una testa coronata, e ne conta altre fra i suoi antenati. Di non esser idiota ha dato prove non poche; se non è una cima, non è per questo un imbecille.

Prestate dunque fede ai pregiudizi!

La rotondità del suo ventre e l'aria di salute che farebbero la delizia di qualche tisico abate, sono appunto pel marchese Gioachino soggetto di continui dispiaceri.

Con un fisico di questa fatta, come farsi credere un uomo grande?... Ed il marchese Gioachino ci tiene molto a tale opinione! e suda non poco per sembrare tale agli occhi del mondo!...

Abbiamo detto che Bologna lo ha veduto nascere; giovinetto, come tutti i rampolli di razza nobile di quell'epoca, venne educato dai preti; nato in una città di preti, appartenente ad una casta in cui il pretume ebbe sempre profonde radici, poteva essere altrimenti? Però le massime pretine non trovarono presso di lui facile albergo, ed appena uscito dalla età minore, clandestinamente, perchè in pubblico avrebbe incontrato severa censura, coltivò le belle... arti ed i piaceri che accompagnano tale età, e si possono facilmente procurare quando si hanno molti denari in tasca.

Ed all'elegante zerbinotto marchese Pepoli i denari non mancavano.

Lasciando un discreto tempo ai piaceri sensuali dell'epoca, ne impiegò il rimanente a coltivare gli studi intrapresi. Erede d'un bel nome letterario lasciatogli dall'avo, pensò di acquistare anch'egli un bricciolo della gloria avita, ed intraprese la carriera delle lettere, e scrisse qualche pagina patetica e di sentimento. Fra gli altri suoi scritti è degno d'esser notato il dramma *Elisabetta Sirani*, scritto che ebbe splendido successo e lo pose nel rango degli scrittori della così detta scuola *romantica*.

Qualche maligno volle negare a questo lavoro la paternità del giovane Pepoli... Sono tanti i maligni! ed è tanto difficile provare la paternità! ed il nostro Codice ne vieta le indagini.

Troppo leggieri però erano pel marchese fatto uomo tali studi; un marchese commediografo! sta bene per un plebeo scrivere un dramma per poter entrare nel mondo letterario, ma continuare... oibò! un discendente di Murat deve aspirare a più alta sede, deve per lo meno essere ambasciatore... e poi... non si sa...

Detto fatto, si scrive un articolo economico-politico in un giornale, si indirizza una lettera a qualche deputato, si firma l'uno e l'altra con tanto di nome in disteso... Ecco come il nostro Pepoli incominciò la sua carriera politica.

Ma la lettera siccome inaspettata, altrettanto veritiera, poichè manifestava lo stato finanziario pontificio, riuscì indigesta a papà Antonelli interessato, ed al deputato sardo cui era indirizzata ed ambedue, l'uno colle folgori spirituali, questi con carta stampata manifestarono al neo-nato diplomatico il loro parere sul suo scritto, parere non troppo di gusto dell'autore... Fare effetto e non altro voleva il marchese; nel suo intento era riuscito — dunque avanti.

Il primo passo nella carriera politica era fatto, non si trattava più che di afferrare un lembo del potere e di riuscire, se non ad essere, a parere per lo meno un grand'uomo.

*Aiutati che il ciel t'aiuta*, dice il proverbio, e questa volta non venne meno al suo detto.

Partiti gli Austriaci da Bologna, ecco il nostro Gioachino Napoleone Pepoli membro della Giunta provvisoria di governo, ed in tale qualità fece e disfece tanto, che arrivò al seggio ministeriale.

Era tempo che si riposasse il povero marchese, e si riposò davvero e talmente, che finì per addormentarsi sopra un mucchio di progetti ineseguiti e carte inutili, e svegliandosi dovette capire che era asceso troppo alto, e se non voleva fare il salto mortale, era meglio s'appigliasse ad un mezzo termine, si contentasse invece d'un portafoglio da ministro, di quello da ambasciatore.

Si può dire, senza paura di pigliare un granchio a secco, che la carica d'ambasciatore sia quella che lo vesta meglio.

Pepoli è nato ambasciatore — Ha il fisico necessario di gravità apparente; i quarti di nobiltà non gli mancano per far effetto — una fisonomia di buon diavolo che promette in favor suo.

Come ambasciatore, ha quasi risolto il problema dell'ubiquità — Pepoli balla a Parigi, e mentre lo si crede a Parigi, eccolo a Pietroburgo — Si

Lit. [illegible] e C.ia v. Nuova, 39.

Porta le lettere d'Italia in Francia e viceversa...

vuole a Napoli, a Firenze? non si ha che a toccare il telegrafo, ed ecco, il nostro ambasciatore modello arriverà immantinente fresco, e malgrado la pancia, con prestezza tale, da far credere che il suo cavallo sia il telegrafo stesso.

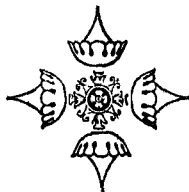
Caduto il ministero Rattazzi, tenne le mani, anzi nella sua qualità di corriere diplomatico, i piedi in tutte le combinazioni politiche d'Italia colle potenze estere. — Occorreva spedire un dispaccio di confidenza a Parigi? a Pietroborgo? Il nostro corriere, calzati gli stivali da viaggio, vestita l'inseparabile pelliccia, montava in vettura ed arrivava come una bomba al luogo destinato, pronto a rifar la strada senza fiatare.

Seguace della scuola del Minghetti e compagnia si perfezionò anch'egli nella difficile arte di far passare il bianco per il nero; e negli ultimi tempi in occasione del famoso trattato del 15 settembre, senza lo scoppio inaspettato della bomba sarebbe riuscito a far passare per confetto una pillola amara.

Si credette generalmente in tal epoca da lui proposta ed inventata la garanzia voluta dalla Francia nel trasporto della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze — che l'abbia proposta non si ha dubbio, ma che ne sia l'ingegnoso inventore ... sta nella notte dei tempi e nella segretezza dell'intrigo diplomatico.

Rovinando la statua gli accessori vanno in frantumi; « quantunque ambasciator non porti pena, » la caduta del ministero Minghetti e compagnia portò con sè la caduta politica del nostro marchese ambasciatore.

Lo rivedremo al potere? è probabilissimo — vi sono degli uomini di gomma elastica che con tanta maggior veemenza toccano il suolo, tanto più si elevano in alto . . . . . . . . . . .

C. M.

# MARCO MINGHETTI

Gentilissime signore e lettrici, non aveste voi mai bisogno di farvi applicar le mignatte?... Voi dite che la mia domanda non fu troppo *parlamentare*, ma, che volete? io aveva bisogno di osservare sul vostro viso un sentimento di ribrezzo onde poter discorrervi di Marco Minghetti.

Accertata la vostra antipatia per le nominate e *graziose* bestiuole, permettetemi ora un'altra domanda che non sarà indiscreta come la prima. — Non vi accadde mai di visitare Bologna?

No?... me ne dispiace.

Sapete voi quali siano le rarità di questo bel paese?

1° Le mortadelle;

2° I *magnifici* portici che v'assicuro non sembrano niente affatto a quelli della nostra città;

3° La fontana *Il Nettuno*, che per essere stata fabbricata per ordine del Papa e dei Cardinali, poteva essere meno *adamitica;*

4° Marco Minghetti, personaggio conosciutissimo in Italia e fuori, e che per Bologna è quel che è per Milano il monumentale Duomo, per Roma l'*infallibile* Papa, per piazza Castello il celebre *borgno*, e così via dicendo tutte le rarità d'Italia, compresi il cavalier Benvenuti e Giuseppe Sensi.

La prima volta che io vidi Marco Minghetti fu due anni or sono, quando nel dì dello Statuto montò a cavallo, e seguitando il Re per tutte le vie di Torino, fece vedere il suo nuovo abito da ministro.

Allora non si pensava ancora alla Convenzione, e tutti guardavano sorridendo questo nuovo genere di grand'uomo che ci regalavano *i fratelli d'Italia* insieme al loro *amore* per noi, ed ai loro sacrifizi per la patria.

Ora, poniamoci una mano sulla coscienza e giudichiamo rettamente. — Marco Minghetti è un grand'uomo? Confrontare Marco Minghetti con un grand'uomo è come voler trovar un termine di paragone fra un'immonda mignatta ed un generoso leone: questo è il terrore delle selve, e col suo ruggito fa tremare la terra, quella invece succhia lentamente il vostro sangue, finchè voi non la prendiate leggiadramente colle molle e non la gettiate a morir nella cenere.

Eppure si volle paragonare Marco Minghetti con Camillo Cavour.

Forse perchè furono visti passeggiare qualche volta a braccetto? Oppure perchè il Conte Piemontese offrì qualche volta una presa di tabacco all'eroe Bolognese, e questi lo contraccambiò con un sigaro cavour.

Ora, attenti bene: enumeriamo tutti i meriti civili e politici di Marco Minghetti.

Primieramente studiò le matematiche, poi, conoscendo forse che esse erano affatto inutili per un

futuro Ministro di finanze, le abbandonò per darsi ad altri studi.

Viaggiò assai; in Germania, in Inghilterra, in Egitto, ove scoperse le sorgenti del Nilo, in Arabia, ove imparò il mestiere del Beduino, e viaggiando sui cammelli si recò ad adorare il sepolcro del gran Profeta.

Tutti questi viaggi avevano tutt'altro che una importanza politica e scientifica, poichè Marco Minghetti non avrebbe mai certamente scoperto il Nilo e l'Arabia, se un grazioso visino non gliene avesse insegnata la via.

Fin qui i fatti di Marco Minghetti non potevano meritargli il brevetto di *grand'uomo.*

Ma nel 1848 cominciò la sua vita politica. Reduce dalla Mecca si recò a Roma a baciar la pantofola papale, il che fece con tanto garbo che si meritò da Pio IX la carica di Ministro. Col suo brevetto in tasca, il nostro eroe si prese a braccetto il *caro* Pasolini (fatto poscia conte dei Piselli) e per tutte le vie di Roma si pose a gridare: Viva Pio IX!

— Il popolo Romano il quale non voleva saperne di emettere questo grido, mostrò i denti; allora Marco Minghetti e Pasolini fecero bravamente caricare sul popolo.

Che ne dite dei mezzi *economici-spicciativi* del nostro celebre economista?

Ma la fortuna di Pio IX sembrava voltar casacca, quindi Marco Minghetti, il quale è profondo filosofo, comprese che era meglio porsi con chi poteva più guadagnare, e scappando da Roma, venne, al grido di: Morte a Pio IX, viva l'Italia, a servir nelle file di Carlo Alberto.

Combattè valorosamente nella retroguardia, e fu fatto cavaliere dei soliti Santi.

Dopo Goito e Custoza, ritornò a Roma. Pellegrino Rossi ve lo chiamava a dividere le sue fatiche e le sue glorie. Marco Minghetti gli rispose con una magnifica lettera in cui diceva che sarebbe *volato* in suo aiuto. Ed infatti il suo *volo* fu così rapido, che giunse in Roma proprio in quel giorno in cui Pellegrino Rossi fu ammazzato, e non aveva neppur più bisogno del confessore.

Marco Minghetti non perdette neppur il tempo a slegar le valigie, ma rifece tostamente la via e venne a Torino ove conobbe Camillo Cavour.

Il nostro Piemontese non amava certamente circondarsi di elette intelligenze; egli voleva governare senza che alcuno, nemmen per burla, gli imbrogliasse la via. Quindi prese con sè Minghetti, e se lo condusse a Parigi al Congresso ove gli fece correggere le bozze del suo discorso.

Interrogato da qualcuno su quel che s'era fatto al Congresso, il Minghetti, col tuono con cui Crispino vestito da dottore, parlava a' suoi fratelli d'arte, rispose: « *Abbiamo salvata l'Italia.* » Infatti il Congresso di Parigi, era tutta opera di Marco Minghetti!

Quando morì Cavour, egli lo accompagnò al Campo Santo, e quindi ritornò al suo posto.

Una cosa sola noi dobbiamo ammirare in Marco Minghetti: la sua indifferenza ai fiaschi.

La Camera gli dà torto? tutto il paese gli grida contro?... Egli, niente paura! e rimane al suo posto.

Ultimamente però non vi era da scherzare; se Minghetti fosse restato un solo giorno di più al potere, Torino era spacciata, ma con Torino anche Minghetti.

I Bolognesi colla paura della pelle non transigono mai, e Minghetti questa volta alzò i tacchi. Come politico voi vedeste i suoi meriti, come finanziere, accrebbe di un piano il Ministero delle finanze, e diminuì di 600 milioni il tesoro dello Stato.

I meriti civili poi di Marco Minghetti non sono inferiori ai politici ed agli economici.

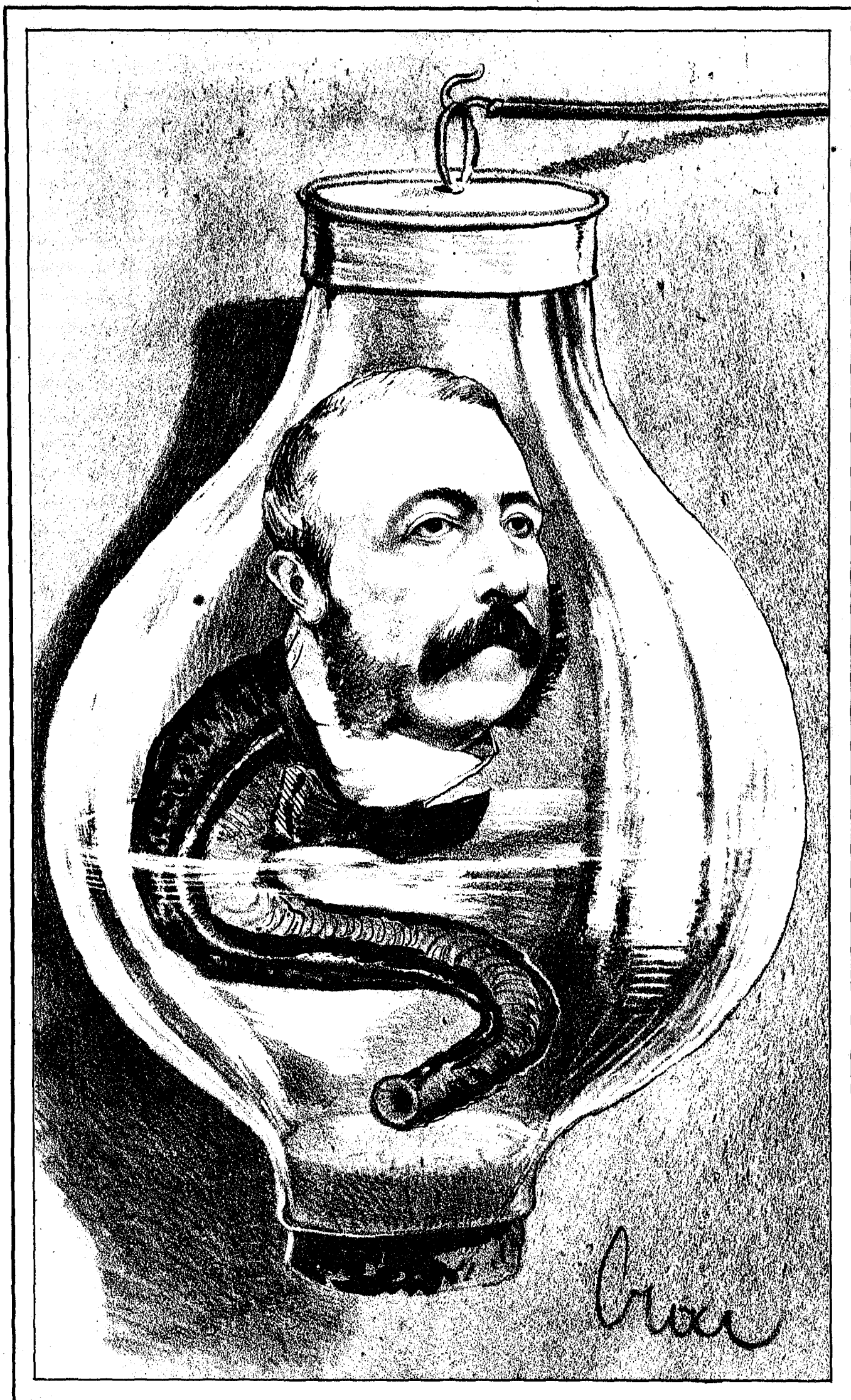
Egli cavalca passabilmente bene, parla con facondia, possiede una bella moglie con cui celebrò la luna di miele nel castello di Stupinigi, riserbato a tutti i matrimoni ministeriali.

Lettori miei, io credo che il fin qui detto sia già anche troppo sul conto di Marco Minghetti. Io ho voluto parlarvi di lui quasi col sorriso sulle labbra, poichè se un Piemontese volesse discorrervi *seriamente* di Marco Minghetti, dovrebbe intingere la sua penna nel sangue versato in piazza Castello ed in piazza S. Carlo.

Ridiamo quindi anche di Marco Minghetti, ed accordiamogli un *onorato* posto tra Giuseppe Pinta e Silvio Spaventa.

Torino, 8 marzo 1865.

PUGNO FEDERICO.

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

*Lit. Garino e C.ia v. Nuova.*

Già troppo nel preterito ↑ Almeno ora tenetela
A noi venne applicata ↓ Ben bene in turacciata

# FEDERICO SCLOPIS

Era il mattino del 23 marzo 1848, ed il popolo subalpino si affollava a leggere affisso alle mura delle sue città quel generoso proclama col quale il suo Re lo chiamava alla guerra.

Di conforto ai rimanenti, d'incoraggiamento ai soldati che partivano, quelle patriottiche parole mandavano ai popoli della Lombardia e della Venezia la luce della speranza.

Questo proclama che fece sì profonda impressione nel cuore del popolo italiano, che ancora n'è viva e sentita la ricordanza, e che segnava il cominciamento del primo periodo del risorgimento d'Italia, fu vergato in Consiglio dei ministri dal conte Federico Sclopis davanti a Re Carlo Alberto, che poscia partiva a capitanare la guerra.

Oh sì che era il caso in allora di sclamare col poeta:

« Un popol sopito - repente si desta
« Intende l'orecchio - solleva la testa. »

Ed in alto davvero sollevarono la testa i popoli subalpini; liberi da ogni diplomatica e straniera influenza, soli, i guerrieri di quel *piccolo Stato posto a piè delle Alpi*, scendevano in campo contro le numerose legioni dell'Austria, e le ricacciavano, con una serie di vittorie, assai più lungi dal Ticino, che non lo abbiano o potuto o permesso le aquile francesi nel 1859.

Il conte Federico Sclopis, Ministro in quell'epoca sì gloriosa della storia d'Italia, era dapprima stato uno dei membri più distinti di quella Magistratura sapiente ed incorruttibile, che non è delle ultime glorie della storia piemontese.

Non ci consentono gli angusti confini di questo scritto (nè avremmo ingegno pari all'argomento) di parlare degnamente delle varie opere del nostro illustre cittadino, che, ora trattando delle discipline economiche, ora ad-

dentrandosi nelle più vitali pagine della storia della patria legislazione, ora sviscerando le relazioni diplomatiche d'Italia con altre nazioni, alta levava di sè in patria ed all'estero fama di sapiente e forbito scrittore.

Il seggio di Presidente del Senato del Regno era dovuto al savio legislatore, quello di Presidente del Consiglio del Contenzioso diplomatico al profondo statista, e finalmente la Presidenza della subalpina Accademia delle Scienze all'illustre scienziato.

Ed ora, di tutte queste importanti ed onorifiche cariche il conte Sclopis ha fatto olocausto sull'altare della propria coscienza, non conservando che il seggio dell'Accademia delle Scienze.

Donde nacque nell'esimio personaggio questa risoluzione?

Ne duole ricordare ai nostri lettori dolorose vicende che per amore d'Italia non vorremmo fossero mai avvenute, e le quali, per amore di concordia, ameremmo vedere obliate.

Un Ministero ligio ai voleri dello straniero, firmò una convenzione che molti reputavano esiziale all'Italia, ed il popolo Torinese se ne commoveva come di patria sventura.

Era il pomeriggio del 21 settembre.

In seno al Consiglio Comunale convocato per avvisare circa i provvedimenti da adottarsi in vista delle nuove condizioni create alla nostra Città da quella convenzione, un membro del Ministero cercando di giustificare il trattato, pronunziava il nome di un alto personaggio, irresponsabile per legge fondamentale dello Stato, che mai avrebbe dovuto essere proferito.

Fu il conte Sclopis che proruppe contro questo procedere incostituzionale, e col concorso di altri Consiglieri, fece richiamare all'ordine l'imprudente Consigliere Ministro.

In quello stesso momento era per opera del Ministero repressa col sangue una pacifica dimostrazione d'un popolo, la cui devozione alla causa d'Italia e dell'ordine non fu mai, nemmeno dai suoi avversari, disconosciuta.

Sorvoliamo su questi luttuosi avvenimenti, ma ricordiamo la nobile condotta del conte Federico Sclopis, che coll'autorità del consiglio cooperò grandemente a quel risultato, che riscosse l'ammirazione d'Europa, di frenare il popolo sdegnato e furente per i fratelli uccisi.

Era necessario che una voce autorevole sorgesse a combattere una convenzione che si prediceva così perniciosa alla Nazione; nessuno meglio del conte Sclopis poteva farlo, essendo da tutti i partiti venerata la nobiltà del suo carattere, rispettate le sue profonde cognizioni. Da quel momento il còmpito del conte Sclopis era tracciato; per combattere con efficacia il trattato, bisognava che fosse troncato ogni vincolo che potesse legarlo al Ministero che lo sosteneva.

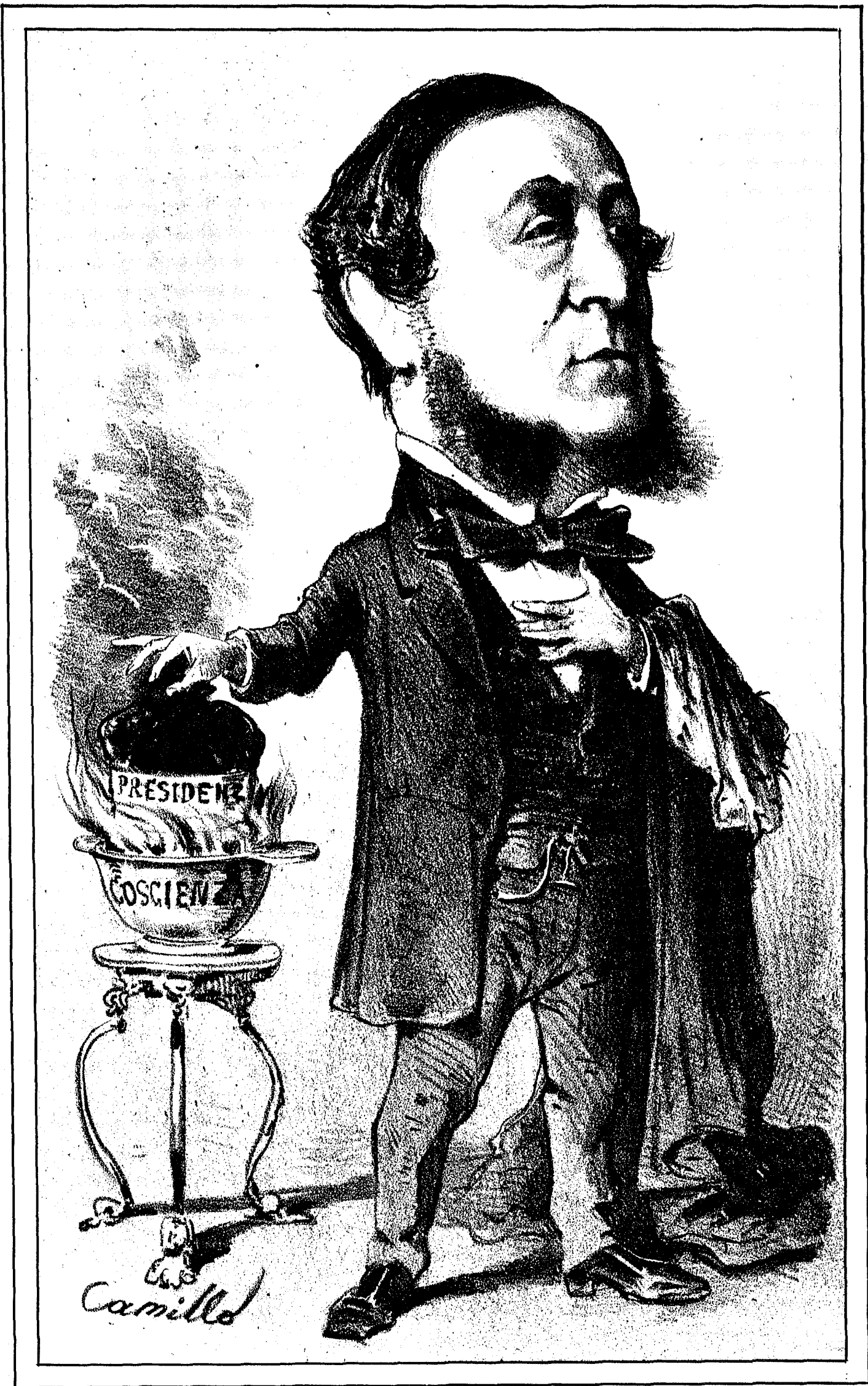
Qualunque rinunzia alle più eminenti dignità fu per lui leggera, piuttosto che venir meno alle proprie convinzioni; diede le sue dimissioni da Presidente del Senato del Regno e del Consiglio del Contenzioso diplomatico, e combattè quando fu libero.

Lettori! quale fu il risultato di tutto ciò?

La convenzione fu approvata dal Parlamento, è vero, ma nessun onesto piemontese proferisce il nome del conte Federico Sclopis senza un sentimento di riverenza e di affetto.

Torino, 22 marzo 1865

Κύσος.

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

Lit. Garino e C.ie via Nuova 39.

Scevola Muzio per provar un detto
Bruciò la man, questi il berretto.

# PIER CARLO BOGGIO

Dire al sempre colto e rispettabile pubblico se conosce Boggio sarebbe come dire ai Torinesi se conoscono Bellotti Bon e Gaspare Pieri. Passeggiando sotto i Portici della Fiera chi non ha rimarcato quel suo viso pienotto anzi emisferico col rispettivo occhialino? A chi sfuggì quel mezzo sorriso tra il faceto e il mefistofelico? Alla metà dell'anno forse il giovane studente non conoscerà ancora gli altri suoi professori, ma siate certi che conosce Boggio, quel tal Boggio che un giorno all'Università per calmare l'ardore delle speranze della patria, tra tante altre cose disse loro, che nell'ultima sua gita a Parigi, un mattino assai per tempo avea preso il caffè con Thiers, a mezzodì avea fatto *déjeuner* con Ollivier e pranzato poi con Favre, Pelletan ed altri non meno illustri.

Il nostro eroe ha risolto il problema dell'ubiquità. Andate al teatro, al ballo, in chiesa, al Tribunale, in Parlamento, dappertutto la faccia gioconda e pienotta di Pier Carlo vi apparirà dinanzi. Egli trova tempo a tutto. Scrive opuscoli, giornali, trattati, opere: fa l'avvocato, il deputato; conduce a scuola la bambina, accompagna la moglie al teatro, a messa, al passeggio.

In tutti i *meeting* della Moribonda e delle Provincie Boggio fa un discorso che piace sempre, perchè sa toccare la corda sènsibile dell'età nostra, quella dell'ilarità. Quando poi è proprio nella assoluta impossibilità di presentarsi al *meeting*, state certi di una sua lettera, raramente breve, in cui la concordia, la prosperità, la grandezza della patria sono all'ordine del giorno.

Il deputato Boggio normalmente veste come tutti gli altri mortali, che ad essere creduti uomini serii ci tengono un poco; di quando in quando però soffre delle distrazioni, e allora lo si vede con un cappello all'Orsini e tanto di pennacchio, oppure con un largo cappellaccio alla Quacchera. In tali circostanze poi invece d'un *gianduia* veste il suo bell'abito nero con rispettivi pantaloni bigi e corti, e così ha un punto di contatto col nostro *amico* politico Peruzzi.

Unico fra gli avvocati il nostro eroe tiene vettura con due mediocri cavalli friulani e molto ombrosi; e vedete, bizzarria del pro-

prietario! invece di far loro portare dei finimenti neri, come si usa generalmente, si ostina a volerli gialli. La qual cosa quanto contrasti con una vettura che pretende al serio, per poco che uno s'intenda di tali cose è facile il vedere. Io poi da fonte sicura so che i suoi cavallini di questo procedere bizzarro del padrone si sono già lagnati, e dissero: « Passino i finimenti gialli quando siamo sotto la « vettura di campagna, che assomiglia tanto « alla cesta delle carte inutili ed alla culla « della bambina, ma sotto il legno di città e « col cocchiere in livrea, non ne vogliamo « proprio sapere. E ciò diciamo non per altro « che per amore del nostro padrone, perchè « qualche maligno da tali *drolerie* potrebbe « conchiudere essere la prima volta che gli « occorre di tenere carrozza. »

Ma, in confidenza, con queste sue bizzarrie vorrebb'egli imitare Alcibiade? Il versatile ateniese era d'altra pasta, e poi non aveva la rotondità della pancia di Boggio, la quale, come è noto, non è mai un buon mezzo di raccomandazione presso il bel sesso. Non dico con questo che il nostro Pier Carlo abbia un difetto che gli tronchi la via alla gentile metà dell'uman genere; anzi vi sarebbero certi altarini..... Ma tant'è! vicino ad una signora, quella benedetta prominenza gli sarà sempre d'impiccio.

Ma tutte queste sono inezie. Consideriamo l'uomo da altri punti di vista, prendiamolo, come si suol dire, dall'alto, e se vi piace, fin dalla cima del S. Bernardo, dove egli stesso nella sua prefazione dice d'aver concepito il libro *La Chiesa e lo Stato;* libro da lui menzionato sempre con tenerezza di padre. È ben vero che il nostro Pier Carlo nell'ultimo *meeting* degli studenti consigliò il pubblico a non leggerlo; ma non mancano i maligni i quali sostengono che lo fece ad arte e solo per dare al libro maggiore pubblicità.

Per parlare di lui come avvocato, è necessario premettere qualche considerazione sul ceto.

Come in tutte le città del mondo, anche in Torino vi sono più specie di avvocati. Vi hanno gli avvocati degli spiantati, e questi sono i così detti *debuttanti*, barbarismo francese che vuol dire giovani destinati per un po' di tempo *ad faciendum experimentum in anima vili.* Seguono poi gli avvocati delle erbivendole, secondo stadio dell'avvocatura, che ne contiene un bel numero. Quindi man mano che si sale vengono gli avvocati dei commercianti, dei banchieri e signori. Per ultimo viene l'avvocato di una certa categoria corvina, la quale è volgarmente conosciuta sotto il nome di categoria-preti. Succede alle volte che un prete parli male delle idee del secolo, che apostrofi alla libertà e mandi un tiro secco a Vittorio Emanuele? Che è, che non è, occorre tosto un difensore. Ed ecco che il difensore è trovato nel nostro Pier Carlo, il quale colla più lepida ingenuità vi dirà che il buon prete da qualche tempo è affetto da una *monomania politica* che gli toglie affatto il ben dell'intelletto; vi dirà che nei lucidi intervalli è l'uomo più antipolitico del mondo, e che se questa volta parlò di politica, ciò avvenne perchè il male era più potente di lui, che non è imputabile di quanto ha commesso, perchè sospinto da una forza irresistibile, ecc. ecc. E così tra il serio ed il faceto sa darla a credere per benino, che qualche volta anche un briccone di prete scappa di prigione pel buco della serratura. Ma se il prete non *solvit de pelle, solvit de pecunia.*

Coi Presidenti poi vi so dire che è d'un sangue freddo ammirabile... Alcuni però vogliono che, nel trattare le cause criminali, ragionando sulle deposizioni dei testimoni, se ne lasci scappare qualcuna. Ma se è sdrucciolo al frizzo, è fermo al fuoco.

Diciamo ora dell'uomo politico.

Prima che Boggio fosse Deputato, voi tutti ricordate che cosa diceva di lui la stampa. Non si faceva un'interpellanza a dovere? Tosto un giornale scappava su a dire: « Oh! quando ci

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

Lit. Garino e C.ia via Nuova 39.

Oh! quanto è bello quando fa la ruota!

sarà il *trentenne* le cose andranno un poco meglio. Non si poteva parlare di Parlamento senza che per associazione d'idee non si ricorresse al *trentenne*. E così trentenne di qua, trentenne di là, il povero Pier Carlo non era mai lasciato in pace. Ma credete voi che il nostro eroe si lasciasse sgomentare? Oibò! ci prendeva gusto. Ad ogni giornale rispondeva sempre con una lunga lettera di cui tra un sorriso e uno sbadiglio si toccava il fine. V'ha di più; oggi, ad esempio, pungeva Bottero, domani s'accapigliava con Mellana, posdomani accusava Cavour di gettare gli amici, dopo di essersene servito, come *aranci spremuti*, e così di polemica in polemica si può dire che la gioventù di Boggio fu tutta una polemica.

Compiuti i *trent'anni*, entrò in Parlamento.

Qui lo troviamo così fecondo da non poter leggere una pagina dei rendiconti senza vedervi il suo nome. Egli domanda sempre la parola, e, strana contraddizione! sembra che abbia un amore sviscerato per le conciliazioni nel tempo stesso che attacca briga con questo o con quello, meno però col generale Lamarmora; il motivo non lo sappiamo.

Ho detto che Boggio ama le conciliazioni; molti però sono d'avviso che tre dei suoi opuscoli non si possono guari conciliare fra di loro, e questi sono: *Da Montevideo a Palermo* — *Garibaldi o la Legge?* — *La Convenzione del 15 settembre*. — Oh *quantum mutatus ab illo!*

Parimenti quando Boggio ha un ordine del giorno da fare adottare, la conciliazione per lui diventa una vana parola: allora da' suoi occhi scompare il partito cui appartiene (se pure lo ha!), scompare il Presidente, la Camera.. tutto, ed altro più non resta che il deputato Boggio col suo ordine del giorno, puro e semplice.

In complesso Boggio nel Parlamento sta bene, perchè è parlatore brillante che figurerebbe di più se si studiasse di brillar meno. E non a caso dico se si studiasse, perocchè parmi ch'egli sia nato col bernoccolo del *farsi innanzi*. Non so se Gall nel suo sistema frenologico abbia messa questa *bosse*, ma se non c'era doveva metterla.

Presso i suoi elettori il deputato Boggio ha un gran peccato, quello d'aver parlato contro la legge che tolse ai vescovi il diritto di esentare alcuni chierici dalla leva. Io ce lo dico qui in confidenza perchè pensi a scolparsi, altrimenti la sua elezione minaccia rovina. È ben vero che *quei due* che si presentano come suoi rivali al collegio di Valenza sono così *grandi* che vicini a lui non si vedono più. Stia però in guardia; in fatto di elezioni le precauzioni non sono mai troppe. Anche ad Oviglio si presentarono prete Ercole e l'avv. Spantigati; ognuno sa quale differenza corra tra l'uno e l'altro. Eppure chi fu l'eletto?

Ora chiudo il sacco; che se tutte avessi voluto tirar fuori le bazzecole che si possono dire intorno a Pier Carlo Boggio, non la finirei così presto.

Forse molte delle cose da me dette non torneranno gradite al mio eroe; ma in compenso finchè al collegio di Valenza, del quale sono elettore, non si presenterà un candidato migliore di lui, l'avvocato Boggio avrà sempre il mio voto. A. C. P.

# ALFONSO LAMARMORA

Generale!.... in posizione!

Voi vi trovate dinanzi ad un pubblico indiscreto, pettegolo, accattabrighe, che dopo d'avervi applaudito e fischiato, accarezzato e maltrattato, vuol ora contemplarvi da vicino, conoscervi di persona e giudicarvi da senno.

Siete pronto?... si? Allora lo spettacolo incomincia...

Signori e signore, vi prego di essere sempre, come al solito, buoni e cortesi, di non interrompere l' oratore, di non toccare gli oggetti che vi si offrono in mostra, e di astenervi da ogni segno di disapprovazione o di favore.

Musica!... su il sipario!

Signori e signore... L'uomo che voi vedete armato di forbici colossali ed in atto di tagliare inesorabilmente le unghie ad una caterva di ministri, di generali, di deputati e di banchieri, è nato in quella parte settentrionale d'Italia, barbara, fredda e selvaggia, che si chiama il Piemonte. Quel paese circondato da roccie inaccessibili,

*simili a sè gli abitator produce.*

Questi che vi vedete dinanzi rassomiglia ad una di quelle piramidi, ad uno di quegli obelischi che estollono la superba loro testa sulle alte giogaie, e si ridono da mille secoli in qua delle folgori che loro scherzano d'attorno.

Guardatelo bene, o signori; nel suo volto nobilmente altero, nel suo sguardo fieramente sicuro, nel portamento, in tutta la persona voi trovate qualche segno che vi richiama alla mente quella razza primitiva che ancor si mantiene fra gli abitanti del Caucaso.

Gettategli sulle spalle l'ampio mantello, adattategli alle gote un po' di barba, la scimitarra in pugno, e a cavallo... voi avrete Schjamil.

Ma non fu sempre così.

Giovinetto, egli era un non so che di lungo, asciutto, stentio, da far le corna alla Pasqua; camminava a sbilenco, muovendo le lunghe aste che gli servivano di gambe nel modo stesso con cui si maneggiano le punte di un compasso; la figura imberbe, magra, spolpata, poteva parere l'insegna della carestia; unico si vedeva superbo, orgoglioso il naso che, come arco di gotica cattedrale, arditamente si lanciava nello spazio...

Supponete ora che in una carcassa di questa fatta possa venire in capo a Domeneddio di collocare un cervellino di stoppa; e voi vi avrete un sagrestano, un campanaro, o tutto al più un professore di grammatica; ma al nostro Alfonso capitò un cervellone di ferro fuso, ed eccovi tanto da trarne un generale.

Fra i compagni nessuno lo vinceva a' scapellotti, niuno più di lui sapeva arrampicarsi su per i muri, o dar la scalata ad una finestra, meditare ed eseguire un piano di battaglia contro gli sguatteri dell'Accademia; e là nel primo campo delle sue glorie leggesi ancora, impressa colla punta di una daga sopra uno dei pilastri del cortile, la seguente iscrizione che ricorda i suoi fasti:

« *Don Alfonso Chisciotte des biellones.* »

Il giorno in cui serrò le costole e gli stinchi nella bella divisa dell'artigliere, giurò di guadagnarsi il cappello da generale. Non sarò si indiscreto da dirvi a chi abbia fatto questo giuramento..... vi basti il sapere che l'ha fatto, e che lo mantenne.

Generale significa generale, e il nostro Alfonso lo è alla lettera — soldato, oratore, economista, architetto, diplomatico, artista, scrittore, ecc., ecc.

*Soldato* — Non vive, non sente, non parla che in nome del regolamento e dei consigli di disciplina; passa a rassegna un corpo d'armata? è capace di vedere che alla tunica del 45º soldato dell'8.a compagnia manca un bottone, o è scucita una pistagna. Sul campo di battaglia, e qui, o signori, non si ride, Alfonso La Marmora è fra i valorosi e può meritarsi gli onori del Caporalato.

*Oratore* — Non voglio farvi sentire, o signori, la sua bella voce, perchè ho carità dei vostri nervi, ma andate in Parlamento, e sentirete; guai se lo toccano! egli risponde come se lanciasse fendenti di sciabola o colpi di cannone. Qualche volta vuol farsi morbido, ma finisce per convincersi che non ne può *imbroccare mai una.* Il presidente *in questi casi è il suo tutore.* « È o non è parlamentare ciò che dico? » Se il presidente afferma di sì, allora continua sicuro; se no, si fa rosso in viso come una bambina, borbotta due o tre parole, e termina col dire a Bixio *che due oratori loro pari possono stare in silenzio, senza paura che il paese e l'arte oratoria ne soffrano danno.*

*Economista* — Economizza su tutto. Quand'era ministro della guerra, a vece di avere sul tavolo carte militari, piani di fortificazioni o simili, egli non vi teneva che dei vecchi calzoni e delle tuniche, ed il suo mestiere di tutta la giornata era di raccorciarli, di farli più stretti, di tagliuzzarli di qua e di là, per rivenderne poi gli sbrendoli al mercato.

Io non so che rapporti corrano tra il mestiere di sarto e il grado di generale; so però che niuno meglio del nostro Alfonso sapeva maneggiare le forbici e l'ago. Con quella stessa serietà con cui avrebbe ordinata una manovra, con quella calma medesima con cui sarebbe passato sotto il fuoco delle trincee, egli attendeva al modesto lavoro, vincendo al paragone e i Carosso, e i Barbano, e i Demichelis, ecc.

È tutto il denaro che ricavava dalla vendita delle ciarpe, sapete dove lo impiegava? nelle fortificazioni di Casale. Egli aveva detto alle Camere: « Voglio fortificare Casale: » le Camere gli avevano risposto, come si suol dire, colla lesina, ed egli allora accorcia la tunica al soldato, un po' meno di lardo nella zuppa, un po' più d'acqua nel vino, qualche colonnello di meno nell'armata, e tutto ciò dà una somma sufficiente perchè in barba alla Camera si possano costrurre le desiderate fortificazioni.

*Ingegnere ed Architetto* — Lo dicono sempre le fortificazioni di Casale, che per economia delineò, ordinò, e per poco egli stesso non eseguì con squadra e martello, economizzando sui mattoni, sulla calce e sul terreno, per cui alla fin dei conti le furon trovate così anguste, che a farvi manovrare una squadra di cinque uomini comandati da un caporale, ci si riesce a stento.

*Diplomatico*... abilissimo, ma dimentica le credenziali a casa...

*Artista* — Sì, o signorine, artista... guardate quante volte mutò e rimutò foggie e pistagne al povero soldato; ora era il rosso, ora il giallo, ora il verde... artista, sì signori... Guardate la sua casa in via della Cernaja tutta ornata d'affreschi color canella e dite che nelle sue vene non scorre un po' del sangue di Giotto e di Tiziano?

*Scrittore* — non parlerò di tutte le sue opere letterarie e scientifiche — di una sola non posso tacere, giacchè per esse noi sappiamo che il nostro Alfonso possiede le più vaste cognizioni in fatto di gastronomia — Egli ha inventato una specie di zuppa, che non è veramente una zuppa, ma che deve però passare per zuppa; zuppa che ogni buon cattolico può ingoiare ogni giorno della settimana, non eccettuato il venerdì, senza aver paura del peccato; zuppa che in gergo ostrogoto si chiama *rancio*; zuppa a cui tutta l'immensa famiglia degli esseri organici e non organici presta il suo contingente, e di cui si compiacque dopo lunghe elucubrazioni dare un resoconto ragionato, commentato, illustrato nelle sue circolari e nei suoi manifesti.

E non la finirei più, se volessi passare a rassegna tutto il patrimonio scientifico, artistico e letterario del nostro Alfonso; permettetemi perciò di mettervi un punto, e di parlarvi invece di qualche suo piccolo peccato.

1° Egli odia le donne; è ben inteso che si parla delle donne altrui — La donna propria, la donna moglie non è mai in quistione — Egli odia le donne e su questo punto è inesorabile — Il suo odio anzi giunge a tanto, che nel primo articolo di un certo suo regolamento proibisce severamente l' ingresso delle donne al Ministero della Guerra. I maligni dicono che egli si decise a questo passo per paura del gentile inimico; al biografo non tocca che di accertare il fatto, ai posteri il giudicio.

2° Egli odia gli avvocati. Son sicuro che mentre avrebbe il coraggio di spingere il suo cavallo di battaglia contro una batteria corazzata, non si sentirebbe animo di avventarsi contro un quadrato di avvocati, che al comando *fuoco* aprissero la bocca e si mettessero a fare una perorazione. Se l'avanzarsi continuo della civiltà riuscirà a far di noi altrettanti antropofagi, siate sicuri che la carne più gustosa al suo palato sarà quella dell'avvocato stracotta nel suo classico Rancio.

3° Per ragione di principii egli odia i giornalisti e i deputati che trovano a ridire sul suo bilancio. « Non mi state a seccare, egli dice, i miei soldati li tengo leggieri anche troppo. Lesino su tutto e su tutti, ho un mantello logoro, ho un cappello che mi serve da due anni, non fumo più che due sigari al giorno ..... che cosa volete di più? E poi la parola fu data all'uomo per celare il suo pensiero, e questa sorta di gente sa maneggiarla così bene, che se si ha da fare con essa convien tenersi sulle guardie, e darsi occhio d'attorno. »

Conchiudiamo.

L'uomo che vi presento è un uomo modellato sopra uno stampo antico. Egli ha i muscoli d'acciaio, e l'anima temprata all'acqua forte. La storia registrerà il suo nome fra i più valorosi, e ricorderà come non trascurasse tempo e fatica per preparare un esercito che ha combattuto e combatterà per la patria le battaglie della libertà e dell'indipendenza.

Oggi poi, o signori, quest'uomo dalle forze erculee si è accinto ad una prova che vince quelle d'Alcide. Si tratta di tagliare le unghie a certe mani che non sono nè morbide nè delicate — a mani d' usurai e d' industriali che si ficcarono in tutte le casse e s'imbrattarono di certe macchie che tutto il rancio ed il sapone dell' Italia non potrebbero lavare.

Coraggio..... fate vedere un esempio della vostra forza; tagliate, tagliate senza misericordia, tagliate anche a rischio di toccare la carne viva; per tal modo il pubblico vi applaudirà, e noi aggiungeremo una pagina alla biografia . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

Signori e signore, vi direi di più se non sapessi che da quel poco che vi ho detto, dal molto che avete veduto, e dal moltissimo che potrete dedurre, voi sapete ora chi sia l'uomo che vi fu presentato.

Ciò mi basta

E SE SIETE RIMASTI CONTENTI, DITELO AGLI AMICI E AI CONOSCENTI.

T. VILLA.

---

Tip. Nazionale di R. Iona.

# ECCELLENZE ED ONOREVOLI

Lit. Garino e C.ia via Nuova, 39

Se vuole intrepido – da militare
L'unghie del prossimo – sempre tagliare
Pel ben d'Italia – potrà durare ?...

# FERDINANDO PINELLI

V'ha nelle antiche Provincie del Regno d'Italia una terra i cui abitanti all'animo intraprendente accoppiano tutte le doti del cuore: amanti del lavoro, spregiatori degli ostacoli e dei pericoli, facili ad accendersi, ed accesi, pronti di mano; ospitali, generosi, passionati, onesti.

Da una famiglia appartenente a quella terra, ma balestrata per le varie città d'Italia dalla necessità dell'impiego, nacque Ferdinando Pinelli in Roma l'anno 1810.

Giovinetto ancora, mostrò tosto il futuro generale Pinelli le proprie inclinazioni; insofferente di ogni minima ingiuria, di sangue bollente, accattabrighe coi compagni di scuola, di cui non contò mai il numero, nè misurò la statura, tenacissimo di proposito sino alla caparbietà... egli formava una perfetta antitesi col fratello Pier Dionigi, il quale sin d'allora di animo fermo ma pacato, amante dello studio più che l'età nol consentisse, sciolto di parola, era in tutta l'estensione del termine ciò che suol dirsi un fanciullo sodo.

Il papà Pinelli, Procuratore Imperiale a Roma, si persuase facilmente che il figlio Ferdinando era destinato a battaglie ben diverse da quelle del foro... e quando per l'invasione del Murat voltosi all'Austria, dovette tornare ai patrii colli Canavesi, inviò il turbolento fanciullo al collegio di marina di Genova.

La disciplina severa del collegio non tardò a mutare le abitudini del Pinelli; non trovando più un campo acconcio all'impetuosità del proprio carattere, il giovinetto si consacrò tutto allo studio, cosicchè allorquando nel 1821 ottenne gli spallini di sottotenente nella brigata Casale, l'esercito Sardo s'accrebbe in lui di un perfetto uffiziale fornito non solo di solide cognizioni tecniche, ma versato altresì negli studi letterari, cosa che sia per la condizione del Pinelli, come pei tempi allora correnti, non potevasi dire molto comune.

Dal 1821 al 1848 proseguì il Pinelli la sua carriera colla monotonia che le è propria nei tempi di pace, attendendo una propizia occasione di porre in mostra il proprio coraggio ed i proprii talenti.

Il 1848 trovò il capitano Pinelli aiutante maggiore nel 16° reggimento di fanteria; nessuno più di lui sentì ardente la febbre della lotta impadronirsi di tutti i suoi pensieri, di tutto il suo cuore.

Il merito di uomini cosiffatti non può essere rivelato che dal fuoco delle battaglie; ed alla

prima occasione, a Rivoli, Santa Giustina, Somma, Volta, la medaglia al valore militare veniva a compensare il coraggio dal Pinelli così luminosamente dimostrato in tutta la campagna.

Nel 1849 Pinelli fu in qualità di capitano nel 9° di fanteria a Mortara. Io mi rammento a questo proposito la narrazione fattami di quella giornata da un bass'uffiziale volontario nella compagnia a cui il Pinelli apparteneva.

Giammai forse il valore italiano si dispiegò con tanta disperazione e con tanta sventura come a Mortara. Gli stessi uffiziali austriaci strinsero da generosi nemici la destra a quei prodi che, dieci contro cento, stretti in quadrato, resistettero sino all'ultimo contro i micidiali attacchi dell'oste avversaria che da ogni parte vomitava su di essi la morte.

Alla fine, stremati di forze, oppressi dal numero, dovettero cedere. Il Pinelli era fatto prigioniero di guerra, ma otteneva nello stesso tempo dal Governo una onorifica distinzione.

La pace di Novara venne a porre un termine a quella lotta sventurata dell'Italia contro a'suoi oppressori; ma il piccolo Piemonte vinto e non domato, si preparava, costante nelle avversità, alla rivincita che non doveva tardare.

Aperta in Ivrea una nuova scuola di fanteria, gli uomini che stavano allora al governo della cosa pubblica posero l'occhio sul maggiore Pinelli, e lo inviarono colà ad organizzare il nuovo istituto; era certo un perfetto modello di virtù militare che con quella nomina proponevano a giovani destinati alla vita delle armi.

Però il Pinelli non durava a lungo nella carica a cui era stato assunto; la fierezza del suo carattere mal si piegava alla volontà assoluta, ferrea ed anche un po' ruvida del ministro La Marmora; vi fu qualche dissapore, ed il Pinelli venne prima collocato in aspettativa, poi riformato per grave ferita riportata cadendo da cavallo.

Fu allora che per consolarsi delle sventure patrie e sue particolari, il Pinelli, giovandosi delle molteplici sue cognizioni, pose mano alla continuazione della storia militare del Piemonte, del *Saluzzo.*

Come l'orgoglio del guerriero piemontese doveva esser solleticato nell'evocare al cenno del proprio ingegno le ombre di tanti eroi dai Taurini, i quali opposero i ruderi fumanti delle proprie case al vincitore Annibale, e dai Cisalpini padroni con Brenno di Roma, agli invincibili *Voltigeurs* di Napoleone il grande! Come doveva battergli il cuore nel petto nel tessere la storia di codesto vivaio di prodi che ha mandato in ogni tempo i proprii figli a combattere le battaglie di tutto il mondo!

Ed i compatrioti del Pinelli vollero mostrargli la loro gratitudine pel nuovo lustro alla patria aggiunto, e lo inviarono loro rappresentante ad occupare nel Parlamento Subalpino il seggio lasciato vacante dal di lui fratello Pier Dionigi.

Ristabilitosi appena dalla ferita non volle il Pinelli rimaner più oltre inoperoso; mancando in patria le occasioni di fare prova della propria attività, corse il Pinelli a Costantinopoli minacciata dalle Russe falangi: non riuscitogli di trovar colà un posto conveniente, tornò in patria, ed arruolatosi al servizio dell'Inghilterra, ebbe, non sollecitato, il comando del 1° reggimento della legione Anglo-Italiana sino a che non venne nel Congresso di Parigi definitivamente stipulata la pace fra le parti belligeranti.

Nel 1859 il Conte Di Cavour abbisognando di un uomo degno di tutta la sua fiducia, e capace di organizzare prontamente le forze che il movimento popolare delle Romagne offriva all'Italia, allora minacciata pel funesto trattato di Villafranca, di ripiombare sotto il giogo dei satelliti austriaci, si rivolse a Ferdinando Pinelli, e lo inviò, colonnello del 21° di fanteria, a Massimo D'Azeglio, reggente le cose militari e civili nelle Legazioni.

ECCELLENZE ED ONOREVOLI

*Lit. Carino e C.ia via Nuova*

F. PINELLI

Tornato il D'Azeglio in patria per allontanare ogni sospetto di pressione piemontese sulle popolazioni in quel frattempo occupate a votare il plebiscito di annessione, restò il Pinelli ministro della guerra del Governo provvisorio; di poi, fusi i nuovi reggimenti romagnoli nell'esercito nazionale, prese parte alla campagna delle Marche e dell'Umbria, e sotto Ancona facendo prodigi di valore, si guadagnò sul campo di battaglia il grado di maggior generale e le insegne di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia.

Le annessioni delle Provincie napoletane schiudevano al prode generale un nuovo campo per rendersi benemerito della patria: le orde brigantesche degli Abruzzi incontrarono in lui un persecutore instancabile ed inflessibile. In quella lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, vera caccia di belve, il Pinelli non riposò un istante. I suoi soldati lo videro a cacciarsi primo ad esplorare gli agguati, snidar colla punta della propria spada i briganti, ed avventurare, combattendo corpo a corpo con essi, una vita troppo preziosa per essere arrischiata contro simili avversari.

Taluno volle tacciare il Pinelli di crudele: certo la storia del brigantaggio e della sua espressione avrà a registrare delle scene cui i posteri inorriditi negheranno fede; ma il sangue chiama il sangue, ed è compatibile, anzi giustificata la condotta del soldato, se affranto dalle incessanti fatiche, minacciato ad ogni istante d'esser arso vivo, irritato dal combattere un nemico che non si vede, quando giunge ad abbrancarlo pei capegli non concede quartiere. È il diritto di legittima difesa: libero di mani il brigante od evaso dalle carceri mal guardate da infidi custodi, rinnoverà le orrende carneficine di Pontelandolfo.

I servigi dal Pinelli prestati col purgare gli Abruzzi e le finitime provincie dal brigantaggio, gli valsero il titolo di grande Uffiziale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e la insigne distinzione della medaglia d' oro al valor militare; essi non lo salvarono però dall'esser collocato in disponibilità per quel famoso proclama che il generale poco diplomatico nei fatti e meno nelle parole, lanciò minaccioso contro la Corte di Roma, stanco d'inseguirne i sanguinari strumenti.

Espiata con pochi mesi di disgrazia l'imprudente invettiva, fu il Pinelli richiamato al servizio attivo; anzi i compaesani non più di lui teneri per la colomba del Vaticano lo elessero per la seconda volta rappresentante a quel Parlamento che votava Roma capitale d'Italia... noi sappiamo oggi con quanto frutto.

Restò ancora dopo la riammessione alcun tempo nelle Provincie napolitane; accompagnò poi il Pallavicino in Sicilia e vi rimase comandante la divisione attiva di Messina finchè non venne traslocato al comando di quello di Bologna, ove fu elevato al grado di luogotenente generale, e dove una febbre perniciosa poneva fine alla vita di un uomo, di cui la patria aveva dritto di sperare ancora molti segnalati servigi, e che ha perduto in lui un buon cittadino, un ottimo soldato, ed un letterato distinto.

Romeo.